XX

POESIE SCELTE

DELL' ABATE

CARLO INNOCENZO FRUGONI

FRA GLI ARCADI

COMANTE EGINETICO.

TOMO II.





BASSANO 1812.

DALLA TIPOGRAFIA GIUSEPPE REMONDINI

E FIGLI.

CANZONI
GALANTI E AMOROSE.

NAVIGAZIONE DI AMORE.

Dove il mar bagna e circonda
Cipro cara a Citerea,
Lungo il margin della sponda
Bella Nave io star vedea.
Pinti remi, e vele d'ostro
Vagamente dispiegava:
D'or la poppa, d'oro il rostro
Rilucente folgorava.
V'era ad arte figurato
Ne' bei lati Giove in Toro,
Giove in Cigno trasformato,
Giove sciolto in pioggia d'oro.
V'era sculto in altra parte
In Pastor Febo rivolto:
V'era sculto il fero Marte
Con Ciprigna in rete colto.
Dalle antenne inargentate
Pendean molli eburnee cetre
D'almi fiori inghirlandate,
Pendean gli archi e le faretre:
Rilucea la face eterna
D'un amabil lume e puro
In cristallo, che governa
Il notturno calle oscuro.
Di chi fosse il bel Naviglio
Tosto chiesi, e mi rispose

Un

Un bel Genio: Questo al figlio
Di Ciprigna si compose.
Su tal legno vincitore
Corre i mari d'Occidente,
Volatore, predatore
Corre i mari d'Oriente.
Fra vezzosi Pargoletti
Nocchier siede, e in dolci tempre
Lusinghieri Zefiretti
A sua vela spiran sempre.
Lo rispettan le tempeste,
Lo rispettan nembi e venti:
Beltà è seco, ed in celeste
Volte gira occhi lucenti.
Se 'l bel legno ascender vuoi,
Non tel vieta Amor cortese:
Lo saliro i primi Eroi
Dopo l'alte invitte imprese.
Io vi ascesi, e in faccia lieta
Mi raccolse Amor, dicendo:
Sei tu pur, gentil Poeta,
Che su questo lido attendo.
Vienten meco; io vo' guidarti,
Là 've il tuo destin m'addita.
Colà giunto nel cor farti
Vo' un'amabile ferita.
Tacque Amor, e tacque appena
Che sciogliemmo dalla riva.
Sparve il suol, sparve l'arena:
Onda e ciel solo appariva.
Bel veder la prua gemmata
Di Nereo nel regno ondoso
Dai Tritoni accompagnata
Lungo aprir solco spumoso.
Amor dissemi: Tu sei
Spirto accetto al biondo Apollo,

Se

Se 'l consenti, io ti vorrei
 Questa cetra tor dal collo.
Me la prese, e rimirolla:
 Poi con mani industri e pronte
 Delle corde tutta armolla
 Care al greco Anacreonte.
Che vuoi tu, poscia ripiglia,
 Cantar armi, e cantar duci?
 Cantar dei sol nere ciglia,
 Nere chiome e nere luci.
Poi d' intatte rose ordita
 Ghirlandetta al crin mi cinge:
 Poi sul plettro d' or le dita,
 Qual volea, m' adatta, e finge.
Ecco intanto ferma starsi
 L' agil Nave e gli Amorini;
 Altri in terra giù calarsi,
 Altri in alto raccor lini.
Siamo giunti, giunti siamo,
 Lieto Amor dice e ridice:
 Su 'l bel lido discendiamo,
 Questa è l' Isola felice.
Posto al suolo il piè, scopersi
 Piagge ombrose, ameni colli,
 Erbe e piante e fior diversi
 Odorosi e freschi e molli.
Pure vene di bell' onde
 Errar vidi tortuose,
 E baciarsi tra le fronde
 Le colombe sospirose;
Quando eletto stuol m' apparve
 Di leggiadre Ninfe e belle:
 Infra loro una mi parve
 Quel ch' è Cintia fra le stelle.
Era il ciglio nereggiante,
 Nero il crine innanellato,

Nero l' occhio scintillante,
Bianco il volto dilicato;
Corallina, e graziosa
Tra' bei labbri sorridenti
Dischiudea bocca vezzosa
Bel tesoro di bei denti:
Tal beltà mentre riguardo,
E mie luci in lei son fisse,
Scaltro Amor vibrommi un dardo,
E partendo poi mi disse:
Passeggier caro, rimanti:
Così in Ciel scritto è ne' Fati:
Qui trarrai fra i lieti Amanti
I tuoi giorni avventurati.
Io d' intorno ricercai
La mia bella libertade,
E ad Amor ne dimandai
In favella di pietade.
Semplicetto, ella sta errando
All' opposta riva intorno,
Colà stassi te aspettando;
Ma per te non v' è ritorno.
Sì diceva, e battè i vanni,
E fe' dar le vele al vento:
E i miei novi e dolci affanni
Cominciaro in quel momento.

RITORNO

DALLA NAVIGAZIONE D'AMORE.

Dell' amabile Isoletta,
Dove Amor guidommi un giorno,
Stava in riva, qual chi aspetta,
Nè sa come far ritorno.

Tut-

Tutti chiusi erano i venti
Nel nativo Eolio sasso;
L'onde limpide splendenti
Tralucean dal sommo al basso:
Nè dal mar lungi vedea
Ver la sponda mover legno,
Nè quel lido intorno avea
Vela acconcia al mio disegno.
Tra dispetto e tra dolore
Privo intanto di consiglio,
Ahi! dicea, perchè d'Amore
Salir volli il bel Naviglio?
Dove Amor siede nocchiero,
No, non ponga incauto il piede
Inesperto Passeggiero,
Che gl'inganni suoi non vede.
Come lieto or lascerei
Sovra poppa ben spalmata
Questa or tanto agli occhi miei
Inamabil piaggia ingrata!
Sì diceva, e dagli estremi,
Dove il mar col ciel confina,
Vidi al battere de' remi
Giunger prora peregrina.
L'alma Speme, che al mar fiso
Tenea meco i lumi intenti,
In piè sorse, e d'un sorriso
Lampeggiar fe' gli occhi ardenti;
E mi disse sorridendo:
Ecco amica a' desir tuoi
Le profonde vie fendendo
Drizzar Nave il corso a noi:
Vedi come sotto il franco
Lieve rostro fugge, e tutto
S'apre in duo di spume bianco
Il cedente amaro flutto.

Già

Già già lieta prende terra,
E già l' ancora ritorta
Getta in acqua, e il fondo afferra.
Sorgi; e omai ti riconforta.
Tacque; ed ecco il calle ondoso
Già varcato, adorna e bella
Tocca il margine arenoso
La straniera Navicella.
Il suo primo ornato aspetto
Inarcar mi fe' le ciglia:
Rimirarla era diletto,
E il diletto meraviglia.
Lungo è il legno, e dai due lati
Venti e venti sporge in fuori
Vaghi remi mezzo aurati,
Mezzo pinti a più colori;
A ciascuno d' età pari
A tre stanno allegri in faccia
Giovinetti Marinari
Nudi gli Omeri e le braccia:
Hanno ai fianchi attraversate
Fasce d' ostro luminose,
E le chiome coronate
Qual di mirti, e qual di rose.
Tenda serica ondeggiante,
Che da poppa a prua si stende,
Sopra il lieto remigante
Bel drappello azzurra pende:
Ma qual mai bella fuor d' uso
Era poscia a riguardarsi
L' ardua poppa, dove chiuso
Parea dentro un Nume starsi.
Tutta è messa a un bel lavoro:
Qui di lucidi cristalli,
L' un con l' altro giunti in oro,
Là di conche e di coralli.

Ec.

Ecco intanto dalla Nave
  Scender Donna amabil lieta,
  E a me volta dir soave:
  Che fai qui, gentil Poeta?
Libertà mi nomo, e sono
  Quella quella, che sprezzasti,
  E che incauto in abbandono
  Sopra un lido gia lasciasti.
Pur d'Amor la Nave è questa,
  Che su i remi star qui miri:
  Ella meco pel mar presta
  Mosse al suon de' tuoi sospiri.
Vieni; e meco su vi ascendi;
  E su queste infauste arene
  Sciolte e rotte a un sasso appendi
  L'amorose tue catene.
Per man presemi, e que' lidi
  Pur lasciai come a lei piacque.
  Partiam, disse: e tutti vidi
  Darsi a un tratto i remi all'acque.
Scorrevam l'onda più ratto
  Che sparvier l'aria non suole;
  Quando Amor sdegnoso in atto
  Farmi udii queste parole:
Passeggier, tutte ti spoglia,
  Quelle insegne, onde a me piaci
  Nè temer, che te più voglia
  Numerar fra' miei seguaci.
Forse mancano in mia schiera
  Almi Cigni d'Elicona?
  Quel mi basti, onde sì altera
  Va la Ligure Savona.
Tacerò d'Anacreonte,
  Delle grazie unico Padre,
  Cui di rose ornò la fronte:
  La bellissima mia Madre:

Ta-

Tacerò te, buon Catullo,
Pien di mel la lingua e 'l petto;
Te, o coltissimo Tibullo,
D' Elegie fabbro perfetto;
E te, o facil Sulmonese,
Su le cui tenere carte
Molti Amori avido apprese
L' alto Popolo di Marte.
Volentier darò in governo
Ai bei modi di lor cetra
L' infallibil arco eterno,
E l' eterna mia faretra.
Mentre ei parla, ecco veggiamo
Amenissima pendice,
E su lei trattando l' amo
Starsi altera Pescatrice.
Quasi stanco, e tutto il dorso
Distillante omai sudore,
Fermò i remi, e frenò il corso
Il drappello vogatore.
Volontaria, e dall' impresso
Agil moto mossa ancora,
Alla riva ognor più presso
Si facea la fatal prora.
Già già l' occupa; e mentr' io
Sto il bel lido vagheggiando,
Un mio tacito desio
Là mi giva lusingando.
Vè che piaggia, vè che sponda,
Dove Pace signoreggia!
Che bell' aer la circonda!
Che bel mare al piè le ondeggia!
Là son antri, ove tra i vivi
Sassi l' edere tenaci
Van serpendo; e qui son rivi
D' acque gelide fugaci:

Là

Là di cento arbori folte
Son lietissime selvette;
Qui son piani, e là son colte
Rilevate collinette.
Ma colei, ch' insidiosa
Là con l' amo alto s' asside,
Quanto alletta se vezzosa
Dolce guarda, o dolce ride!
Man più bella, e crin più biondi,
Più bel piè colei non ebbe,
Che mutata in rami e in frondi
Nova pianta ai boschi accrebbe.
Sorge l' omero gentile,
E degrada, e si ristringe
Dove gonna signorile
Su 'l poggiar del fianco il cinge.
Fra sue labbra a rose eguali
Di bei denti in doppio giro
Scelte perle orientali
Di lor man le grazie uniro.
Ahi! perchè vinto repente
Da gentil voglia furtiva
Dalla Nave impaziente
M' avventai su quella riva?
Scesi appena; ecco mi parve
Novo stral giugnermi al core:
Libertà sdegnata sparve,
Sparve il legno, e rise Amore.

IL COCCHIO DI VENERE.

PER LA PARTENZA

DELLA SIGNORA FAUSTINA

CHE CANTO' IN BOLOGNA L'ANNO 1722.

Ho nel mio verde prato
  Un bel mirto odoroso,
  Da me sculto, e segnato
  D'un Nome avventuroso:
Ogni Dea boschereccia,
  Ogni Nume l' inchina:
  Scritto è nella corteccia:
  Sacro all' alma Faustina.
Se bell'ali là scuote
  Aura, che il ciel consola,
  Quelle pregiate note
  Pria bacia, e poi trasvola;
E se su i vaghi suoi
  Eletti ramoscelli
  Talor si posan poi
  Pinti pennuti augelli,
Dolcezza in lor quel Nome
  Tanta ispira repente,
  Che maraviglia è come
  Cantin sì dolcemente.
Io, mentre ancor dal monte
  L'alba non apparìa,
  Nè dal chiuso orizzonte
  Raggio del giorno uscìa,
All'ombra dell'altero
  Mirto il fianco adagiai,
  E un sonno lusinghiero
  Tosto mi chiuse i rai.

Vi-

Vidi maravigliose
  Non prima immaginate
  Liete amabili cose,
  Degne d' esser cantate.
Era vicino il giorno,
  Che FAUSTINA omai fesse
  Al Sebeto ritorno,
  E al Ren si ritogliesse.
Da cento Amori e cento
  Vidi cocchio apprestarsi,
  E al bel timon d' argento
  Le Colombe accoppiarsi.
Ardean le rote d' oro,
  Ardea d' oro la briglia,
  In cui lucea tesoro
  D' oriental conchiglia:
E vidi allor ver queste
  Piagge da un Zefiretto
  Spinto scender celeste
  Candido nuvoletto,
E tosto aprirsi, e fuori
  Dal luminoso grembo
  Versar di molli fiori
  Un odorato nembo;
E le Grazie leggiadre
  Quinci repente uscire,
  E fra lor l' alma Madre
  D' Amor vidi apparire.
Vieni, dicea, diletta
  Ninfa; omai troppo è in pena
  Il Sebeto, che aspetta
  La sua gentil Sirena.
Abbastanza le sponde
  T' udir' del Reno algose;
  Altre piagge ed altr' onde
  Te chiaman desiose.

Te le arene beate,
Te chiamano quell' acque,
Che vider mia Beltate
Allor che dal mar nacque.
Là stan fra l' onde amare
Membrando tue divine
Note agli Dei del mare
Le belle Oceanine.
Quai non fa voti quella
Donna d' alto vetusto
Sangue, che rinnovella
La bella età d' Augusto?
Quella.... Tu ben m' intendi.
Su via, che più t' arresti?
Il nuovo cocchio ascendi:
Trattiam l' aure celesti.
Tacque e la Ninfa intanto
Sul carro alto s' assise,
Nè già del nostro pianto
Superba ella si rise.
Un guardo la vid' io
Volger pien di pietade,
Addio, dicendo, addio,
Dilette alme contrade.
Ma per gli eterei campi
Il carro dileguossi
Tra baleni e tra lampi:
Io dal sonno mi scossi.

A D

IRENE NOBILE NINFA

CHE CANTA EGREGIAMENTE.

O bella pena
D' ogn' alma bella,
Gentil Sirena,
Che in tua favella
Novi e bei modi
Intrecci e snodi:
Cetra non puote
Celebrar tanto
Con dolci note
Tuo dolce canto,
Che il pregio in parte
Adegui e l' arte.
Non, se ora ergesse
La sacra fronte,
Credo, il potesse
Anacreonte
Fra i buon Cantori
Caro agli Amori.
Qualor dal petto,
Leggiadra IRENE,
D' almo diletto
Voci ripiene
Sciogli vezzosa,
Sciogli amorosa,
Non Amor prende
Face, nè strale,
Non Amor tende
L' arco fatale:
L' armi sue, pria
Sì care, obblìa;

Che

Che d'armi è fabbro
  Più forti e nove
  Quel tuo bel labbro,
  Dond' esce e move
  Or ratto, or grave
  Fiato soave.
Egli ondeggiando
  Per l' aer cheto,
  Va penetrando
  Nel più secreto
  De' cuori intenti
  Ai bei concenti.
Ma tu, qual suole
  Purpureo fiore,
  A tai parole,
  Ahi! di rossore
  Vivo, improvviso
  Tingi il bel viso,
E mi fai segno,
  Che l' ire hai preste,
  Frena lo sdegno:
  Poche son queste
  Lodi, ma vere,
  Nè lusinghiere:
Taccio la fresca
  Tua gioventude,
  Che par che accresca
  Pregio a Virtude:
  Taccio di quanta
  Beltà s' ammanta.
Quai Grazie, e quali
  Vezzi a te avanti
  Non batton l' ali!
  Ahi! mille amanti
  Con dolce affanno
  Alme sel sanno.

PEL

PEL RITORNO

DA BOLOGNA A MODENA

DELLA SIGNORA

D. LAURA BELLINCINI MOLZA.

Ergi dagli antri algenti,
  Mio Ren, la fronte algosa:
  Dimmi, più ti rammenti
  Antica orribil cosa?
Quando d'aste e di scudi
  Le Genti del Panaro,
  E d'odj acerbi e crudi
  Su' tuoi campi s'armaro?
Quando d'elmi e di spade,
  Di fumo e di faville
  Lampeggiar le contrade,
  E risonar le Ville?
Marte sdegnoso in faccia
  La battaglia accendea,
  E l'ira e la minaccia
  E il grido il precedea.
Però dimmi, se quella,
  Che or venne alla tua riva,
  Com'or leggiadra e bella
  Allor vi compariva,
Dimmi, potuto avresti,
  I begli occhi mirando,
  I begli occhi celesti,
  Impugnar asta e brando?
Certo punti da Amore
  I Cavalieri armati
  Scendeano a farle onore
  Giù dagli arcion gemmati.

L'

L'armi gettate al piano
Su le nemiche arene,
Della candida mano
Givan tutti in catene.
Nè trionfal memoria
L'ampio Carcer sarebbe,
Nè grido alla Vittoria
Il Sardo Re darebbe.
Ed or, ch'ella il tuo lido
Empie d'amabil lume,
Come Amatunta, o Gnido
Ciprigna ha per costume,
Mio Reno, a lei ti prostra;
E negli onor, che rendi
Solo al suo merto, mostra
Che sua Bellezza intendi.
Ben fia, ch'altra al paraggio
Osi seco venire,
E a tal Beltate oltraggio
Faccia col vano ardire.
Ma sin le Dee talora
Sfidò Beltà terrena;
Ma si rammenta ancora
Del folle ardir la pena.
Amor, quando costei
Pensoso meditava,
Nel regno degli Dei
Fra le Grazie si stava.
Cento ne diede al viso
Di maestà temprato,
Cento al soave riso,
Cento al bel crin dorato;
E poi cento ne pose
Nel gentil portamento,
E nelle man vezzose
E nella fronte cento.

Mil-

Mille e mille ne sparse
  Negli occhi incenditori:
  Ivi s' ascose, ed arse
  D' onesta fiamma i cori.
E sì bel corpo poi,
  D' alma gentil soggiorno,
  Fe' che de' doni suoi
  Tutto splendesse adorno.
E ben quest' alma suole
  Traluccr dal bel velo,
  Come talvolta il Sole
  Da bianca nube in cielo.
Ma già i destrier feroci
  Sotto il bel cocchio stanno,
  Che al Panaro veloci
  Costei ricondurannno.
E tu, mio Ren, dolente
  Su l' urna sederai,
  Privo del chiaro ardente
  Splendor di que' bei rai.
E l' altro Fiume intanto
  Sorgerà dal suo letto,
  Colle sue Ninfe accanto
  Fuor d' acqua sino al petto;
E s' udiran gioconde
  Fra placid' aure e molli
  Laura sonar le sponde,
  Laura sonar i colli.

AL-

ALLA SIGNORA

FAUSTINA MARATTI ZAPPI

FRA LE PASTORELLE D'ARCADIA

AGLAURO CIDONIA.

L'AUTORE INVITANDOLA A LASCIAR IMOLA E PORTARSI A VENEZIA NE DESCRIVE IL VIAGGIO.

Chè non vieni, Aglauro bella,
Valorosa Pastorella
All'Adriaca Città,
Che del mare nata in seno,
Di sè posto ha l'aureo freno
Nelle man di libertà?
Piano è il calle, agevol, breve:
Su, via, giungi al carro lieve
Quattro fervidi destrier.
Che più tardi? Ecco gli Amori
Gire innanzi, e di bei fiori
Seminarti ogni sentier.
L'almo suolo, ove or tu sei,
Omai lascia, che gli Dei
Degnar troppo a tanto ben;
Nè ritenga il tuo bel piede
La Citta, che in riva siede
Del famoso picciol Ren;
Sebben chiara eccelsa madre
Sia d'ingegni e di leggiadre
Alme accese di valor;
Sebben pronta in varj modi
A vestir l'alte tue lodi
Di poetico splendor.

Drit-

Dritto vanne ver l'antica
  Tanto a Febo ancor amica
  Gran Città, che bagna il Pò,
  Dove al suon d'amori e d'armi
  Divin Cigno co' suoi carmi
  L'aure e l'acque innamorò.
Ivi sol ti posa tanto,
  Ch'ei ti vegga d'un bel pianto
  Il suo cenere onorar,
  E l'avello, onde ancor mille
  Movon delfiche faville,
  D'un gentil verso segnar.
Ma non tinger di bell'ira
  Il sembiante, su cui spira
  Vezzo e grazia anco il furor.
  Di Torquato il nobil tetto
  Pur là sorge, nè disdetto
  Per me vienti il fargli onor.
Quelle mura fortunate,
  Se fian sol da te baciate,
  Che bramar potran di più?
  Delle cose, che hanno vita,
  E d'amor senton ferita,
  A tal ben qual scelta fu?
Pur gl'indugj rompi, e togli,
  Nè soverchio a star t'invogli
  Il piacer, che inganna il dì.
  L'uno e l'altro Cigno altero
  Ferrea legge di severo
  Sordo Fato a noi rapì.
Già ti chiama su le chete
  Placid'onde agile abete,
  Ove Amor nocchier sarà;
  E saranvi le tre belle
  Grazie seco, e in un con elle
  Allegria, che con lor sta.

Ve-

Vedrai piani, vedrai sparte
 Ville e case a parte a parte
 Lungo il margine apparir;
 E del calle ogni aspro affanno
 Per temprarti elle sapranno
 I lor nomi a te ridir;
E sapranti ancora elette
 D'Amor vaghe canzonette
 Su la cetra accompagnar,
 E i bei versi, onde Savona
 Tanto grido ha in Elicona,
 Ed i tuoi forse cantar.
Ma nel Po non tener fiso,
 Deh! soverchio il vago viso,
 Onde tanti Amor ferì.
 Splendon troppo i tuoi bei lumi:
 Arser anco i freddi fiumi
 Per minor bellezza un dì.
Ben è ver, che l'unto pino
 Tosto il Veneto marino
 Pigro stagno solcherà:
 Ed oh quale il mar farassi,
 Su lui quando alto vedrassi
 Sfavillare tua beltà!
Le Nerèidi in quel giorno
 Al bel legno liete intorno
 Sorgeranno a carolar;
 E a sonar le torte conche
 I Tritoni, e le spelonche
 Del mar tutte a rallegrar.
Piagge e lidi ed acque e venti
 Tanto allor lieti e ridenti
 Si mostrar, nè forse più,
 Quando l'alma Dea di Gnido
 Fender l'onde, e al caro lido
 Approdar veduta fu.

O-

Onestà non era seco,
Qual vedrassi venir teco
Di candor cosparsa il vel;
E dirà: Quest' Alma bella
Tra noi scese dalla stella,
Che più pura splende in ciel.
Ben a Teti fia che incresca
Il confronto, e che non esca
Del suo lucid' antro fuor:
Sebben quando esce dal mare,
Tra' suoi Numi assisa appare
Su gemmata conca d' or.
Ma dell' una e l' altra nera
Tua pupilla messaggera
Qualche Ninfa a lei n' andrà:
Molto a lei dell' agil fianco,
Del crin bruno, e del sen bianco;
Ma non tutto dir saprà.
Infin quella veder dei
Gran Città, che gli alti Dei
Sopra l' acque collocar,
E in lei cento eccelse moli
Di Teatri al mondo soli,
E di Templi torreggiar.
Qual più brami, in mare e in terra
Al tuo sguardo si disserra
Doppio comodo sentier.
Ma tu tienti a quel che snella
Fender vedi Navicella
Di sagace Gondolier.
Fra lietissimi pensieri
Sopra i morbidi origlieri
Posa il fianco, e in giro va;
E Palagi vedrai starsi
Sopra l' onde, e quelle farsi
Terso specchio a lor beltà.

Che fia poi qualor velato
  Vedrai d'ostro il gran Senato
  L'ampie sale riempir,
  E la prisca di Quirino
  Gloria in esso, e il bel Latino
  Chiaro genio rifiorir.
Ma gia lieta ecco s'appresta
  A condur qui gioja e festa
  La stagione del piacer,
  Giovinetta, che di rose
  Flagel stringe, e le nojose
  Cure fuga e i rei pensier.
Mascheretta a lei non manca
  Ch'arte industre in sottil bianca
  Cera involse e figurò.
  Pronte ha quante adorne e belle
  Di vestir fogge novelle
  Francia altera a noi mandò.
Calzan già gli aurei coturni
  Lieti Drammi ne' notturni
  Ozj usati a risonar.
  Già gli Amanti, come vuole
  Libertà, che seco ir suole,
  Riconsigliansi d'amar.
Deh! quai candidi ed onesti
  Piacer preganti, che a questi
  Dolci lidi volga il piè.
  Bei contenti e bei diporti
  Della vita son conforti:
  Senza lor bella non è.
Vieni, AGLAURO, e qui disvela
  Que' duo lumi, ove si cela
  Amor quale in Ciel si sta.
  Vieni, e godi. Fuggon l'ore,
  E nemica empia d'Amore
  Ratto vien la curva eta.

AL-

ALLA MEDESIMA.

L'AUTORE L'INVITA A RESTITUIRSI IN PRIMAVERA DA VENEZIA A BOLOGNA.

D'Adria il mar, d'Adria le belle
Rive amiche a Libertate,
D'alti tetti incoronate,
Cittadina avranti ognor?
Peregrina t'ebber'elle,
Che ad Ottobre pampinoso
Già Novembre freddo acquoso
Scotea tutto il verde onor.
E già il pigro verno algente
Sente a tergo April rosato,
Che bell'erbe torna al prato,
Belle chiome all'arboscel.
Odorosa, rilucente
Primavera qui t'aspetta,
Che a Favonio lascivetta
Lascia in preda il bianco vel.
Qui vedrai, varcato il mare,
Rondinella in tetto amico
Tesser voli, e il pianto antico
Dolcemente rinnovar;
E vedrai, se l'alba appare
Fra bell'aure mattutine,
Puro gel d'argentee brine
Su per l'erbe tremolar.
Quai fiorita siepe ombrosa
Rosignoli or non asconde?
Dolce all'un l'altro risponde:
Tace il rivo, il vento sta.
Villanella desiosa
Con la schietta incolta fronte

Tor-

Torna anch'essa al caro fonte
Consiglier di sua beltà.
Erran greggi, erran Pastori
Per le molli piagge amene:
D'ineguali agresti avene
Suon che taccia, omai non è.
Bionde grazie, alati Amori
Già ripiglian archi e faci,
Già in volubili e vivaci
Danze guidan l'agil piè.
Quai sì cari, e quai sì lieti
T'offrirà piacer costei,
Sia pur l'opra degli Dei,
Cui non altra sorga egual?
Brune antenne, e negri abeti,
Genti a metter vela ardite
Pel gran regno d'Anfitrite
Dietro a barbaro corsal.
Riedi, Aglauro. Te d'Aprile
Non sol vaghi venticelli,
Non sol sponde di ruscelli,
Su cui ride amenità,
Ma con versi d'aureo stile
Te rappella il picciol Reno,
Gentil fiume, che ripieno
Del tuo nome ancor sen va.
Non sovvienti, che tranquille
Dolci sere qui traesti;
E che stuolo ti vedesti
Di poeti al fianco star?
Chi le brune tue pupille,
Chi la grazia degli accenti,
Chi l'onor dei crin lucenti
Dolce udivasi cantar.
Riedi, Aglauro. Novi canti
Tenghiam pronti al tuo ritorno:

L' ali metta il fausto giorno :
Che a noi renderti dovrà.
Lo splendor de' tuoi sembianti,
Che soave al cor mi serpe,
Più che Pindo, più ch' Euterpe,
Novo Pindaro mi fa.

ALLA SIGNORA MARCHESA

ANNA CATTERINA SCOTTI LANDI

CHE AVEA APPRESTATA DI PROPRIA MANO

ALL' AUTORE UNA BEVANDA D' ORZATA.

O più che avorio
Forbita e schietta,
Man vezzosissima,
Fra tutte eletta
Quaggiù a far cose
Sol graziose,
Amore pregati,
Che dolce il tocchi;
Man bianca e tenera,
Sol per te agli occhi
Porta annodata
La benda aurata.
Tu sola adornilo,
Lieve increspando
Suoi biondi e lucidi
Crin, che ondeggiando
Spirano odori,
E tu gl' infiori.
Tu al fianco e all' omero
Faretra ed arco

Gli

Gli suoli appendere,
  Suo dolce incarco,
  Mille hai tu poi
  De' baci suoi.
Sel vede, e stimolo
  Ne sente al core
  La meno amabile
  Madre d'Amore,
  Che non può vanto
  Darsi di tanto.
Ma qual sì fervida
  Fia lingua, o stile,
  Man leggiadrissima,
  Mano gentile,
  Che agguagli mai
  Quanto far sai?
Tocchi potrebbono
  Da te i feroci
  Leoni d'Africa
  Por giù gli atroci
  Sdegni e l'acerbe
  Voglie superbe.
Potrian le Scitiche
  Rupi nevose
  Germinar subite
  Ridenti rose,
  Ed aprir rivi
  Lucenti e vivi.
Dimmi, o man candida,
  Non se' tu quella
  Di favor prodiga,
  Man cara e bella,
  Che a noi celesti
  Bevande appresti?
Ahi! qualo ardevami
  Sete affannosa.

Tu,

Tu, man degnevole,
Mano ingegnosa,
Tazza colmavi
D' umor soavi.
Dolce agitavasi
Da te l' algente
Linfa, che lattea
Si fe' repente,
E avea fragranza,
Ch' ogni altra avanza.
E dacchè bevvila
Questa mia Lira
Sol vezzi e grazie
Risona e spira.
Anacreonte,
Tienti il tuo fonte.

ALLA MEDESIMA.

PER UN SUO BELLISSIMO CANARIO.

I più bei numeri,
Castalia Dea,
Un vago chiedemi
Di CRINATEA
Oltremarino
Bianco Augellino.
La cetra porgimi,
A Lesbia tanto
Cara e al bel Passero
Che fe' di pianto
Rosseggiar gravi
Gli occhi soavi.
Su via, dolcissimi
Catulliani

Mo-

Modi, cantatelo.
Lunge, o profani.
Noi cantiam cosa
Tutta vezzosa.
Ridenti e placidi
Ai bei canori
Versi sol vengano
Grazie ed Amori:
Grazie, venite;
Amori, udite.
Quelle sì celebri,
Che Fortunate
Dall'età vetere
Furo appellate,
Al gaudio elette,
Alme Isolette:
Quelle produssero
Te avventuroso
Augellin candido.
I' dir non oso
Il lavor novo
Del tuo bell'ovo.
So, che, ove schiudersi
Dolce ei dovea,
Fecondi e tepidi
Fiati movea
Aura vitale
Con placid'ale.
Nido accoglievalo,
Che d'odorose
Erbe l'artefice
Rostro compose
Al sole amico
Di colle aprico.
Ecco, ecco il tenero
Allievo alato

Dal

Dal natìo carcere
Dischiuso; e nato.
Vè quali assume
Colori e piume!
Il petto e 'l morbido
Dorso combatte,
E il candor supera
Di nevi intatte:
Tingonsi un poco
Le alette in croco.
Già note armoniche
In suo linguaggio
Susurra e medita,
Cantor selvaggio.
Già l'ali move:
Vola; ma dove?
Diritto vedilo
Dal patrio nido
Al mar rivolgersi,
Piegare al lido,
Posto il natìo
Colle in obblìo.
Quanto è fra l'Isole
Frapposto d'onde,
E tra le Italiche
Lontane sponde,
No, nol ritiene
Su quelle arene.
Genio precedelo
A cui Natura
Sagace e provvida
Lo diede in cura:
Ed in sua guida
Egli s'affida.
Già l'ancor giovane
E mal cresciuta

Ala

Ala il mar valica:
Già scorre, e muta
Co' voli primi
Contrade e climi.
Deh! non lo scontrino
Venti e procelle.
O Teti, o Eolo,
Tu questi, e quelle
Tu lega e frena,
E il mar serena.
Ma perchè timido
Fo voti invano?
Ecco già l'inclita
Città di Giano
Sul cheto mare
Superba appare.
Là posa l'agile
Bel Volatore:
Sente, che l'aere
E' tutto odore,
Tolto ai là nati
Aranci aurati.
E un gentil Genio,
Che ai lidi siede
Custode ed ospite,
Giunger sel vede:
Dove vai, dice,
Augel felice?
Vuoi tu più amabile
Sede di questa?
Deh! qui la rapida
Tua fuga arresta.
Ancor non sai
Dove ti stai.
Qui son bellissime
Ninfe, che i bei

Augellin docili,
  Come tu sei,
  Con modi rari
  Si tengon cari.
Dice, e in un l'avida
  Mano distende:
  L'Augellin levasi
  Ratto, e 'l ciel fende:
  Per te, dir parve,
  Non nacqui; e sparve.
Va lieto e celere,
  E rupi e monti
  Passa, ver Trebbia
  Torcendo i pronti
  Vanni, là spinto
  Da dolce istinto.
Vola, e sollecito
  (Chi 'l crederìa?)
  Cerca, ed affannasi,
  Nè riman pria
  Che Rocca veggia,
  Ch'alto torreggía.
Rivalta è il termine
  De' voli suoi,
  Dove tu, o nobile
  Sangue d'Eroi,
  Che Trebbía onorí,
  Vivi, e dimori.
Qui, come spirito
  Umano avesse,
  E quale aspettilo
  Destin sapesse,
  Donna, a te sola
  Vola e rivola.
Or fra 'l crin lucido
  Poggia improvviso,

Or

Or sul bell' omero
Tel vedi assiso ;
E tu non stendi
La man, nè 'l prendi ?
Dolce egli duolsene,
E impaziente
Fra le tue rosee
Dita repente
Scende ; all' eletta
Prigion s' affretta.
E dacchè fecelo
Suo prigioniero
La mano eburnea,
Vè come altero,
Se 'l canto snoda,
Suo carcer loda.

GIUNONE VENDICATA.

ALLA NOBIL DONZELLA

LA SIG. MARCHESA

ARTEMISIA SPINOLA

ORA BALBI.

La perduta alta disfida
Giuno in core ancor volgea,
E del dì fatale in Ida
L' ire ancora in petto avea
Giuno acerba e disdegnosa,
Giuno a Giove suora e sposa.
Rammentava il dì, che invano
Sua belta fe' paragone ;

E

E vedeva ancor la mano
Dell'avverso Ideo Garzone
L'aureo Pomo a Vener bella
Porger lieto, e rider quella;
E vedea l'emula altera
De' rapiti primi onori
Passeggiar Gnido e Citera
Fra le Grazie e fra gli Amori,
Che lei seguono cantando
Il successo memorando?
E vedea con l'infedele
Lusinghiera Ospite Argiva
Lieto Paride le vele
Dar al vento, e prender riva;
E la bella sua rapina
Seco trar dalla marina;
Nè per lunga età pur anco
Troja sparsa su l'arena,
Fumo fatta e cener bianco,
Quetar può l'amara pena
Del sofferto oltraggio indegno:
Tanto in cor di Dea può sdegno!
Giace, è ver, dicea d'ardente
Dolor calda, Ilio nemico,
E la Teucra infida gente
Giace in un col Regno antico,
E mi diè le pene estreme
Il Dardanio infesto seme.
Ma che pro, se il primo grido
Di beltà Vener pur serba,
Se lei vede l'alma Gnido
Su me ancora andar superba?
Poco increbbe a lei se tutta
Fumò Troja arsa e distrutta.
Purchè compian suo desire,
Curan poco Alme celesti,

Che

Che Città nate a perire
Degli Dei l'ira calpesti,
E si affrettino ai mortali
Le supreme ore fatali.
Così l'ire ancor non dome
Raccendea Giuno nel seno,
Quando volta, non so come,
Al bel Ligure terreno
Vide FILLE, e beltà in lei
Di star degna fra gli Dei;
E le parve, che in paraggio
Di quel volto perderìa
Vener stessa, e che il suo oltraggio
Vendicato appien sarìa;
E parean dir gli occhi sui:
Perchè in Ida io tal non fui?
Osservando inosservata
Con Cillenio, e col buon Marte
La Dea stava dal mar nata,
Con l'arcier Figlio in disparte;
Ed incognita improvvisi
Dischiudea scaltri sorrisi.
Giuno videla, e qual suole
Chi fier nudre duolo interno
Studiò gesti e parole,
Quai più amaro fan lo scherno;
E l'ascoso suo cordoglio
Rivestì tutto d'orgoglio.
Sei tu quella, dicea sparsa
Di fierezza il volto e i lumi,
Sei tu quella in Ida apparsa,
Perchè n'abbian onta i Numi?
Perchè ai pregi tuoi divini
Tutto vinto alfin s'inchini?
Bella sei: Giuno sel veda;
Nè più teco ormai contenda.

Co-

Ceda Giuno, e Palla ceda,
E il dovuto onor ti renda.
Giudicò l' Arbitro egregio:
Di più Bella abbi tu il pregio.
Ma non so perchè il Ciel desse
Donna al Mondo sì felice,
Che in beltà poscia vincesse
Delle Dee là vincitrice.
Noi pur vinca Citerea;
Ma mortal Donna una Dea.
Scendi, o Venere, laddove
L' alta Genova torreggia:
Vè qual degna d' arder Giove
Beltà quivi si vagheggia!
Vanne, osserva, e ti confondi,
E il bel Pomo ormai nascondi.
Tacque; e Marte irato scosse
Il cimier plumato e bruno;
Ma poi rise; che qual fosse
Il dolor vedea di Giuno.
Pur Ciprigna; andiam, veggiamo,
Disse a Marte, e al mar scendiamo,
Ecco pronte alla conchiglia
Le Colombe condottiere;
L' alma Diva del mar figlia
Già trasportano leggiere.
Ver l' arena, ove fra mille
Patrie Ninfe era ancor Fille
Vener vide il bianco viso,
Cui color di rosa innostra:
Su i bei labbri vide il riso,
Che bei denti schiude e mostra,
E due solchi segna, e puote
Far più belle le sue gote:
Bruno vide il crine e il ciglio,
E i begli occhi lusinghieri,

D'ogni cor dolce periglio
Girar sotto vivi e neri.
Ma qual mai non vide cosa
In lei vaga e graziosa?
A tal vista si turbaro
Della Dea gli occhi lucenti,
Ed un po si scoloraro
Le sue guance impria ridenti:
Cura gelida la fiede,
Ed in cuor mesta le siede.
Ben vedea, che a quella innanti
Incredibil Beltà nova
Tutto il bel de' suoi sembianti
Mal potea mettersi a prova.
Ratto parte, ed a sè appella
Tosto Amore, e sì favella:
Figlio, a cui si diè valore
Di trar l'alme ovunque vuoi,
E che imprimere ogni core
Di contrarie voglie puoi,
Mia beltà d'altra mortale
Starsi a fronte oggi non vale.
In Liguria, oimè! vid' io
Sì vezzoso volto adorno,
Che partir di là fe' il mio
D'ira tinto e in un dì scorno:
Soffrirai, che di leggiadre
Forme vinca altri tua Madre?
Deh! duo strali, un d'oro eletto,
Di rio piombo l'altro scegli:
Fenda il primo a Fille il petto;
Odio l'altro porti e svegli
Nel Garzon, per cui ferita
Proverà fiamma infinita.
Dolce Fille per lui pianga,
Dolce il chiami, e dolce il miri;
Sor-

Sordo, e freddo si rimanga
L'altro ai pianti, ed ai sospiri,
Come scoglio, che a tempesta,
Che lo sferza, immobil resta.
Quindi languide le vive
Luci perdan lor bel fuoco;
E le gote sì giulive
Vengan smorte a poco a poco,
Quasi fior, che miete in solco
La man dura del Bifolco.
Così l'emula Bellezza
Pera e cada, e l'empie risa
Giuno freni a' scherni avvezza;
Nè fra i Numi più derisa
Sia Ciprigna. La Dea pose
Fine ai detti. Amor rispose:
E da me che non impetra
Priego amabile materno?
Questa mia fatal faretra,
E quest' arco è in tuo governo.
Tace; e a volo in ciel si mette
Il Fanciul dalle saette.
In Liguria già raccoglie
L'ali lucide dorate;
Già del tergo l'arco scioglie;
Ma di FILLE la Beltate
Non sì tosto a mirar venne,
Che la mano e il piè ritenne.
Tal si resta qual chi vede
Improvvisa meraviglia,
E vedendo, appena fede
Prestar puote alle sue ciglia.
Fiso mira, e par che il guardo
D'Amor dica: D'amor ardo.
Scosso appena, lieve lieve
Per lo ciel ver lei si spinge:

Poi la bianca man di neve
Dolce bacia, e dolce stringe:
Tuoi sien, dice, e face ed arco,
Già mio bello usato incarco.
Degli Amori tu reina,
Tu de' cuor gentil tiranna,
A te vinto Amor s' inchina,
Per te dolce Amor s' affanna:
A che più della mia Psiche
Rammentar le fiamme antiche?
Se Amor perde sue ragioni,
Se non tengo mia promessa,
Citerea me lo perdoni:
Men di Fille è bella anch' essa.
Sì diceva; e in dolci guise
Fille allor ver lui sorrise.
E dal dì, che Amor sua preda
Fe' con gli occhi, e co' bei modi,
Giusto è ben, che tal si creda
Qual lei fanno le mie lodi.
Febo il vero ai Vati inspira.
La più bella il Sol non mira.

A MIRTINDA.

Amori e Grazie,
Che qui scherzate,
Quando al suo amabile
Tirsi mirate
Far compagnia
Mirtinda mia,
Perchè or non veggiovi
Qui scherzar liete?
Amori teneri,

Gra-

Grazie, ove siete?
Pur qui è la bella
Mia Pastorella.
Frose contristavi
Vederle a lato
Me, che ognor seguola,
Dai bei piagato
Ceruli, ardenti
Occhi lucenti?
Ah! se al mio giugnere
Quinci improvviso
Parte, ed involasi
Lo scherzo e 'l riso;
D'Amor vivaci
Pronti seguaci;
Se più non spirano,
Quai solean, grate
Qui l'aure placide
Ai primi usate
Sospir vezzosi
Tronchi amorosi;
Se il lor bel perdono
Questi arboscelli,
Nè più vi corrono
Dolce i ruscelli,
E tutto è noja
Dov'era gioja:
Benchè dovessine
Morir di duolo,
Tosto richiamisi
TIRSI, che solo
Fea rider queste
Piagge e foreste.
Ecco, ecco in abito
Campestre adorno
TIRSI ecco riedere.

Fa-

Fate ritorno
A questi orrori,
Grazie ed Amori.

ALLA SIGNORA CONTESSA

MARGHERITA GIUSTI BORRI

PER UN'INFREDDATURA DA LEI PRESA CORRENDO LA SLITTA.

Al calpestar de' fervidi
Corsier, qual vento lievi,
Fendea lubriche nevi
Bel cocchio portator d'alma Beltà,
E liete il precedeano
Le Grazie, e i lieti Amori,
Seminando di fiori
Le vie, che il nobil volto adorne fa.
L'oscuro Verno ed invido
Sparso di bianche brine
L'ispido incolto crine
Con torte ciglia allor lei riguardò.
Dunque, dicea, non timida
Esce all'orrido cielo
Costei, che gentil velo
Insuperbir fe' di sua cuna il Po?
Nè all'una e all'altra candida
Gota in bell'ostro accesa
Teme dai venti offesa,
Tra' quai mi seggo arbitro antico, e re?
In così dir dal concavo
Informe speco algente
Sciolse a Borea repente
I procellosi vanni, e l'agil piè.
Vanne; gridò; tu vendica

Mie

Mie sprezzate ragioni:
O de' freddi Trioni
Alato Abitator, che indugi più?
Esci ben tosto, ed agita
L'ampie penne sonanti,
E reca ai bei sembianti
Subito acerbo oltraggio; e il puoi ben tu.
Non così d'arco Scitico
Rato volò mai strale,
Com'ei rapide l'ale
Battè per l'aer voto, e in campo uscì,
E su la Parma il celere
Bel carro volatore
Vide e n'arse d'amore,
Che quella ei rammentò, che già rapì.
Ma scorto il bianco e roseo
Volto, che l'altra tanto
Vincea di beltà, quanto
Gli Astri minori argentea Luna in ciel,
Spirò sdegnato i rigidi
Suoi fiati al vago viso,
Che all'oltraggio improvviso
Illanguidì, qual fior tocco da gel.
Gravi si fero e languide
Le due sì vive e belle
Del ciglio ardenti stelle,
Specchi dell'alma, ch'ivi alberga e sta.
E le Grazie, e i festevoli
Amoretti seguaci
Al suol gli archi e le faci
Gettar da dolor presi e da pietà.
E le dorate redini
Torsero ai destrier presti,
Consigliandosi mesti
Qual potean mai conforto a lei recar.
E giunti al tetto, il serico

Let-

Letto chi disponea,
E chi i lini godea
Di soave calor tepidi far;
Altri di cedro ardeano
Aride fronde annose,
Che con vampe odorose
Fesser l' aer men grave, e denso men;
Onde l'acuto, e gelido
Vapor dall'egre e lasse
Membra sciolto n'andasse,
Qual nebbia ai raggi di un bel dì seren.
Nè pria paghi ristettero,
Che al bel sembiante adorno
Non facesse ritorno
L' usato lume e 'l buon natìo color.
Poi vider, mentre uscivano
Fuor dell'amato albergo,
Borea, che altrove il tergo
Volgea di sua vendetta altero ancor.
Alto riso levarono:
E a lui, che fermò il volo,
Vanne, o del freddo Polo,
Disser, aspro tiranno, e godi pur:
Nostra mercè tornarono
Alle offese pupille
Novi lampi e faville,
E rese a lei sue belle tempre fur.
Vanne, che all'alma Venere
Noi narrerem tua prova,
E novo laccio, e nova
Catena aspetta al tuo sì folle ardir:
Ch' ella nei regni d' Eolo
Può quanto può preghiera,
Che beltà lusinghiera
A gentil cor dolce s' ingegni offrir.
Tacquero; e ver l'amabile

Pg.

Pafo natìa volaro,
E i plausi geminaro
In faccia a lui; che ratto via n'andò;
E con dimesse e pavide
Penne, qual suole il vinto,
Di rossor, d'ira tinto,
Tardi pentito al carcer suo tornò.

LE QUATTRO STAGIONI.

A CLORI.

LA PRIMAVERA.

Mia Clori, vieni,
Andiamo al bosco,
Giacchè sereni
Si fanno i giorni,
E splende il Sol:
Assai le nubi
Turbaro il cielo,
Assai di gelo
L'orrido Verno
Coverse il suol.
Di rose adorna
La Primavera
Ecco ritorna,
E il colle e il prato
Fa rifiorir:
Mira la quercia,
L'abete, il faggio
Tornando Maggio,
Con nuove frondi
Ringiovenir.

Già

Già l' Usignolo
Innamorato
Sì porta a volo
La sua Compagna
A ricercar:
In quella Siepe
Sentilo ascoso
Come ingegnoso
Seco d' amore
Sa favellar!
Guarda il ruscello
Come per l' erbe
Limpido e bello
L' onda d' argento
Volgendo va:
Cara, non sembra,
Che quanto miri
Tutto amor spiri?
Tutto t' insegni
Dolce pietà?
Nella selvetta,
O CLORI, andiamo,
Dove soletta
Meco ti piace
Mover il piè:
Là parleremo
In festa, in gioco.
Tu del tuo foco,
Io del candore
Della mia fè.
Se Cacciatrice
Colà vorrai
La feritrice
Candida mano
Di strali armar,
Vedrai venirti

Da-

Davanti altere
Le stesse Fiere
Ed i tuoi colpi
Liete incontrar.
Ma senza dardi,
Bella, tu puoi
Co' vaghi sguardi
Ben cento cori
Meglio ferir;
E gli vedrai
Della lor sorte,
Condotti a morte
Da' tuoi bei lumi,
Insuperbir.

LA STATE.

Clori, mio dolce ben,
Cinta di spiche d'oro
La State ecco sen vien:
Andiamo a ricercar
L'ombra d'un faggio.
Schiva, mia bella, il Sol,
Che rispettar non suol
Un tenero candor
Col caldo raggio.
Su l'alba un cappellin
Di bionde paglie ordito
Adatta all'aureo crin,
Dove al mio core Amor
Formò catene.
Lieve tu dei vestir,
Gonna, che a custodir
Sol basti tua Beltà
Quanto conviene.

Già

Già l'aria è tutta ardor:
Sul sitibondo stelo
Languido cade il fior;
E già presso il Leon
Cammina il giorno.
Sotto l'adusto ciel
Non osa il venticel
Soave dispiegar
Le penne intorno.
Guarda là di sudor
Grondante nel meriggio
Il bruno Mietitor
I campi ricoprir
Di tronca messe:
Miralo con piacer
Stanco sedersi, e ber
Sul solco, che compì
Le sue promesse.
Ma sola odi cantar
La stridula cicala,
E taciturno star
Ascoso ogni augellin
Tra fronda e fronda.
L'ombra col suo Pastor
Cerca la greggia ancor;
Nè mormora il ruscel
Povero d'onda.
Andiam l'ore a guidar
Troppo di foco accese
Dove non possa entrar
Dell'infiammato dì
L'ingrata face.
Se un faggio assai non è,
Vogliamo all'antro il piè,
Che pien di grato orror
Riposto giace.

Lie-

Lieti là ci starem,
E rinfrescata in gelo
A mensa voterem
Di Chianti caro a te
Colma bottiglia:
Io te la verserò,
E porgerla godrò
A questa tua gentil
Bocca vermiglia.
Se poi sopravverrà
La rugiadosa sera,
E intorno desterà
Il fiato lusinghier
Dell' aure estive,
Potrem, mia vita, andar
Un prato a passeggiar,
O pur d' un fiumicel
Le fresche rive.
Vedrai bianca apparir
Nel puro ciel la Luna,
E seco tutte uscir
Di tremolo splendor
Cinte le stelle.
Tutte si oscureran,
Se al paragon verran
Con queste, o mio tesor,
Tue luci belle.

L' AUTUNNO.

Ben venuto il pampinoso
Verde Autunno, o Clori bella,
Che a raccogliere m' appella
Della Vigna il ricco onor:
Viva Autunno, che va intorno

Di bell' uve tutto adorno;
Viva Bacco, e viva Amor.
Prendi un ferro e un bel canestro,
E la gonna accorcia e lega:
Vieni ai tralci, dove spiega
La vendemmia il suo tesor.
Viva Autunno ec.
Nuda, e vedova ogni vite
De' suoi grappoli rimagna,
E risuoni la campagna
Lietamente di romor.
Viva Autunno ec.
Guarda, guarda il villanello,
Che a colei, che il cor gli strugge,
Tinge il volto, e poi sen fugge
Con un riso schernitor.
Viva Autunno, ec.
Mira come calpestato
Piove il mosto rubicondo!
Sol veduto fa giocondo
Ogni ciglio, ed ogni cor.
Viva Autunno ec.
Senza Bacco langue Amore,
Dove splende un bel sembiante
Bacco spira in un Amante
Più di grazia, e più d' ardor.
Viva Autunno ec.
Ogni austera Pastorella
Di vin calda il rozzo petto,
Dolce parla al suo Diletto,
E si scorda il suo rigor.
Viva Autunno ec.
Bere è gioja, bere è vita:
Nel vin nuota ogni contento:
Bacco doma ogni tormento,
Bacco fuga ogni dolor.

Viva Autunno ec.
Su di pampino la chioma
Si coroni, e in man si pigli
Un licor, che rassomigli
Il rubino nel color.
Viva Autunno ec.
Seguiam Bacco, che beate,
Bella Clori, l'alme rende;
E la fiamma, che n'accende,
Da lui prenda più vigor.
Viva Autunno, che va intorno,
Di bell'uve tutto adorno;
Viva Bacco, e viva Amor.

IL VERNO.

Lascia il bosco,
Clori bella; il ciel vien fosco:
Il suo verde
L'olmo, il pino, il faggio perde:
La campagna è tutta orror.
Bella Clori, è ritornato
Il nemico Verno ingrato
Ricoperto di squallor.
Pigro il giorno
Tardi nasce, e fa ritorno:
Presto more;
E nell'ombre lo splendore
Nato appena a celar va.
S'allontana il bel Pianeta,
Che di fiori e d'erbe lieta
Ogni piaggia apparir fa.
Fischia il vento,
Col Pastor langue l'armento;

E spogliati
Rimirando colli è prati,
Più non esce a pascolar.
Cara, il vento ti condanna
Alla fida tua capanna
Dalle selve a ritornar.

Più non odi
Augellin, che il canto snodi:
Gelo è il fonte;
Neve il piano, e neve il monte.
E' sparito ogni piacer.
Ma non turbi la tua pace
La stagion, che sì dispiace
Ai giocondi tuoi pensier.

Indivisi
Al cammin staremo assisi;
Luminóso
Gentil foco d'odoroso
Secco allor ci scalderà.
Ma con più dolci faville
M'arderan le tue pupille,
Vive stelle di beltà.

Rechi a noi
Allor Bacco i doni suoi;
Che bisogna
Col rubino di Borgogna
I dì mesti rallegrar.
Sì, berrem; che il bere un poco;
Le tue luci in più bel foco
Fa più vive scintillar.

Se bevendo,
E se amando andrem vivendo,
Anch' eterno
Fischi il vento, e duri il Verno,
Clori mia, che importa a te?
Peni pur chi vive in pena;

Che

Che stagione disamena
Per chi gode mai non v'è.

SCAMPO

DALLA NAVE D'AMORE.

Già, come volle Amore,
Perfida Nave ascesi,
E stolto a solcar presi
Un mar, che fè non ha:
Diedi le vele al vento
Seguendo duo bei rai,
E prigioniero errai
Di disleal Beltà.
Al navigar mi furo
Le prime aure seconde,
Mi furo amiche l'onde,
Amico Amor mi fu.
Mi lusingai, che sempre
Dovesse tener fede
Chi l'incostanza crede
Suo pregio, e sua virtù.
Su quella Nave, ahi! vidi
Salire per mio danno
Il tormentoso Affanno,
E il muto Dispiacer;
E il Tradimento farsi
D'una Bellezza infida
La più diletta guida,
E l'empio consiglier.
Agli occhi miei s'ascose
Ogni propizia stella:
In torbida procella
L'onda s'avvolse e il ciel.

In-

Invan quel Legno ingrato
Ad accusar mi volsi,
E meco invan mi dolsi
Del mio destin crudel.
Oh quale, e quanta mai
Sostenni orribil guerra,
Vago di prender terra
Per man di Libertà!
Ma della mia sventura
I sommi e giusti Dei,
Veggendo i torti miei,
Ebbero alfin pietà.
Un turbine pietoso
Tanto il Naviglio spinse,
Che il lido lo costrinse
Lontano ad appressar
Il lido io vidi appena,
Che l'occupai d'un salto,
E la rea Nave in alto
Spinta mirai tornar.
Baciai l'arena, e dissi:
Fedel raccoglitrice,
Eccoti un infelice,
Che mal t'abbandonò.
Di fiori, e insiem del sangue
Di vittima votiva
Doman te, dolce riva,
Libero spargerò.
Poi verso il mar rivolto,
Qual chi ancor pensa e pave,
Contro l'odiata Nave
Sì presi a favellar:
Va, del mio ben nimica,
Nave colma d'orgoglio;
Te rompa acuto scoglio,
Te franga irato il mar.

La-

Lacere le tue membra
  Vengano al margin fido,
  Dov' io del mar mi rido,
  Che tanto m' agitò;
  E dov' io d' una rupe
  Ai duri fianchi annosi
  I pochi tuoi famosi
  Avanzi appenderò.
E perchè le tue spoglie,
  Inutile ornamento,
  Il fortunato evento
  Non possan mai tacer,
  Sotto vorrò pur questo
  Incidervi consiglio:
  Saggio dal mio periglio
  Diventa, o Passeggier.

A SILVIA.

SILVIA bella, fra le belle,
  Sì, tu porti il primo onor;
  E fra l' alme Pastorelle
  Sei de' boschi lo splendor.
D' un azzurro, che scintilla,
  Gli occhi Amor ti colorì,
  E l' ardor di tua pupilla
  Talor anche Amor sentì.
Bruno il crine inanellato
  Il bel capo ornando va,
  Com' erbetta il verde prato
  Folta veste, e adorno fa.
Di bianchezza, e di rossore
  Tingi il volto giovanil;
  Nè ti fai per bel pallore

Me-

Meno amabile, o gentil.
Grazia accresce ad un Amante
  L'amoroso impallidir,
  Palesando nel sembiante
  Il secreto suo languir.
Danzar godi, e pompa fai
  Di leggiadra agilità;
  E lodata intorno vai
  Per ingegno e per beltà.
Sopra i fiori men leggiera
  Un'auretta suol volar,
  Quando lieta Primavera
  Viene il Mondo a rinnovar.
Quanto è destra, e quanto è prode
  La tua molle intatta man!
  Quanto pregio, e quanta lode
  L'arti sue venir ti fan!
Come dotta sa con l'ago
  Vesti seriche ferir,
  Ed in esse un April vago,
  E un Autunno colorir!
Come il cembalo ingegnosa,
  E sicura sa svegliar,
  E la legge armoniosa
  Su le corde ricercar!
Quando scorrer sì spedita
  I bei tasti la mirò,
  Sin Melpomene invaghita
  Di baciarla non sdegnò.
Bella Silvia, però quando
  Gentil canto alterni al suon,
  Febo istesso paventando
  Va il difficil paragon.
Bell'udir da quelle rose
  Del tuo labbro lusinghier
  Uscir note, più vezzose

Fat-

Fatte poi dal bel sentier.
Taccio l'alma, che di saggio
  Lume accesa ascondi in sen,
  Il cui vivo eterno raggio
  Fuor sul volto ancor ti vien:
Taccio cento illustri Amori,
  Che si accesero per te:
  Già il tuo Tirsi fra i Pastori
  Va superbo di tua fè.
So, che certo sola sei
  Per beltade e per virtù,
  E dal regno degli Dei
  Fra noi scesa sei quaggiù.

ALLA STESSA

CHE IMPAZIENTE ASPETTAVA

IL RITORNO DI TIRSI.

A SILVIA Amore,
  Che mirò priva
  Del suo Pastore,
  Disse così:
  Vicino è il giorno
  De' tuoi contenti:
  Per far ritorno
  Tirsi partì.
La Pastorella
  A tal conforto
  La fronte bella
  Rasserenò,
  E insiem le stille
  D'un dolce pianto

Su

Su le pupille
Si rasciugò ..
Tornò nel prato
Il bianco gregge
Abbandonato
A pascolar ;
E all' aure , ai fiori
I suoi costanti
Teneri ardori
Tornò a narrar.
In cento guise
L' amato Nome
Nel bosco incise ;
Poi lo baciò ,
Dicendo : O piante ,
Crescete impresse
Del caro Amante ,
Che mi piagò .
Talor raminga
Per la selvetta
Godè solinga
Volgere il piè ;
E il chiuso affetto
Sfogando , disse :
Il mio diletto
Pastor dov' è ?
Spesso ai bei lumi ,
Al nobil ciglio ,
E ai bei costumi
Spesso pensò ;
E tutta impressa
Del caro Bene ,
Tutto in sè stessa
Lo vagheggiò .
Alla celeste
Dea di Citera

Un'

Un' ara agreste
Eresse ancor,
Da lei formata
Di cespi eletti;
E inghirlandata
D' eletti fior.
E poi talora
Sul mattin sorse,
Quando l' Aurora
Sorge del mar;
E un' agnelletta
Svenar si vide,
E amorosetta
Così pregar:
Volino i giorni
Ah! troppo lenti:
Tirsi ritorni,
Tirsi il mio ben:
Meco s' assida;
E lontananza,
No, nol divida
Più dal mio sen.

ALLA STESSA.

I SOGNI.

Silvia, la notte i taciti
Vanni spiegando va,
E nel ciel vive e fulgide
Le stelle apparir fa.
Già cinto di papaveri
L' amico Nume vien,
Che di vapor sonnifero,
Bella, ti sparge il sen;

I tuoi begli occhi languidi
  A chiudersi già van;
  E i lieti Sogni placidi
  Per te su l'ali stan.
I Sogni sono immagini,
  Che l'alma fabbricò,
  Quando tra i sensi vigili
  Più libera pensò.
I Cacciatori sognano
  Belve e foreste ognor;
  E reti e canne tremole
  Sognano i Pescator.
Sogna battaglie e strepiti
  Sopito anche il Guerrier;
  Sogna ruscelli, e pascoli
  Dei greggi il Condottier.
Che sognerai tu, Silvia,
  Sotto l'ombroso ciel?
  Tu sognerai l'amabile
  Lontano Pastorel.
A meditarlo solita
  Spesso nel lungo dì
  Non dorme la bell'anima,
  Che in sè gia lo scolpì.
Immagine fantastica
  Essa ne formerà,
  Che i sonni tuoi dolcissimi
  A lusingar verrà.
Vedrai quegli occhi lucidi,
  Quel portamento altier,
  Che tanta parte ingombrano
  Dei desti tuoi pensier.
Ti sembrerà, che assidasi
  A ragionar con te;
  E con la mano porgati
  Pegni di nuova fè.

Ti

'Ti piacerà, destandoti,
Il tuo soave error;
Ma i sogni presto fuggono,
Nè bastano ad Amor.
Pur se i tuoi sogni possono,
Bella, col dì sparir,
Sicuri non sen dolgono
I lieti tuoi desìr.
Fra poco felicissima,
SILVIA, sì, ti vedrò;
Quando quel ben, che piaceti,
Non sognerai più, no.

ALLA STESSA.

IL PASSEGGIO.

Su, volgi al prato florido,
SILVIA, l'eburneo piè:
Più dal meriggio fervido
Molesto il Sol non è.
Un venticello placido
Dall'occidente vien,
Che a rinfrescarti apprestasì
La bella fronte e il sen.
L'erbe, che là verdeggiano,
Ti sembrano pregar,
E le tue piante amabili
Freschissime invitar.
Sotto i tuoi piè si sentono
L'erbe ringiovanir,
E d'un bel verde insolito
Si veggon rivestir.
In quella veste rosea,
Deh! lasciati veder,

Che

Che fa il tuo volto candido
Più vivo, e lusinghier.
L'anime amanti godono
Un prato passeggiar,
Che sembra il pensar tacito
Ridendo lusingar.
Se qualche sospir tenero
Dal sen ti fuggirà,
Su le bell'ali Zeffiro
Raccoglierlo godra;
Nè soffrirà, che perdasi
Sciolto nell'aure invan;
Ma il porterà sollecito
Al tuo Pastor lontan.
Dovunque vorrai volgerti,
Seguirti Amor vedrò,
Che dal tuo cor dividersi,
SILVIA gentil, non può.

ALLA STESSA.

IL PETANLER COLOR DI ROSA.

In bel color di rosa
Chi mai non ti mirò,
Quanto se' mai vezzosa,
SILVIA, pensar non può.
Allora alcun paraggio
L'occhio trovar non sa,
Tanto s'accresce il raggio
Di tua gentil beltà.
In veste corallina
Mai tanto bella, no,
Dall'Indica marina
L'Aurora non spuntò;

Seb-

Sebben qualora appare
  Fa gli Astri disparir,
  E alle conchiglie in mare
  Il ricco grembo aprir;
Sebben le azzurre strade
  Riveste di splendor,
  E lucide rugiade
  Versando va su i fior;
Sebben fra i zeffiretti
  Nel fresco ciel seren
  Par che superba aspetti
  Il nuovo Sol, che vien.
Qualora in quel colore
  Ti piace avvolta andar,
  La stessa Dea d'Amore,
  Silvia, puoi superar.
Sembrano allor fra il riso
  Più liete, e vive più
  Le rose, che sul viso
  Ti accese gioventù.
Più fulgida biancheggia
  Fra quelle rose allor
  La guancia, che pareggia
  Le nevi di candor.
Bello è il veder sì lieve,
  E libera vagar
  La bella veste, e breve
  Sul bel ginocchio star;.
E scender turgidetta,
  Stringendo il fianco a te,
  La breve gonnelletta,
  Che scopre l'agil piè.
Quando così ritorno
  Fai Silvia, al praticel,
  Innamorato intorno
  Ti vola il venticel;

Ma

Ma l' altre Pastorelle
  Lungi da te sen van,
  Che di parer men belle
  Al tuo confronto san.
Vengono i Fauni pronti;
  Ma vinti da timor
  Metton l'ardite fronti
  Dai salci appena fuor.
Intanto Amor, cui piace
  Sempre il tuo piè seguir,
  Impara tuo seguace
  Nov' arti di ferir.

ALLA STESSA.

AMOR CORSALE.

Stanco Amor di far l' arciero
  Lasciò l' arco e i dolci strali,
  Si levò dal tergo l' ali,
  E i bei lumi si sbendò;
  E disceso in riva al mare
  L' orgoglioso Pargoletto
  Di corsar prese i costumi,
  Prese l' abito e l' aspetto,
  E predar mortali e Numi
  Corseggiando si vantò.
Fe' spalmar vago naviglio
  Destro ai remi, e destro al vento;
  Pien d' amabile ardimento
  Condottier vi pose il piè;
  Spiegò in candida bandiera
  Gentil core incatenato;
  E gli Amor più lusinghieri
  Fra lo stuolo faretrato

Per

Per seguaci, e per guerrieri
Sul bel legno salir fe'.
Già vicin le amiche arene
A lasciar dell'Isoletta
Tanto a Venere diletta,
Favellar così s'udì:
Amoretti, fra le molte
Meditate mie rapine
Predar cerco SILVIA bella,
Gli occhi azzurra, bruna il crine,
Che fiorisce, qual novella
Rosa nata ai miglior dì.
Sul mattin talor discende
Lieta al lido, e in curvo abete
Va con l'amo e con la rete
L'acque placide a turbar.
Vo', che preda mia divenga
La vezzosa Predatrice:
Vo', che presa poi si veda
Fra' miei nodi sì felice,
Che il destin d'esser mia preda
Abbia sempre a celebrar.
Prenderò su questa prora
Per piacerle il bel sembiante
Del Garzon, che fido amante
Per lei sempre sospirò;
E dall'ordine de'giorni
Per lei vo', che tolto resti
Ogni dì, che seco adduce
Aspre cure e pensier mesti,
Nè di viva amabil luce
Serenarle il cor le può.
Tacque Amor, e gli Amoretti
Ad un zeffiro fedele
Senza indugio dier le vele,
E ridenti in corso uscir.

Non

Non fu lunga lor fatica:
Poco lungi dalle sponde,
Dove il Po nell'ampia Teti
Acque e nome insiem confonde,
Trovar SILVIA, e pronti e lieti
Lei sorpresero, e rapir.
Come far potea contrasto
Fuori errando per diletto
Sopra inerme battelletto,
Inesperta di pugnar?
Ben incerta di sua sorte,
Rimirandosi rapita,
Versò pianti, e per timore
Il bel viso scolorita
Del negato lor favore
Accusò gli Dei del mar.
Il gentil di Cipri Figlio
Il suo duolo non sofferse,
E nel volto a lei s'aperse
Dell'amato suo Garzon
Si serrò nell'aurea poppa
Con la Bella sconsolata:
Perchè piangi? e che paventi?
Mira, disse, o Ninfa amata,
Di chi preda tu diventi!
Tuo nemico, no, non son.
Giusto è ben, ch'io te rapissi,
Se tu il cor pria mi rapisti,
E superba mi feristi
Co' begli occhi l'alma in sen.
Ingegnoso ne' conforti
Più dir anche Amor volea;
Ma l' afflitta prigioniera
Già placata sorridea,
Già tranquilla, e lusinghiera
Fatto il volto avea seren.

Quin-

Quindi Amor sì dolcemente
  La colmò de' doni suoi,
  E sì destro seppe poi
  Uso far di sua beltà,
  Che più SILVIA non condanna
  L' arti belle de' Corsari;
  Ma felice, ma contenta
  Prigioniera va su i mari,
  Nè più vuol, nè più rammenta
  La perduta libertà.

A CLORI.

LA ROSA IMMAGINE DELLA BELLEZZA.

Nasci col dì novello,
  O pargoletta Rosa,
  E mezzo ancora ascosa
  Già porti il primo onor;
  Chi pareggiar ti possa
  Per vanto di colore,
  O di soave odore,
  Non hai fra gli altri fior.
Desta dall' oriente
  So, che la stessa Aurora
  Ti guarda, e s' innamora
  Di tua gentil beltà:
  So, che d' elette stille
  Ristoro poi ti dona,
  E fior per sua corona
  Non altro elegger sa:
So, che alla Dea vezzosa,
  C' ha mille Amor seguaci,
  Sola sei cara, e piaci,

Quan-

Quando dal Ciel giù vien:
So, che di te poi tanto
L'aurette invaghir fai,
Che dilungarsi mai
Non sanno dal tuo sen:
So, che le Pastorelle,
So, che i Pastori amanti
T'aman d'April fra quanti
Fior vede l'Alba uscir.
Breve però è il tuo pregio;
Per poco, se nol sai,
Sì vaga riderai:
No, non insuperbir.
Flora sebben ti diede
Foglie sì porporine
Sebben d'acute spine
Cinta spuntar ti fe'.
Non ti diè ferme tempre
Contra gli estivi ardori,
E di regnar tra' fiori
Non lungo onor ti diè.
Presto verrà il meriggio
De' più bei fior nemico;
Presto in giardino aprico
Tu pur dovrai languir.
Invan ti lagnerai
Dell'affrettato oltraggio:
Dal suo cocente raggio
Non ti potrai coprir.
Se sul mattin ridente
Ti rimirai sì altera,
Su la vicina sera
Cadente ti vedrò.
Ma, folle, invan ragiono
Teco, che sorda sei,
E i saggi accenti miei,

No,

No, non intendi, no.
Clori, che sì fastosa
Ten vai di tua beltade,
Nel fior, che presto cade,
Contempla il duo destin.
D'ostro e di gigli sparso,
Di leggiadria, di riso
Non avrai sempre il viso,
Non sempre nero il crin.
Tempra l'acerbo orgoglio;
E men crudel rimira.
Chi langue, chi sospira,
Chi chiede a te pietà:
Godi di tua ventura,
Fin c'hai gli Amori intorno:
Fugge, e più far ritorno
Non può la fresca età.

ALLA STESSA.

L'UCCELLAGIONE.

Se vuoi meco alla Caccia
Doman, Clori, venir,
Sorgi quando apparir
L'alba si veda.
Non ti curar d'ornarti:
Amor bella ti fe';
E già, cara, per te
Io son sua preda.
La faretrata Dea
Dalla capanna fuor
Vuol ch'esca il Cacciator
Col primo lume.
Sembra, che nelle reti

Sul

Sul tacito mattin
Più pronto ogni augellin
Metta le piume.
Di rosea seta ordito
Un cappellin gentil,
E di color simil
La gonna eleggi:
Prendi lo strale, e l'arco
E poi Cintia, se sa,
Di grazia e di beltà
Teco gareggi.
Dall'omero pendenti
Le reti io porterò,
E al fianco i rami avrò
Sparsi di vischio:
Mi penderà dal collo
Più suoni ad imitar,
E usato ad ingannar
L'industre fischio.
Andrem dove confina
Col colle il praticel,
E dove del ruscel
Fuggono l'onde.
Nel preparato solco
Le reti io stenderò,
E un tetto ti farò
Di verdi fronde.
Mio Ben, non ti sia greve
Vicina a me seder,
E all'arti mie tener
Intento il ciglio.
Però tacer conviene;
Che timido al romor
Lo stuolo volator
Fugge il periglio.
Il giovinetto Aminta

Sol-

Sollecito colà
Del gregge recherà
Candido latte;
E recherà in ristoro
Pur d' ogni tuo languor
Fraghe di dolce odor,
E poma intatte.
Se gli augelletti poi
Si terran alti in ciel,
Nè sul piano infedel
Vorran gettarsi;
Perchè non ti rincresca
L' inutile aspettar,
Dolce m' udrai parlar
Del foco, ond' arsi:
O a tuo piacer potrai
Tesser fiscelle, oppur
Il torto lin condur
Di maglia in maglia;
O qualche cestelletto,
Se tal fia tuo desir,
Vezzosamente ordir
Di bionda paglia.
Ma non saran deluse
Le mie speranze, no:
Di Pan coronerò
L' ara di fiori.
Vorrà, da me pregato,
Cura del tuo piacer
E prendersi pensier
De' miei sudori.
Dipinti Cardellini,
E Lodolette il vol
Sul mal sicuro suol
Tesser vedrai;
E in rimirando come

Ver-

Verranno e fuggiran,
E presi alfin saran,
Quanto godrai!
Sotto la rete colti,
Dovran dal tuo voler,
Mia bella CLORI, aver
O vita, o morte.
Chi sa? forse sì bello
Qualcun ti sembrerà,
Che d'aurea gabbia avrà
Il dono in sorte.
Foss'io quell'augelletto,
Che in vita rimaner
Tuo caro prigionier
Sempre dovessi!
Foss'io quel, che dai boschi
Vivendo ognor lontan,
Dalla tua bella man
L'esca prendessi!
Pago non muterei
Il mio destino allor
Col più lieto Pastor
Di queste arene:
Ma tu, CLORI, non vuoi,
Rigida ai miei sospir,
Ch'io possa insuperbir
Di tanto bene.

A NIGELLA.

LA PESCA.

Già pronta là t'aspetta,
Adorna Navicella,
Bellissima NIGELLA:

Vol-

Volgi alla riva il piè.
Vieni, e sul banco posati,
Dove di piume turgido
Un origlier di porpora,
Cara, è serbato a te.
L'aurora in cielo è sorta,
E il suo splendor diffonde,
Che lucido per l'onde
Si vede tremolar.
Rugiade più non cadono,
Che queste tue biondissime
Chiome, che s'innanellano,
Bella potrian snodar.
Per l'aria tutta azzurra
Agili e lascivette
Susurrano l'aurette,
Che invito al mar ti fan;
E l'acque chete e limpide,
Mosse da dolce spirito,
Ad incresparsi al margine,
Mira, che appena van.
Se desta di buon'ora
Troppo forse negletto
Sul morbido tuo petto
Il velo ancor si sta,
Di sdegno non t'accendere:
Far puoi ricomponendolo,
Il mar sereno, e placido
Specchio di tua beltà.
Il battelletto ascendi:
Abbandoniam l'arene:
Adagiati, mio Bene,
E rischio non temer.
Amore in poppa assidesi,
E il corso regge e modera,
E gode tra le Grazie

 Far-

Farsi tuo condottier.
Rompendo il salso argento
I remi ben guidati
Bianchissimo dai lati
Il flutto fan spumar.
Qui dove meglio pascere
I muti pesci sogliono,
Se non ti piace, il rapido
Legno possiam fermar.
In mano, su, via, prendi,
La canna e l' amo d' oro;
Dolcissimo tesoro,
Le reti io getterò.
Se il Sol già caldo offendeti,
Di verde ombrella serica
Riparo al volto candido
Farti, o mio Ben, saprò.
Le rubiconde Triglie
All' amo correranno,
E i Muggini vorranno
Tua preda divenir;
E gli vedrai dibattersi
Lieti morendo, e credere
Per questa man sì amabile
Dolce sino il morir.
Non aspettar che all' esca,
Che all' amo tuo ponesti,
Corra il mio core, e resti
Preso fra l' onde ancor;
Chè già preda certissima
Degli occhi tuoi, che teneri
Soavemente legano,
Bella restò il mio cor.

A

A FILLIDE.

L'ISOLA AMOROSA.

La bella Nave è pronta:
Ecco la sponda, e il lido,
Dove nocchier Cupido,
Belle, v' invita al mar.
Mirate come l' ancora
Già dall' arena svelsero
Mille Amorin, che apprestansi
Festosi a navigar.
Di porpora è la vela,
Che ai zeffiri si stende,
E a governarla prende
Il Riso condottier.
L' aure se ne innamorano,
E l' ali intorno battono
Scherzando, e la fan turgida
Di fiato lusinghier.
Fregia le forti antenne
Ben lavorato argento;
E l' arte all' ornamento
Pregio accrescendo va.
La poppa è tutta avorio,
D' oro contesta e d' ebano,
Dentro la qual s' assidono
Il Vezzo, e la Beltà.
La Speme il timon regge,
E vanno in dolci giri
I teneri Desiri
Movendo l' agil piè;
Cento Lusinghe amabili
Il bel legno passeggiano:
Liete per man si tengono
La Servitù, la Fe.

Trec-

Trecce di vaghi fiori
  Persi, vermigli e bianchi
  Pendono giù dai fianchi
  Del ben spalmato pin:
  Fra dilettose immagini
  Siede l'allegro Genio,
  Di rose odorosissime
  Ornato il biondo crin.
Sotto l'altero abete
  Par di dolcezza acceso,
  Superbo del bel peso,
  L'amico flutto andar:
  Per l'acque i pesci guizzano,
  Quasi d'amore avvampino
  E i duri scogli e gelidi
  Sembrano anch'essi amar.
Ed ecco Amor favella,
  E a' suoi soavi accenti
  Tacciono in aria i venti,
  E il ciel si fa seren:
  Ad ascoltarlo sorgono
  Le belle Dee marittime,
  E fuor dell'acque sporgono
  Il delicato sen.
Al mare, ei grida, al mare
  Belle, che mi seguite.
  Meco a imparar venite
  L'arti, che detta Amor.
  Non molto lungi è un'Isola,
  Tutta ridente e florida,
  Dove ad amar s'addestrano
  I semplicetti cor.
Tacque; e la bionda Fille,
  La bruna Galatea,
  La candida Nerea
  Sul bel legno salì;

E

E Dori, e Nisa, e Cloride,
E cent' altre v' ascesero,
E il pino velocissimo
Dal margine fuggì.
Giunte all' amena spiaggia,
Pronta le accolse imprìa
La fredda Ritrosìa,
Che amor non sa gradir;
E le ripulse vennero
In atto schive e rigide
Che contrastando rendono
Più fervido il desìr:
Poi la Pietà pudica
Loro si fece avanti;
Degl' infelici Amanti
Le pene lor narrò:
Narrò le notti vigili,
Le sconsolate lacrime;
La pura fede, il nobile
Lungo servir lodò.
Venne la Tenerezza,
E nelle lor pupille
Vivissime faville
Fu prima a risvegliar;
E ne' lor cuori tacita
Scese, e tentò d' accendere
I più sottili spiriti,
E amore consigliar.
Quando l' astuto Inganno
Giunse, e in lor gli occhi fisse:
Belle, ascoltate, ei disse,
Consiglio più fedel:
Amate, sì; ma piacciavi
Sempre voi stesse ascondere
Sotto un aspetto vario,
Or placido, or crudel,

Qua-

Qualor più vive in pace
Sicuro chi v' adora,
Sorga uno sdegno allora
Da facile cagion.
Pianga l' Amante misero,
Di duol si strugga e maceri,
E di vostr' ire subite
Vi chiegga invan ragion.
Tema, che il foco antico
Giaccia omai freddo e vinto;
Tema, che l' abbia estinto
Altro nascente ardor;
E quella fiamma fervida,
Che per voi l' arde e l'agita,
Più viva, e più sollecita
Cresca col suo timor.
Poi quando tutta ormai
In chi s' affanna e teme
Muor l' opportuna speme
Dolce dei cuor velen,
Fate improvvisa e provvida
Dal ciglio un po' men torbido
Qualche pietà tralucere,
Qual rapido balen.
Disse; e le Belle attente
L' udiro, e sul lor viso
Un tremolo sorriso
Repente balenò.
Poi seco Amor condussele
Per verdi vie recondite,
Dove lor cento incognite
Leggi d' amar dettò.
Di là poscia tornate
Godon su l' alme prese
L' arti in mal punto apprese
Feroci esercitar.

Do-

Dori fa strugger Corilo,
Nisa languir fa Titiro;
Io per la bella FILLIDE
Pur sieguo a sospirar.

ALLA MEDESIMA.

ELPINO L'INVITA SU L'ALBA ALLA FORESTA.

Nella Selvetta amica
Su l'alba rugiadosa,
FILLIDE mia vezzosa,
Vieni al tuo fido Elpin:
Rete d'argento e rosea
Parte t'asconda, e libero
Parte ti lasci il lucido
Innanellato crin.
Azzurra gonnelletta
Fra l'altre spoglie eleggi,
Sul cui confin serpeggi
Candido e crespo vel;
Scenda dai fianchi, e turgida
Dal lembo in giro spieghisi
Scherzo dell'aure tremole
Del mattutino ciel.
All'agil vita adatta
Bustin sottile e bianco,
Che il rilevato fianco
Succinto mostrerà;
E saprà dolce premere
Quelle del sen bellissime,
Ch'or innalzarsi, or cedere
Il bel respiro fa.
Di seta, che somigli
Le perle d'Oriente

Le

Le gambe acconciamente
Ricordati coprir;
E fa, che tutto veggasi
Di bel color di porpora
Il ritondetto è picciolo
Piede in fuori apparir.
Biancheggi oltremisura
Quel lin, che terso e lieve
Il resto velar deve
Di tua gentil beltà:
Vinca la neve, e il giglio
Solo l' oscuri e superi
Quel tuo candor finissimo,
Che paragon non ha.
Lavacro de' begli occhi
E della vaga fronte
Sol sia l'onda del fonte,
E fido specchio ancor.
Come d' April le fragole
Le guance schiette e vergini
I labbri tuoi rosseggino
Del bel natìo color.
Se alle chiome sul petto
Per vezzo intesser vuoi
Ancor parte de' tuoi
Diletti gelsomin,
Puoi questo fregio aggiungere
Ma meno adorna, e semplice
Potrai di grazia vincere
L' Aurora sul mattin,
Perchè la Madre austera
Sola partir ti lasci,
Nè venga su' tuoi passi
I bei furti a turbar,
Cara, ti giovi fingere
Che al casto altar di Delia

De-

Devi al spuntar di Fosforo
Con l' altre Ninfe andar.
Il querulo Damone
Il sospettoso Aminta,
Che t' han d' assedio cinta,
Pure ingannar convien:
Sai, che importuni e garruli
Su l' orme tue s' aggirano,
E contro me nascondono
Gelosa cura in sen.
Ad un dirai, che al pasco
Guidi doman la greggia
Vicino, ove verdeggia
Il Bosco sacro a Pan:
All' altro, che Licoride
T' aspetta al suo tugurio
Seco fiscelle a tessere
Con Linco tuo German.
Di buon mattin ti desta,
Che spesso il sonno inganna:
Lascia la tua capanna
All' apparir del dì.
Ricordati le tenere
Promesse, e i dolci spasimi,
Tra cui fedel quest' anima
Tanto per te languì.
Io prima che in ciel spunti
Il rinascente albore
In compagnia d' Amore
Ad aspettarti andrò;
E col mio dardo agli alberi
Della selvetta tacita
Del Nome tuo dolcissimo
Le scorze inciderò,
Ti comporrò dell' erbe
Più molli un seggio agreste,

Per-

Perchè la bella veste
Non tocchi il nudo suol;
Starem dove ombrosissima
Quercia agli amanti comoda,
Non teme che la penetri
Raggio d'ardente Sol.
Soletti sederemo:
Io fisso ne' tuoi lumi
Qual uom, che si consumi
E peni con piacer;
Tu forse schiva e rigida
Ad ogni lieve sibilo
D' aura, o di fronde mobile
Pur mostrerai temer:
Ma sappi, che sovente
Cintia dal Ciel giù venne,
E ardita in braccio tenne
Il vago Endimion:
E la ridente Venere
Sola ne' boschi videsi
Trar notti sicurissime
Col faretrato Adon.

ALLA MEDESIMA.

SI RISPONDE

ALLA CANZONE D'UN PASTOR VENETO

INTITOLATA IL BAGNO

Io son d'Arcadia
Vecchio Pastore:
Conosco FILLIDE,
Conosco Amore.

Que'

Que' duo sì fulgidi
  Lumi conosco,
  Che tutti accesero
  Gli Dei del bosco.
So come legano
  Que' così belli
  Neri, nerissimi
  Crin ricciutelli:
So quanto possono
  Que' sorridenti
  Labbri, che formano
  Sì cari accenti:
So come palpita
  Quel colmo intatto
  Petto di mobile
  Avorio fatto:
So quale occultasi
  Nel suo bel velo
  Felice spirito
  Sceso dal Cielo.
Tu solo incognito,
  Pastor, mi sei,
  Ch'ami, e puoi girtene
  Lungi da Lei.
Dimmi, chi instrusseti
  D'amar nell'arti?
  Per FILLE spasimi,
  E da lei parti?
Puoi tu discogliere
  Le vele ingrate,
  E puoi lasciandola,
  Sperar pietate?
Credi tu accenderla
  Ancor lontano?
  Ve' di te ridere
  L'irto Silvano;

Quel Dio capripede,
Che suol seguire
Le Ninfe timide
Lievi a fuggire;
FILLE d'assidui
Pastori è cinta:
L'adora Corilo,
L'adora Aminta;
E incerti pendono
Questi Pastori
Su i loro teneri
Presenti ardori:
E tu, che improvvido
Ir lunge puoi,
Speri poi vivere
Ne' pensier suoi?
Scritta nel Tempio
È di Citera
Legge immutabile,
Legge severa:
Che dalla propria
Fiamma distanti
Lor ragion perdano
Tutte gli Amanti.
Odimi, o vigile
Fedel Nudrice,
Che siedi al tiepido
Bagno felice;
Bagno, ove il roseo
Corpo s'immerge,
Che fresco e candido
Più vi si terge;
Odimi, o pratica
D'amor nel regno:
Lascia, che portilo
Spalmato legno;

La-

Lascia, che prospero
  Vento a lui spiri,
  E le sue lagrime
  Sperda, e i sospiri:
Vada pur celere
  La prora bruna:
  Di lui nòn prenderti,
  No, cura alcuna.
Tu nel marmoreo
  Segreto Bagno
  Vedi a te scendere
  Amor compagno:
Vedi sollecite
  Le Grazie amiche
  Teco dividere
  Studj e fatiche.
Oh quanta invidia
  A tutti mai,
  Fortunatissima
  Nudrice, fai!
Dal gentil vertice
  Ai bianchi piedi
  Qual corpo amabile
  Scoperto vedi!
Onde, velatelo,
  Che forse ancora,
  Se Amor più guardalo,
  Se ne innamora:
Se più lo guardano,
  Di rossor tinte
  Le Grazie fuggono
  Confuse e vinte.
Ma o se nel tremolo
  Bagno tepente
  FILLE riposasi
  Soavemente;

 Op-

Oppur se scorrere
Fa la man lieve
Sul fianco morbido,
Sul sen di neve?
O allor che innalzasi
Dal bel lavacro,
E al letto rendesi
Ai piacer sacro;
Nudrice; ascoltami:
Sol per me a FILLE
Mille dir piacciati
Cose, e poi mille.
Nessun rammentale
Mai foco altrui;
E il premio aspettati
Dei detti tui.

AMORE IN GUARDIA DI BACCO.

Ciprigna a Bacco
Conduce Amore,
Quel domatore
D'ogni Beltà;
Quel, che velato
Di benda il ciglio,
Non ha consiglio,
Freno non ha.
D'un laccio d'oro
Stretto gli avea
La bella Dea
La rosea man;
Ed egli avvinto
Spargea preghiere,
L'ali leggiere
Scotendo invan.

A

A Bacco disse
L' amabil Diva:
Su questa riva
Mi trassi a te:
Di questo alato
Figlio crudele
Cento querele
Giungono a me.
Si duol l' immenso
Regno dell' onde,
Che mal s' asconde
Dal traditor:
Si duol la Terra,
Il Ciel si duole,
Privo di Sole
L' erebo ancor,
Io vo' che teco
Resti l' audace;
Ma pria la face
Gli vo' levar;
Quella, onde suole
Per crudo gioco
Por tutto in foco,
Tutto turbar.
Bacco sorrise,
E disse poi:
Come più vuoi,
O Dea, farò.
Tosto l' inerme
Fanciul dolente
D' ampio lucente
Cristallo armò.
Gli furo intorno
Fauni, e Baccanti
Lieve saltanti
Con l' agil piè;

Elet-

Eletti umori
Ciascun versando,
Ciascun cantando:
Bacco, evoè.
Fra i dolci inviti
Il Pargoletto
Fugò dal petto
L'ira e il dolor:
Bevve, e ribevve,
E sparse il viso
Di vago riso,
Gli occhi d'ardor.
Ma di ben cento
Tazze già caldo,
Quanto più baldo
Mai diventò!
Come i ripari
Ondosa piena,
L'aurea catena
Scosse, e spezzò,
Bacco, e la Madre
Fuggì schernendo,
Fra sè dicendo:
Vi punirò.
E verso Gnido
Rivolse l'ali,
L'arco e gli strali
Là ripigliò.
Di largo vino
Arse le vene
Da quelle arene
Veloce uscì;
E più che prima
Con modi rei
Uomini e Dei
Fiero assalì;

E

E per vendetta
L'aspro Garzone
Fe' per Adone
La Dea languir;
E il Dio di Nisa
Per la smarrita
Vergin tradita
Volle ferir.

ALLA SIG. CONTESSA

DOROTEA DEL BONO

FRA LE PASTORELLE D'ARCADIA

DORI DELFENSE.

IL PASSEGGIO IN PRIMAVERA.

Sparve il nemico gelo:
Mutò la terra aspetto:
Mutò vicende il Cielo:
April ritorno fe'.
Perchè non esci ancora,
S'ogni sentier verdeggia,
S'ogni sentier s'infiora,
Dori al tuo vago piè?
Non basta a così bella
Stagion l'aura che pasce,
Il Sol che rinnovella
L'erbe, le piante e i fior:
Vuol sotto i tuoi bei sguardi
Ancor più bella farsi:
E vuol co' nuovi dardi
Vederti al fianco Amor.

Alla sua Flora ingrato
  Su le infedeli penne
  Zeffiro innamorato
  Te cerca riveder:
  Scende il ruscel dal monte,
  E mormorando chiede
  Servir alla tua fronte
  Di specchio passeggier.
A te sul verde piano
  Belando van le Agnelle,
  Che la tua bianca mano
  Soleva accarezzar:
  T' aspettano i bei colli,
  Ti chiaman gli antri ombrosi,
  Su cui l' edere molli
  Tornano a serpeggiar.
Quel querulo Usignolo
  Vedi di siepe in siepe,
  Di pianta in pianta al volo
  L' ali inquiete aprir?
  Quel tuo divin concento,
  Che da un bel labbro parte,
  Cerca ove possa attento
  Tra fronda e fronda udir.
Oh che soavi note
  Udir farebbe al bosco,
  Ancora al bosco ignote,
  Cantore lusinghier,
  Se mai t' udisse, quando
  Con la volubil voce,
  Tutte sì ben tentando
  Vai l' arti di piacer!
el giovane Torello
  te forse ancor mugge.
  se mai fusse quello,
  r, che il mar solcò;

Qu
A
Ah
Or

Il

Il mar, che in salse spume
L' onda fraterna aperse,
E il trasformato Nume
Col furto trasportò!
Con le pendici intorno
La valle a te rinverde;
La valle, ove soggiorno
Fa l' emula del suon:
La Ninfa sventurata,
Che ancor loquace sasso
Piange non riamata
L' ingrato suo Garzon.
Da me de' pregi tuoi,
Dori, le lodi attende,
Che ripercosse poi
Fedel sa rinnovar;
E muta, non so come,
Ad altri non risponde,
Quasi men caro Nome
Si sdegni risonar.
A te par che frondoso
Ringiovenisca il faggio,
Che grate al tuo riposo
L' ombre rinascer fa;
E ristorarti stanca
Spera, o qualor più ferve,
O quando in ciel già manca,
Il dì, che altrove va.
Tutto a te gioja spira,
Tutto t' invita, e ride:
Pronte le Grazie mira
I passi tuoi seguir;
E pendere leggieri
Su l' ale, ed affrettarti
I Genj, ed i Piaceri,
E i teneri Desir.

In Ninfa boschereccia,
Su, Dori mia, t'abbiglia:
Il nero crine intreccia:
Succingi il colmo sen:
Di un Cappellin contesto
Di paglie il volto adombra,
Che il caldo sole infesto
Mal soffre, e mal sostien.
Vieni, sì, bella Dori,
A confrontar, deh! vieni
Con la stagion de' fiori
L'amabil tua beltà.
Tacito Amor mel dice,
Amore non m'inganna,
Al paragon felice
Io so chi vincerà.

ALLA MEDESIMA.

LA STATE, O IL RICOVERO D'AMORE.

Or che il Sol muta albergo,
E del Leon stellato
Va su l'estivo tergo
I raggi a saettar,
Batte, ed in suon pietoso,
Apri, mi dice Amore;
Teco dal dì focoso
Mi venni a riparar.
Apri la tua capanna:
Il fervido meriggio
Vedi come m'affanna,
Come mi fa languir.
Apri, Pastor; t'affretta:
Non provocarmi a sdegno:

Te-

Temi la mia vendetta;
Sai come so ferir.
Io scendo; ed apro al Dio,
Che prega e in un minaccia.
Entra; e il tugurio mio
Sente il divin suo piè.
Presente oh qual diffonde
Amabil luce in giro!
Presente oh quale infonde
Soave foco in me!
Amor s'asside, e stanco
L'arco dal collo slega,
Spoglia de' dardi il fianco,
Che mai depor non sa:
All'omero raccoglie
L'affaticate penne,
Ed ai begli occhi toglie
Quella, che cieco il fa.
Un lin puro qual neve,
Di Dori amico dono,
Dispiega, e lieve lieve
Terge il sudato crin;
Terge l'acceso volto,
Respira; e così poi
Parla ver me rivolto
L'Idalio Fanciullin:
Dal primo albore errai
Dori cercando invano,
Dori, che, se nol sai,
La cura mia divien.
Folta d'antichi faggi
Cercai quella selvetta,
Dove dai caldi raggi
A ristorarsi vien:
Selvetta, ove discese
L'Aurora impaziente,

Quan-

Quando per me l' accese
L' Eolio Cacciator;
Selvetta, ove pur sculto
Vidi di Dori il Nome,
Che al vegetare occulto
Cresce co' tronchi ancor.
D' olmi ricinto intorno
Cercai l' argenteo fonte,
Dove talor del giorno
Lenta l' ardor depon,
Fonte, ove in dolci guise
Già la mia bella madre
In altri dì s' assise
Col Cinireo Garzon.
Al fedel antro ombroso
Corsi, che di corimbi
Riveste un tortuoso
Lascivo verdeggiar;
Antro, che in bianco velo
Già fe' la Dea triforme
Innamorata in Cielo
Il carro abbandonar.
Movendo il guardo e il passo
Cercai se v' era Dori:
V' era il felice sasso,
Dove talor posò;
Ma in aria lusinghiera
Sul vedovo macigno
Dori gentil non v' era,
Che sospirando io vo.
Conoscitor di questi
Boschi d' Arcadia lieti,
Dirmi, Pastor, sapresti
Celata ove si sta?
E' forza ch' io la trovi,
E che le fiamme mie,

E il mio valor rinnovi
Ne' rai di sua beltà.
Sebben nel Ciel fiammeggia
Alto il Titanio lume,
Nè Pastorel, nè greggia
Osa lasciar l' ovil,
Dori per rinvenire
Fenderò l' aure ardenti:
Che non si può soffrire
Per Ninfa sì gentil?
Tacque, e mirommi fiso:
Poi ripigliò: Rispondi.
Ahi! come un mio sorriso
Incauto mi tradì.
Mutando allor favella,
So, disse Amor sdegnato,
Dov' è la Ninfa bella,
Che tanto m' invaghì.
E vidilo le pronte
Bell' armi sue raccorre,
E alla turbata fronte
La benda rannodar.
Il suo nemico aspetto
Timido non sostenni;
E il cor presago in petto
Io mi sentii tremar.
Ahi! si levò su l' ali,
E dalla tesa corda
Vibrómmi un de' suoi strali,
Quanto vibrar si può;
E nel mio cor scolpita,
E nel mio core ascosa
Per la fatal ferita
Amor Dori trovò.

AL-

ALLA STESSA.

L' AUTUNNO, O LA VINDEMMIA.

Ecco il buon Dio di Nisa,
Che con la fronte adorna
Di pampani ritorna
Le Ville a rallegrar.
Le maculate Tigri,
Dobi, a mirar, deh! vieni
Sotto i purpurei freni
Ubbidienti andar.
Le Menadi saltanti,
Che con lui fan ritorno,
Mirale al carro intorno
Levare in alto il piè,
Alto gridando: Giunge
Il Dio d'edere ornato,
Il Dio due volte nato,
Delle vendemmie il Re.
Ecco e i vellosi Fauni,
Che l'inquieto dito
Sul cembalo ferito
Fan rapido strisciar.
Oh come gli uni in danza
Il Dio seguendo vanno!
Com'altri i campi fanno
Di canti risonar!
Chi bei canestri porta,
Peso opportuno e caro;
E chi il ritorto acciaro
Dell'uve troncator;
E chi sul tergo vote
L'otri rugose tiene,
Che tutte dovran piene
Tornar di dolce umor.

Ebro su l'Asinello
  Da lor non si divide
  Il buon Silen, che ride,
  E batte mano a man;
  Che ormai vicine vede
  L'uve a cader nel tino,
  Che in liquido rubino
  A liquefarsi van.
In villereccia gonna,
  Dori, vieni felice,
  Gentil vendemmiatrice
  Il Nume ad incontrar.
  Ah! tu gli parrai quella,
  Che il Fuggitivo infido
  Potè sul curvo lido
  Piangente abbandonar.
Ma seco non fermarti,
  E siegui il mio consiglio:
  Bellezza è in gran periglio,
  Se un Dio vicin le sta.
  Ad una Bella troppo
  Piace ad un Dio piacere,
  Un Dio le fa parere
  Bella un'infedeltà.
Saluta il Nume amico;
  Poi, come Amor richiede,
  Col tuo Pastor il piede
  Volgi da lui lontan.
  Vieni fra l'altre Ninfe
  Salite già su gli olmi,
  Che i grappoli ricolmi
  Liete troncando stan.
Là su quell'olmo ascendi,
  Dori, che a pampinosa
  Vite, fedel sua sposa,
  I rami maritò.

Ve'

Ve' di montano faggio
Scala al suo tronco starsi,
Che ferma al tuo piè farsi
Fido sostegno può.
Salita già ti veggio:
Già intenta al bel lavoro
Spogli del suo tesoro
Il tralcio produttor;
Ma guarda, che furtivo
Un Satirel qui sotto
Da reo desìr condotto
Viene, e lo sgrida Amor;
Amore, che difende
Sempre le belle cose,
Con un flagel di rose
Lo viene a discacciar
E scendere il protervo
Veggendolo dall' alto,
Ve' come sa d' un salto
Lùnge da lui balzar.
Dori, sai, che l' Autunno,
Tinto di mosto il viso,
Fa in ogni parte il riso
E il giubilo apparir:
Senti le Villanelle
Sciogliere allegri canti;
Senti i Pastori amanti
Con loro i canti unir.
Snoda l' argentea voce
Là su dall' alta pianta,
E i dolci versi canta,
Che il tuo Pastor vergò;
Il tuo Pastor, cui diede
Liguria chiaro il nome;
Cui spesso Amor le chiome
Di mirti coronò.

A!

Al tuo cantar vedrai
Tutto tacèr repente,
Più vago, e più ridente
L' Autunno divenir;
E a te, che i giorni suoi,
E i suoi campestri regni
Tanto bear ti degni,
Le sue ghirlande offrir.
Ma quel fecondo tralcio,
Dori, spogliasti assai:
Discendi, e cessa omai
Dal rustico lavor.
Vieni, e con mano ardita
Ingegnàti furtiva
Tinger la gota viva
D' un giovane Pastor:
Di quel Pastor, che dolce
Suona l' agreste avena,
E a te sua bella pena,
Ben degno è di piacer:
E poi che l' avrai tinto,
Fuggi tra quelle frondi;
Ma sì tra lor t' ascondi,
Che possati veder.
Così per le campagne
A folleggiar ne insegna
La bella, che vi regna,
Amabile stagion:
Così di mosto il viso
Nelle vendemmie antiche
Tinse ad Amor già Psiche,
Cipri al leggiadro Adon.

AL-

ALLA MEDESIMA.

AMORE PITOCCANTE.

Amor mutò mestiero,
Non è più, qual si crede,
Quel faretrato Arciero,
Che saettando va:
In menzognero aspetto
Fa da Mendico in terra;
E chiede il poveretto
Per via la carità.
Io l'ho testè trovato;
E il furfantel ridea,
Che così trasformato
Credea celarsi a me.
L'ali deposte avea,
E senza strali ed arco
Famelico movea
Il vagabondo piè.
Lasciava errare incolto
L'oro de' biondi crini.
E in cenci mal avvolto
Il fianco trasparir.
Non volli per Amore
Io ravvisarlo, e il volli
Accorto osservatore
E tacito seguir.
La Dea della Foresta
Eran quel dì nel Tempio
Ninfe e Pastori in festa
Intenti a celebrar:
Del Tempio su le spoglie
Si pose Amor, da tutte
Sotto le nuove spoglie

Con-

Conforto ad implorar.
Pregò la bianca Fille,
Che altrove superbetta
Le lucide pupille
Rivolse, e non l'udì!
Pregò la bionda Nice,
Che ai prieghi non si mosse,
Ma pur dell' infelice
Qualche pietà sentì.
Alla sdegnosa Irene
Tirò l'azzurra gonna;
Fermolla, e le sue pene
Non le volea tacer:
Ma fu, qual importuno,
Ripreso e risospinto,
Senza soccorso alcuno
Dalla scortese aver.
Tese la mano bella
Alla vezzosa Aurisbe,
Che al viso, alla favella
Sospesa si fermò:
Al consolarlo forse
Pendea col cor pietoso;
Ma sola esser s' accorse,
Nè sola farsi osò.
Piangea sì derelitto
Lo sventurato Dio
Dicendo: E qual delitto
Tanto soffrir mi fa?
Tenero Fanciullino,
Vedovo d'ogni bene,
Perchè del mio destino
Non posso far pietà?
Quando fra i suoi languori,
Fra i mesti suoi lamenti
La vaga amabil Dori

Ecco opportuna vien:
Dori, che ne' bei lumi
Porta celeste foco,
E somigliante ai Numi
Un' alma porta in sen.
Amor per man la prende,
E nuovi prieghi adorna:
Ella l' inganno intende,
E parla a lui così:
Per qual mai fato avverso,
Bel Figlio di Ciprigna,
Così da te diverso
Ti veggo in questo dì?
Sincero mi rispondi,
Furbetto Amore, ah dimmi,
Perchè così t' ascondi?
Che tenti? Che vuoi far?
Intesi, egli ripiglia,
Fra l' arti esser nel Mondo
Felice a meraviglia
Quella di mendicar.
Intesi, che Fortuna
Al domandar non manca:
Negano cento, ed una
Vinta concede alfin.
Allor Dori sorrise,
E replicò: deponi
Le ignobili divise,
Amato Fanciullin:
Rimetti l' ali al tergo,
E nel mio fido albergo
Seguimi, e non temer.
Tacque, e all' amico Nume
Dori di sua beltade
Tutta nel pieno lume
Allor si fe' veder.

Mi-

Mirolla, e in un momento
Riprese i suoi sembianti,
E d'ubbidir contento
Amore un Dio tornò;
E le materne forme
Tutte sì vide in lei;
Che più le sue bell' orme
Abbandonar non può.

ALLA MEDESIMA.

PER UNA LEGGIADRISSIMA CANZONETTA DA LEI INVIATAGLI MENTRE ERA CONVALESCENTE.

Febo m'apparve i biondi
Intonsi capei d'oro
Involto tra le frondi
Dell' immortale alloro,
Tutto colore e riso
Di giovanezza in viso.
Dagli occhi luminosi
Qual foco non movea!
I labbri armoniosi,
Che vivo ostro tingea!
Lucente avorio schietto
Eran le mani e il petto.
Più crudel turbatrice
Febbre meco non era,
Doma dalla vittrice
Vital scorza straniera,
Che dall' apriche viene
Peruviane arene.
Della fatal nemica
Miseri avanzi al fianco

Sta-

Stavanmi la Fatica,
La Noja e il Pallor bianco,
E a' miei danni ingegnoso
Il Timor pensieroso.
Aure intorno di vita
Spirò il buon Dio presente,
La guancia impallidita
Si colorò repente:
Tornaro lè motrici
Forze ai lor primi uffici.
Mi ravvivai, qual suole
Egro fior moribondo,
Per lungo ardente Sole
Languente e sitibondo,
Se mai di nube estiva
Dolce umor lo ravviva.
E quai, dissi, a te degni
Voti discior poss' io,
Dell' Arti e degl' Ingegni
O sempre amico Dio?
Febo per man mi prese,
Ed il mio dir sospese.
E là mi trasse, dove
Lietissima selvetta
Per fonti ed ombre nove,
Più ch'altra a lui diletta,
Sorgea tutta frondosi
Lauri e mirti odorosi.
Quai non vidi mai vive
Acque di puro argento!
Qual d' aure fuggitive
Non vi sentii concento
Lieve fra i rami errante!
Delle commosse piante
L' almo Genio del canto
Vidi colà sedersi,

Ma

Ma col Silenzio accanto
Padre dei divin versi:
Vidivi a lui vicino
L'Immaginar divino.
Qui, dove ti guidai,
Dissemi Febo allora,
Qual Dea, se tu nol sai
Dori bella s'onora:
Sacra è ne' regni miei
Questa selvetta a lei.
Negata ad altri Vati
Avrà te suo Poeta;
Te fra i tronchi odorati
Udrà ridente e cheta
In mille carmi tuoi
Far conti i pregi suoi.
Piena di grazie rare
In tuo scampo invocarmi
Dori io già vidi all'are,
Che gode Cirra alzarmi,
Cinte di medich'erbe,
E d'altri onor superbe.
Chi mai di sì bei prieghi
Altero non andrebbe?
Nulla, io dissi, si nieghi
A Costei, che potrebbe,
Come già volle Amore,
Farmi tornar Pastore.
Tacque il Nume, e per l'etra
In nube aurea disparve;
Ed una nuova cetra
In man scendermi parve
Non anco ad altri data,
Di Greche corde armata.
Sentii nel ricercarla,
Che piena era di Dori.

Di

Di rose a coronarla
Vennero mille Amori;
Ed io sempre su quella
Canterò Dori bella.

DORI

IN TRACCIA D' AMORE.

Son Dori Ninfa semplice,
Amiche selve, uditemi;
Che in fresca età conoscere
Vorrei fra i boschi Amor:
Deh! per pietà mostratemi
Dove s' asconde Amore,
E a qual gentil Pastore
Dar posso in dono il cor.
Sospira Nice candida
Per l' adorato Licida,
E per Filen Licoride
Sente soave ardor.
Deh! per pietà mostratemi ec.
Clori per Linco spasima,
Arde per Silvio Fillide.
Qual cor mai può difendersi
Dal Nume feritor?
Deh! per pietà mostratemi ec.
Non che le Ninfe giovani,
D' amor sin l' aure parlano;
Amor sin l' onde sentono,
E i freddi sassi ancor.
Deh! per pietà mostratemi ec.
Aman Colombe, e Tortore,
Che con pietosi gemiti

Il

Il caro ben richiamano
  Fra i freschi rami ognor.
  Deh! per pietà mostratemi ec.
Pur molti per me avvampano,
  Molti pietà mi chieggono;
  Ma niuno ancor sa accendermi,
  Nè farsi vincitor.
  Deh! per pietà mostratemi ec.
Del biondo Tirsi i teneri
  Sospir non m'innamorano
  Languir non so di Dorilo
  Al tenero languor.
  Deh! per pietà mostratemi ec.
Pur sento dir, che amabile
  Ninfa d'Amanti povera
  E' un ciel di stelle vedovo,
  E' un prato senza fior.
  Deh! per pietà mostratemi ec.
Su dunque da me scelgasi
  Un Pastorel, che piacciami,
  Finchè i miei dì s'adornano
  Di giovanil splendor.
  Deh! per pietà mostratemi ec.
Questa stagion mia florida,
  Cui mille piacer seguono,
  Tutta così mal perdere
  Sarìa fatale error.
  Deh! per pietà mostratemi
  Dove s'asconde Amore,
  E a qual gentil Pastore
  Dar posso in dono il cor.

ALLA SIGNORA MARCHESA

AURELIA CANOSSA

IN ABITO D'AMAZONE.

Nata agli amori,
Non nata all'armi,
Amazon bella,
Leggiadri carmi
Vuoi tu da me?
Eterni, e degni
Di te gli vuoi?
Tutta col foco
Degli occhi tuoi
Discendi in me.
D'Ascra non meglio
Il Dio m'inspira:
Sotto il tuo ciglio
Per me s'aggira
Estro miglior.
Se tu mi guardi
Soavemente,
Che nuovo Nume
Tutta la mente
Non m'empie allor!
Vengono allora
I modi Argivi,
Vengono i vaghi
Fantasmi vivi
Nel Tosco stil:
Su la mia cetra,
Nelle mie rime
Tutto allor fassi
Nuovo e sublime,
Tutto gentil.

Men-

Mentre a te desto
  Le corde d'oro
  Scendon le grazie,
  Cinto d'alloro
  Il Genio vien.
  Dimmi, vezzosa
  Nobil Guerriera,
  Chi questa illustre
  Spoglia straniera
  Ti cinse al sen?
In nuove fogge
  Chi l'aurea chioma
  T'ha così in nodi
  Ritorta e doma?
  Fu forse Amor?
  Fu quella parte
  Da lui slegata,
  Che dietro al tergo
  Erra annodata
  D'un nastro d'or?
Fors' ei quel feltro,
  Che il crin ti calza,
  E in nere falde
  Guerriero s'alza,
  Por t'insegnò?
  Chi può per esso
  Dir se più fiera,
  O se tu sembri
  Più lusinghiera?
  Dirlo io non so.
So, che nel brieve
  Mentito manto,
  Di vincer certo,
  Amore accanto
  Sempre ti sta:
  So, che con lui,

Scaltra, t'intendi;
So, che trionfi,
E il regno stendi
Di tua beltà.
Certo io non erro:
Così la fronte,
E così il petto
Sul Termodonte
Colei s'ornò;
Colei, che tronca
La destra poppa,
A buon corsiero
Salita in groppa
L'arco trattò.
Se non che quella
D'amor nemica
Sotto la dura
Crudel lorica
Sempre infierì.
E tu sdegnando
Pur l'ago e il fuso,
Bella Canossa,
Fai miglior uso
De' tuoi bei dì.

AD AMORE

PER CALUNNIA

DATA AL POETA PRESSO AURISBE.

Amor, poichè crudele
Persecutor m'insidia,
Nè valmi esser fedele
Contro la bieca Invidia;

Poi-

Poichè tende ognor l'arco,
E sa d'AURISBE in petto
Trovar facil il varco
Il torbido Sospetto;
Poichè infin già mi crede
Colpevole Colei,
Cui se mai ruppi fede,
Il san del Ciel gli Dei,
Ecco i miei Fati adempio;
Ecco, Amore, sospendo
Le tue divise al Tempio,
E quel, ch'è tuo, ti rendo.
E ch'altro far bisogna?
Parto, da te vo lunge:
Troppo una rea menzogna
Mi disonora, e punge.
Cessino i sospir vani;
E ludibrio de' venti
Vadan da me lontani
I folli giuramenti.
Tacciano i dolci versi
Tanto a piacerti avvezzi,
Da te in Pindo cospersi
Di lusinghe e di vezzi.
Al crin tolgo le rose,
Tolgo i mirti odorati,
Ghirlande graziose
De' Cantor fortunati.
Di delitto esecrato
Un Menzogner m'accusa;
Di cui spirto onorato
Far discolpe ricusa.
Ad AURISBE si disse,
Ch'io di fè le mancai;
Che quanto ella mi scrisse
Mostrare ad altri osai.

Per-

Perfido chi lo dice;
  Perfido se nol prova.
  Ah! l'empia mentitrice
  Lingua dove si trova?
  Ferve d'ira l'ingegno.
  Scoprimi l'impostore;
  E vedrai se il mio sdegno
  Sa vendicarmi, Amore.
Tu sai come solingo
  In ben sicura parte
  Legger soglió guardingo
  Le sempre amate carte:
  Tu sai di sì pregiate
  Note lieto e superbo,
  Baciate e ribaciate,
  Come le chiudo, e serbo,
Sempre alle Belle piacqui
  Di vera onesta pieno.
  In grembo all'onor nacqui;
  Crebbi all'onore in seno.
  Bel Figlio di Ciprigna,
  Doveva AURISBE udire
  Accusa sì maligna,
  E l'Impostor soffrire?
Sa pur se di sua gloria
  Io mi prendo pensiero,
  E sa pur qual memoria
  Lasciarne al Mondo io spero.
  Poichè l'ingegno mio
  Fe' che alto ella risponda,
  Far poi cosa poss'io,
  Che il suo decoro offenda?
Ah! lascia, Amor, ch'io volga
  Lungi da te le piante
  E in libertà mi dolga
  Mal conosciuto Amante.

Par-

Parto. Ah! perchè mi vieni
Dietro su l'auree piume?
Perchè ancor mi ritieni,
O lusinghiero Nume?
Lasciami. Ma tu vuoi
Ch'io resti, e ch'io mi fidi
De' rimproveri tuoi,
D'Adria volando ai lidi;
E ben cento Amoretti
Lasciandomi d'intorno,
Vuoi, che guardato aspetti,
Amore, il tuo ritorno.

RICONCILIAZIONE

COLLA MEDESIMA.

Vaga d'Adone amante,
O Dea, cingi di fiori
D'AURISBE, e di Comante
I ricomposti amori.
Fra quanti furo e sono
Prischi amori e novelli,
Non ebbe il Mondo in dono
Amori, no, più belli.
Fuor che col bel Garzone
Tu, Dea, che vincer puoi,
Non venga al paragone
Altra con gli ardor suoi.
N'avrebber onta è scorno
Al confronto infelice
Sin la Nunzia del giorno,
Sin la Dea Cacciatrice.
Venne bieca oltremodo,
Tu il sai, Dea di Citera,

Per

Per disciorre il bel nodo
L' invidia menzognera.
Che non fe'? che non disse?
A seguirla ognor use
Seco avea frodi e risse,
Seco sognate accuse.
Turbò i lucidi rai,
Arse AUBISBE di sdegno:
Di sdegno io m' infiammai:
Lasciar volli il tuo regno.
Era a finir vicino
Un ardor senza uguale,
Acceso dal Destino
Perchè fosse immortale.
Invan chiedea mercede,
Invan ne fea lamento
La vicendevol fede,
Il mutuo giuramento.
Qual turbamento in Gnido,
E qual querela, o Dea,
Se un amor così fido
A disciorsi giugnea!
Quanto mai del tuo Tempio
Perdeano i primi onori,
Se perdevan l'esempio
Di due sì fidi cuori!
Bella Dea, non volesti:
Tu con parole amiche
Gli sdegni disperdesti,
Tu le larve nimiche.
Confusa la menzogna
Partì svelata e vinta,
Di livor, di vergogna
Il reo volto dipinta.
Fuggì l'amara pena:
Tornò vie più vivace,

Vie

Vie più in viso serena
  La rinnovata pace.
E appena teco giunse,
  Che con più fausta speme
  Vittrici ricongiunse
  Le destre, e l'alme insieme.
Al rannodato affetto
  Tue fortunate ancelle
  Plaudere in dolce aspetto
  Voller le Grazie belle;
E sin col tergo alato
  Plaudervi quelle due
  Del bel cocchio dorato
  Bianche Colombe tue.
Sì: stretti eternamente
  Siam ambo, o Idalia Diva:
  Amiamci fedelmente
  Finchè da noi si viva.
Io sempre dolci e alteri
  Vedrò sul core acceso
  Balenarmi que' neri
  Bei lumi, a cui fui preso,
Vedrò sempre Colei,
  Per cui tutt'altro obblìo,
  Regnar su' miei pensieri,
  Regnar sul voler mio,
Per quel vivace e saggio
  Spirito, che la regge,
  Degna del mio servaggio,
  Degna di darmi legge;
Ed ella in me pur uno
  Vedrà ancor fermo e franco,
  Benchè il capel già bruno
  L'età mi tinse in bianco.
Un vedrà, che l' adora,
  E che immortal la rende,

E

E che fervido ancora
L' erto Elicona ascende.
Cigno a te non ignoto
Se posso lusingarmi,
Odi, o Dea, con qual voto
Alfin chiudo i miei carmi:
In Pafo, o in Amatunta
Scegli un mirto fiorito,
E scegli d' aurea punta
Un dardo ben fornito.
E giacchè sì legati,
Sì dal tuo Figlio avvinti
Son per voler de' Fati
I due cuori indistinti,
Segna i due nomi cari
Nella molle corteccia;
Nomi in amor sì chiari,
L' uno con l' altro intreccia.

GIURAMENTO

DI AURISBE E DI COMANTE.

La bella Aurisbe, ed io,
Fido d' Amanti esempio,
Fummo di Pale al Tempio
Su l' albeggiar del ciel.
Ci precedea quel Dio,
Che sempre infido appreso
Dalle nostr' alme accese
Ad essere fedel.
Messa Aurisbe venia
In gentil Pastorella,
In quell' aspetto bella,
Che d' arte uopo non ha;

E

E dietro ci seguia,
Contenta di sua sorte,
Posta in dolci ritorte
La nostra Libertà.
Del Giuramento alterno
Ambo giugnemmo all'ara
A te sacrata e cara,
Alma Dea de' Pastor;
E perchè quivi eterno
In ogni età vivesse,
Per scolpirvelo elesse
Il più bel dardo Amor.
Disse Aurisbe: A Comante
Immortal fede io giuro;
E per farlo securo
Dell'immortal mia fè,
Se mai mi vedi amante
D'altro Pastore, o Diva,
Discenda in questa riva
Lo sdegno tuo su me.
Fa, che del fallo in pena
Sul volto mio mutato
Venga l'anticipato
Di vecchiezza squallor;
E, come nato appena
Muor ligustro reciso,
Tutto mi manchi in viso
Il giovanile onor:
Fa, che così cangiata
Non cangi io cuor, nè mente,
Ardendo inutilmente
Senza sperar mercè:
Fa, che Dorina amata
M'odii, e a fuggir si provi,
Nè più fiutando trovi
L'orme del noto piè.

Mi

Mi fugga quel già tolto
  Di prime penne al nido,
  Or ben adulto e fido
  Capinero gentil;
  Quel, che sovente ascolto
  Cantar, come maestra
  Lo stimola e lo addestra
  Natura in dolce stil.
Si turbi, e fin mi nieghi
  Specchio con l'onda il fonte,
  Quando l'incolta fronte
  A ricompormi vo.
  Eterna fè, sì, leghi
  Me col Pastor d'Egina;
  Qual alma più divina
  Mai meritar lo può?
Tacque; e COMANTE allora,
  O Dea, disse, se mai
  La data fè vedrai
  Me spergiuro tradir,
  Quel, che in Arcadia ognora
  Lauro per me verdeggia,
  Fa, che tutto mel veggia
  Repente inaridir:
Fa, che la canna arguta
  Sotto il mio labbro strida,
  E Fauno la derida,
  Se tra i salci l'udrà:
  Fa, che la selva muta
  Da me sdegni ogni lode,
  Se Fuor d'AURISBE m'ode
  Cantar altra Beltà.
Possa il solco negarmi
  Messe a' miei voti amica:
  Possa grandin nemica
  La già bionda atterrar:

Pos-

Possa l' aer mancarmi,
Puro alimento primo:
Possa il mentastro e il timo
All' api mie mancar.
Fa, che se mai notturno
Al gregge sonnacchioso
Verrà l' insidioso
Del gregge predator,
Il Cane taciturno
Tutto il lasci infedele
Cader sotto il crudele
Dente divorator.
Più detto avrìa; ma intorno
Le Dee delle foreste
Il piede in danza agreste
Usciro ad intrecciar;
E in quel solenne giorno
I due felici Amanti
In ben amar costanti
Vennero a coronar.
Ambo l' amica mano
Si porsero ridendo,
Cose fra lor dicendo
Nuove in amore ancor.
Allora il colle e il piano
AURISBE risonaro,
COMANTE replicaro
Gli antri e le valli allor;
E al fausto rimbombare
De' due Nomi diletti,
A farsi esempio eletti
Da che in selve s' amò,
Folgorò il sacro altare
D' inusitato lume,
E il favorir del Nume
Aperto dimostrò.

ALLA MEDESIMA.

L'AUTORE RISTABILITO DA GRAVE MALATTIA.

Perchè starsi ancor miro
  Teco, mia vita, i teneri
  Timorosi sospir?
  L'aure vive io respiro.
  Pera chi bieco accelera
  L'ora del mio morir.
Aurisbe, ecco di vita
  Nuovi sentier s'infiorano
  Dalle Muse per me:
  Ogni vital smarrita
  Virtù sento risorgere:
  Tutto rivivo a te.
Il primo ardito foco
  Negli occhi miei rifolgora;
  Riede il primo color.
  Si rinovella, o poco
  Più manca ne' piè vividi
  Il solito vigor.
Di rose porporine
  Il natal mio Genio
  A coronar mi vien.
  Le Greche e le Latine
  Grazie di Pindo scendono,
  E mi stringono al sen.
A quel mirto sospesa
  Vedi la Lira fervida
  Le dimore sdegnar:
  Nelle mie man discesa,
  Per te, Aurisbe bellissima,
  Odila risonar.
Quanto, o mia cara luce,

Fui

Fui vicino la livida
Onda estrema a veder,
E il pino, che conduce
L'Ombre di vita vedove,
E il pallido Nocchier!
E nella Selva ombrosa
Di Teo quel Vecchio amabile,
Che ancor canta d'amor;
E il divin di Venosa,
Che il primo alloro a Pindaro
Laggiù contende ancor!
Vederti mi parea;
Ma qual veduta in lacrime
La Dea d'Adon gia fu.
Troppo; oimè! mi dolea
Da te, AURISBE, dividermi,
Per non vederti più.
Amor, no, nol sostenne;
E dei Destini l'odio
Pietoso disarmò;
E la Parca ritenne,
E la mano, che l'aureo
Mio stame minacciò.
Danzanti a me d'intorno
Fiori le Grazie sparsero;
Il Riso le seguì:
E il fortunato giorno
A note d'oro in candido
Sasso Euterpe scolpì.
Sì, bella AURISBE, io vivo;
Vivo alla cetra, ai lirici
Carmi, tuo nuovo onor.
Ecco un altar votivo
Fumar fo grato a Delio
D'orientale odor.
Vivo; e a venir m'appresto,

Dove regna su l' Adria
L'augusta Libertà.
Deh! perchè mai men presto
Un dì, che sì desidero,
Ancor su l'ali sta?
Qual mai nel rivederti
Inusitato spirito
Verrammi a ravvivar!
E se potrò piacerti,
Numi del Cielo, invidia
Non mi potrete far.

ALLA STESSA.

PER CANZONETTA DA LEI SCRITTA AD ALTRO PASTORE.

Ch'io più segga in Arcadia,
Qual solea, fra i Pastori?
Ch' io più devoto e supplice
L'ara di Pan infiori?
Ch'io più la greggia ai Pascoli
Intenta all'ombra canti,
E d'egloghetta tenera
Ricrei le Ninfe amanti?
Ah, no! Selve Parrasie,
Più vostro non son io:
Addio, ricinti d'edera
Antri secreti, addio.
Mute da un ramo pendano
Le mie neglette canne:
Per sempre s'abbandonino
Gli armenti e le capanne.
Che val cor fido e fervido?
Che val felice ingegno?

Nu-

Numi silvestri, uditemi,
Giudici del mio sdegno:
Aurisbe era fra l'inclite
Gentili Pastorelle
Il mio bel foco, e l'unica
Bella a me fra le Belle.
Io fuor dei boschi celebre
Portar seppi il suo Nome;
Io della fronda delfica
Le coronai le chiome.
Le dolci avene dispari,
Liete de' Versi miei,
Risonar non sapevano
Altra beltà che lei.
Eppur poteo nel cortice
D'una pianta mal nata
I suoi bei carmi incidere,
E me scordar l'ingrata.
Ad altro Pastor volgere
Potè il canto ingegnoso,
Ed, ahi! per farmi misero,
Farmi potè geloso.
Scenda un acceso fulmine;
Quel tronco incenerisca;
E la Bella colpevole
Folgorando atterrisca.
Non resti, no, memoria
Del Pastor preferito:
E sia per l'altre esempio
L'oltraggio mio punito.
Parto. Vi lascio, Arcadiche
Mie dilette foreste:
Ma la superba avveggasi
In quanto onor m'aveste.
Fuggite Aurisbe, o Driadi,
Quand'io sarò lontano;

Per via tu bieco guatala,
Se l'incontri, o Silvano.
Per ornarle il sen candido
D'Aprile al novo Sole
Più non crescete, o pallide
Odorose viole.
Tu, che serpeggi limpido
Di sasso in sasso, o fonte,
Turba l'acque, se specchiasi
In te l'eburnea fronte.
Altrove torci i tepidi
Tuoi fiati oltremarini,
Se mai la vedi, o Zeffiro,
Sciogliere all'aure i crini.
Nell'ore ardenti negale
Sotto le braccia antiche
L'ombre o frondoso platano,
Ai dolci furti amiche.
Spiegate, o Sogni squallidi,
I vanni tenebrosi;
Venite brevi, e torbidi
A far i suoi riposi.
Io con altri dividere
La sua cetra, il suo core?
Ah! tu vieni, e mi vendica,
Vieni sdegnato, Amore!
Che veggio? Tu sì placido
Al fianco mio t'assidi?
Tu l'ire, che m'accendono,
Non curi, e ne sorridi?
Ed ancora implacabile
Su me la face scoti,
Tutti lasciando al rapido
Vento in preda i miei voti?
Ah! che pur t'odo in aria
Di derisor crudele:

Eh

Eh via, fra i boschi restati
Con la Bella infedele.
Nol sai? Parerti amabile
Sin dee nel suo delitto:
Non puoi da lei discioglierti:
Così ne' Fati è scritto.

IL RITRATTO D' AURISBE.

Quando i bei dì ritornino
Con la stagion ridente,
Nè più, AURISBE, t'offendano
I dì del Verno algente,
Il nuovo Apelle d'Adria,
Il celebre NOGARI
Te, de' Numi bell'emula,
A ritrar si prepari.
Pronta a farti rivivere
Una tela t'aspetti,
Quando sul mattin spirano
I freschi zeffiretti:
Le tre Grazie ti atteggino
In molle scanno d'oro,
E la noja t'ingannino
Del tacito lavoro.
AURISBE, dei tu scegliere
Qual sarai delle Dee:
Le tue sembianze bastano
Alle più grandi idee.
Se il Fabbro ti dee pingere
La Dea dell'onde figlia,
Sol pensi al vivo rendere
Il mare, e la conchiglia;
Quella beltà, che Venere

Tut-

Tutta vanta esser sua,
No, non sarà dissimile,
Allor che fia la tua.
L'arco ed i veltri, rapidi
T' adatti, se le forme
E le divise eleggere
Vuoi della Dea triforme.
Ma il suo costume rigido
Tempri su i tuoi sembianti,
E vi lasci tralucere
La pieta degli Amanti.
Se parer vorrai Tetide,
Con gli equorei cavalli
Ti ponga in carro argenteo
Lucente di coralli.
Se non che l'aria prendere
Mal d'una Dea convienti
Usa a regnar fra i turbini,
A contrastar coi venti.
Pur qualunque esser piacciati,
Tu sarai sempre quella
Fatta per la più amabile,
Nata per la più bella.
Avanti il dotto Artefice
Assisa ti starai,
E il vago aspetto candido
Fermo ver lui terrai.
Comporrai lieto e vivido
Il contemplato viso
Fra 'l contegno e la grazia,
Fra 'l decoro ed il riso.
Nelle pupille lucide
Un non so che di fiero
Ad arte farai sorgere
Fra 'l dolce e lusinghiero.
Se vuoi, pur puoi concedere

Del bel sen qualche parte,
Perchè arditi la tentino
I colori dell' Arte;
Ma il più tu dei nascondere
All' altrui sguardo e al mio,
E lasciar, che l' immagini
L' inquieto desìo.
In quel giorno a te l' adito
Per legge tua severa
Vieti a tutti implacabile
Nice, la fida usciera.
Intempestivo giudice
Niun venga a distornarti,
Ed il vero ad offendere
Studiando, lusingarti.
Al più, per interrompere
La lunghezza scortese,
Cioccolatte odorifero
Venga in nappo Cinese,
E l' indocile spirito
In libertà ristori;
Ma a rimirar non correre
I già stesi colori.
Devi a te stessa incognita
Restarti su la tela
Finchè imperfetta l' opera
Forse il meglio ancor cela.
Poichè il pennello egregio
T' avrà ben tutta espressa,
Ti vegga Adria, e dir odasi
Plaudendo: E dessa, è dessa.
Ma per poco Adria veggati,
E basti alla sua riva
De' stranieri l' invidia,
Che non ti veggon viva,
Farai passar sollecita

L'

L' immago tua spirante
Dove dì lunghi attesela
Il tuo fedel Comante.
Sì, venga, e sia mia gloria,
Mio dolce guiderdone:
Parma la vegga pendere
Fra gl' inni e le corone;
E ponendo l' Immagine
Ai miei carmi vicina,
Gridi: Oh quanto gli supera
Questa Belta divina.

IL RITRATTO DI COMANTE.

Poichè lo vuoi, deh! mira,
Amabil Pastorella,
In spoglia agreste e bella
Il tuo fedel Pastor.
Sai tu perchè mi mostri
A' tuoi vivaci rai
Da me diverso assai
Ne' taciti color?
Come, qualè or mi sono,
Offrirmi agli occhi tui?
Mirami; ma qual fui
Nella mia fresca età.
Non dee rugosa guancia,
Nè languida pupilla
Venir dove sfavilla
In te tanta beltà.
Mirami qual mi vide
Verde ancor d'anni, e pieno
Di vita il picciol Reno,
Il Tebbro, l'Adria e 'l Po;
E qual Parma m'accolse

Su l'immortal sua sponda,
Che in lunghi dì seconda
Patria mi diventò.
Oh come tutto allora
Intorno mi ridea,
E accompagnar parea
Il riso de' miei dì!
Ridente allor Ciprigna
Mi coronò di rose;
Allor le più ritrose
Amor per me ferì.
Nera lucea la chioma,
Bruno splendea lo sguardo,
Non era imbelle e tardo
Il fianco, o pigro il piè:
Allora il roseo sangue,
L'ingegno allor fiorìa,
E foco e poesìa
Tutto spirava in me.
Che non può il tempo avaro
Con l'armi sue temute!
Come su l'ali mute
Irrevocabil va!
Mirami in questa tela,
Che industre in me corregge
L'inevitabil legge,
Che tutto mutar fa.
In ben macchiata spoglia
Di rapido Cerviero
D'armenti condottiero
A te veder mi fo:
Di questa un dì mi cinse
Il Dio d'Arcadia istesso,
Ch'ora a te sempre appresso
La Ninfa sua scordò.
Mira il baston ritorto,

Che

Che sul mio braccio posa,
Ramo già d'elce annosa,
Or di mia destra onor:
Mel donò Pale quando
Arrise al voto mio,
E fui d'Arcadia anch'io
Felice abitator.
Ma ben più ch'altro dei
Mirar, Aurisbe cara,
Quella, che per te impara
Un più soave suon;
Quella sospesa al tronco
Dolce silvestre avena,
Che del tuo Nome piena
Non teme paragon.
Fra le sue sette canne
Sola, o mio ben, t'aggiri;
Sola de' miei sospiri
Fai gli antri risonar.
Su lei cantando il nero
Bel crine, e i vaghi lumi,
I boscherecci Numi
Fo meco sospirar.
Questa mia pinta immago,
Se Febo non m'inganna,
Di tua gentil capanna
Ben so qual parte avrà.
L'appenderai, mia vita,
Dove co' sogni intorno
Le stanche ciglia al giorno
Chiuder morfeo ti fa.
Oh se di là pendendo
Farmi potessi io vivo,
Ed osservar furtivo
Come ti guarda Amor!
Qual degli Dei potrebbe

In

In terra pareggiarmi,
O qual potrebbe farmi
In Cielo invidia allor?

D O R I

NINFA VENETA

A F I L E N O

PASTOR FIORENTINO.

Su preparato desco
Dai faretrati Amori
Ti scrive la tua Dori,
Amabile Filen:
Scrive, perchè a lei resta
Nel solitario duolo
Questo commercio solo
Col suo lontano Ben.
Arno lasciai, che tanto
Solo per te mi piacque:
Son dove amò su l'acque
Regal Città seder,
Che un liquido sentiero
In Gondolette varca,
E in mille ponti inarca
Un calle al passeggier.
Questa ugualmente sparsa
Di lucido candore
Carta, che vien d'amore
Nunzia fedel da me,
La fabbricar sì pura
Le Grazie là in Citera,
Quasi un'intatta e vera
Immago di mia fè.

Poser nel bruno inchiostro
Quel nettare amoroso
Che il tenero ingegnoso
Poeta già temprò :
Quegli , che troppo forse
Attento tu leggesti ,
E l'arti n'apprendesti ,
Che per amar dettò .
La penna , con cui scrivo ,
Fra i vanni , credo , avea
Colomba Dionea
Che all'aureo cocchio va ,
Quando d'Amor la Madre
Scende sul mar da Gnido ;
E d'Adria al caro lido
A vol portar si fa .
Ti scrivo ove selvetta
Di mirti mi raccoglie ,
Cui zeffiro le foglie
Appena fa tremar :
Dentro le sue bell'ombre
Non può romore alcuno ,
Non può sguardo importuno
Insidioso entrar .
Vegliano dov'è d'uopo
Prodi Amoretti al varco ,
E tutti hanno su l'arco
Un dardo feritor .
Solo vicin mi posa
Quel , che su lievi penne
Meco qui d'Arno venne
Dolce fatale Amor .
Fugge da lui sgridato ,
Fugge da lui costretto
Il credulo sospetto ,
Il pallido temer :

Sol seco vuol l'amica
Speme serena in viso,
Col facile sorriso
Sul labbro lusinghier.
Scrivo, e ver me segreti
Volan cento pensieri,
Che cercano primieri
Tutti spiegarsi a te;
A te, cui tutta diede
Amor di piacer l'arte,
A te, cui tanta parte
Di questo cor pur diè.
Così le pecchie a schiera
Volan sul novo giorno
In piaggia erbosa intorno
Tutte ad un vago fior;
E così cercan tutte
Su l'odorate cime
Posar coll'ali, e prime
Suggerne il grato umor.
Ma i primi accenti miei
Abbia il bel suol Toscano;
E il pregio suo sovrano
Sai quale a me sarà?
Non ch'egli a' miglior tempi
Signoreggiasse altero,
Ponendo il sommo impero
In man di Libertà:
Non ch' egli abbia prodotto
I celebrati Ingegni,
Che di Natura i regni
Tutti dovean scoprir,
E le celesti rote
Avvicinare al guardo,
E il presto moto, e il tardo,
E sue cagion ridir.

D'

D'Etruria l'alte doti
Per me stringo in quest'una:
Arno a te diè la cuna;
Questo è il suo primo onor.
Arno t'accolse in tetti
D'oro lucenti e gravi,
Dove il valor degli Avi
Spira ne'marmi ancor.
Quivi fra tutti piaci
Per nobili costumi,
Piaci per vivi lumi,
E per ben colto crin;
E splendi, qual fra gli astri
Fosforo luminoso
Forier del rugiadoso
Oriental mattin.
Io dico a quante Ninfe
Abitan queste arene,
Dove in onor si tiene
Il regno di Beltà:
Ninfe, sul Tosco fiume
Deh! se vedeste mai
Qual Pastorel lasciai
Bello in ridente età!
Bello, se tace, o scioglie
Favella graziosa:
Bello, se di festosa
Danza si move al suon;
E tanto amabil tutto,
Che indarno s'affatica
Saggia d'Amor nemica
Resistergli Ragion.
Forse m'invidiereste
L'ora felice e il loco,
Che vide il mio bel foco
Da' suoi bei rai partir;

Ma,

Ma, scaltre, voi ridete
In mille avversi modi,
Quasi sue giuste lodi
Potessero mentir.
Perchè dunque ancor tardi,
Nè a me rivolgi il piede;
Vieni, ed acquista fede,
FILENO, al mio parlar.
Le incredule sorprendi,
E in mezzo a' miei martiri
Fa, ch' io per te le miri
Occulte sospirar.
Non può gelosa cura
Per ciò nascermi in seno:
Dori è fida a FILENO,
FILENO a lei fedel.
Lascia l' Etrusche sponde:
Deh! vieni a chi t' adora;
Ogni maggior dimora
Sarebbe omai crudel.
Cesso, perchè più dirti
Amor, che stammi al fianco,
Di più aspettarmi stanco,
Mi vieta, e s' erge in piè.
Già dolce mi rampogna,
Già appressa impazíente
Il liscio eburneo dente,
Che il foglio piegar de'.
Già il vuole al vivo raggio
Della immortal sua face
Di liquida tenace
Cera a tergo segnar;
Dove in purpuree stille
Sculta dall' arti antiche
Potrai la bella Psiche
Impressa ravvisar.

ALLA SIG. MARCHESA

DI CHAUVELIN.

LE GRAZIE.

Mentì chi fece nascere
Le Grazie ai dì vetusti.
La dotta Atene soffralo:
Regal Senna, tu fusti
Lor madre ai nostri dì;
Regal Senna, che patria
Pur sua fece il Valore,
Che sul crin de' magnanimi
Non si sdegnò se Amore
Allori e rose unì.
Il vero i Vati adornino:
Regni ne' versi il vero:
Quel che tenta il mio fervido
Immaginar sincero,
No, lusinga non è.
Senna, tu delle Grazie,
Sì, fusti vita e cuna;
Ai nostri dì, sì, nacquero
Delle tue Ninfe in una,
Una, ch'è tutte e tre.
Di te favello, amabile,
Di te, CHAUVELIN bella:
Tu quella sei, che medito
Sul plettro, e tu sei quella,
Ch'eterna renderò.
Dite, o Genj, che artefici
Siete del bello in Cielo,
Dell'eccelso suo spirito,
Dite sul vago velo
Quanto si studiò!

Sol

Sol nelle Greche Favole
  Venere è al Mondo nata,
  Delle Grazie con Libero
  Madre a torto chiamata.
  Taccia la prisca età.
  Tu dei con giusto titolo,
  TERESA vera Dea,
  Dovuti a te ricevere
  Su l'ara Amatuntea
  Gl'incensi di beltà.
Quante mai ti compongono
  Grazie, che piacer sanno;
  Grazie, che in nodo armonico
  Contrastando si vanno
  Tra loro il primo onor!
  Una è nel volto roseo,
  Che dolce guarda e ride;
  Una è nel petto eburneo,
  Che in due parti divide
  L'intatto suo tesor.
Una va intorno al mobile
  Lungetto arguto collo;
  Un'altra è nella piccola
  Fronte, che in Dafne Apollo
  Amò sì bella invan;
  Un'altra è nella morbida
  Man d'animata neve,
  Su cui concessi imprimere
  Baci il Rispetto deve,
  Che invidia ad Amor fan.
Una è dove dall'omero,
  Quasi a studio tornita,
  Sino al fianco incolpabile
  Succinta l'agil vita
  Degrada, e a finir va.
  Ah! vinto io son dal numero.

Quan-

Quante ancor da ritrarsi,
Oltre quelle, che incognite
Aman fra l'ombre starsi,
E solo Amor le sa!
Ecco gelosa giungere
La Danza lusinghiera,
Che tutti di Tersicore
Su i suoi passi leggiera
Ammira i doni in te.
Vezzose le attitudini,
Nobile il portamento,
Ingegnoso il pieghevole
Braccio, che fa concento
Ai bei moti del piè.
Chi l'Armonìa può credere
Più delle sfere figlia,
Se sul tuo labbro ascoltala
Con nuova meraviglia
Farsi un nuovo piacer?
I tuoi fiati, dell'aria
Soavi agitatori,
Con che incanto dolcissimo
Non san trovar de' cori
Ogni ascoso sentier!
Se per man di Melpomene
In diporto notturno
Talor vieni sul tragico
Maestoso coturno,
Dotta Attrice gentil;
Pittrice de' caratteri
Se parli, oh come piaci!
Sei con occhi pien d'anima
Pur faconda se taci:
Tu sei senza simìl.
Nel tuo pensar diffusero
La lor luce gli Dei,

Ne'

Ne' tuoi detti il lor nettare;
Onde dell' alme sei
Tu l'arbitra quaggiù.
Sorge il tuo raro merito,
E confronto non teme;
Che con legame insolito
Ir fai concordi insieme
Amor, Beltà, Virtù.
Tante, che teco apparvero,
Grazie ai mortali ignote
Degna di Lui ti ferono,
Che a te pur solo puote
Degno di te parer.
Fra l'armi pien di gloria
Il suo Nome s'onora;
Del Re invitto un' immagine
Gode in lui l'alta Dora
Grande e viva veder.
A sì sublime Coppia
Giorni d'oro tessete
Voi, Destini, che l'ordine
Delle cose reggete,
Che immutabile sta.
Più non tardi a risorgere
In un Figlio il gran Padre;
Più non tardi a rivivere
In lui la bella Madre,
Che paragon non ha.

ALLA SIG. MARCHESA

FIORDISPINA ZAVAGLIA

FERRARESE.

S'ALLUDE ALL' INVITO FATTOLE DALL' AUTORE DI VENIRE A PARMA, OVE GIUNTA, E TOSTO VAGAMENTE PETTINATA DA ABILE PARRUCCHIERE FRANCESE, COMPARVE LA SERA IN TEATRO ED EBBE QUIVI L'ONORE DI ESSERE PRESENTATA AL R. INFANTE.

Mira, o bella Fiordispina,
La Città cara agli Dei,
Dove al suon de' versi miei
Di sua man ti trasse Amor:
La Città, che è nuova sede
D'immortal nascente impero,
La Città nobil pensiero
Di magnanimo Signor.
Al tuo giunger, colà vedi
Dal ricurvo algoso letto
Cento Ninfe insino al petto
Fuor dell'onda intorno uscir,
Ed al nuovo folgorare
Delle amabili tue ciglia
L'improvvisa meraviglia
Da' lor volti trasparir.
Vieni, e posa il molle fianco
Vincitor di lunga via,
E colei per poco obblia
Che alta sorge in riva al Po.
Questo ciel, che augusto Regno
Rider fa d'immenso lume,

Que-

Questo altero emolo fiume
Co' desir ti meritò.
Se nol sai, qui dalla Senna
Tra le Belle a viver nato
Venne il Genio fortunato
De' bei giorni conduttor:
Il maestro lusinghiero
De' leggiadri ignoti accenti,
De' mutabili ornamenti
Il gentil legislator.
Ve' qual abile Ministro
Scelto in mille egli destini
Per correggerti i bei crini,
Che catena a' cuor si fan.
Siedi al nitido cristallo
Sotto il pettine leggiero,
E ti fida al magistero
Della franca esperta man.
Il tesor delle tue chiome
Dotto acciar già scema in parte,
Che dee tosto in brevi carte
Nove ancor leggi imparar:
E di caldo amico ferro
Al sollecito tormento
Si dee poscia crespo in cento
Vaghe anella sprigionar.
Senti senti, già lo solca
Il dentato avorio lieve;
Ve' già docile riceve
Nuove forme di piacer:
Ve' le buccole ingegnose
Ben disporsi in un istante,
E conforme al bel sembiante
Un bell' ordine tener.
Tosco odor, di cui son unte,
Tutte van lunge spirando,

E

E di polve biancheggiando
Che ugual soffio vi gettò:
E su d'essi ben disposti
Come splendon gli adamanti,
Che in più facce scintillanti
Rota industre figurò!
In veder come per arte
Cresce in pregio il gentil viso,
Fanno un subito sorriso
Le tre Dee volar ver te:
Quelle Dee, che a te simìli
Soglion fide accompagnarti,
Soglion fide, quando parti,
Torcer teco altrove il piè.
Che più tardi? Sorgi, adatta
Al bel corpo il ricco manto;
Scena al ballo aperta e al canto
Te aspettando avida sta.
Ma già veggoti apparire,
Già ver te veggio levarsi
Mille sguardi, e fermi starsi
Nel fulgor di tua beltà.
Bella splendi, e spiegar godi
Vivacissimi candori,
E soave a' bei colori
Armonia di parti unir;
Ed ovunque volgi il primo
Balenar di tue pupille,
Provocar dolci faville,
Risvegliar dolci sospir.
Ma fra il pubblico favore
L'aurea Loggia a veder vieni,
Dove i rai gravi e sereni
Volge Grazia e Maestà.
Già vi sei, già siedi a lato
Dell'Eroe che su noi regna;

Già

Già col dito Amor ti segna,
Ed invidia all'altre fa.
Or potesse il Po vedere
Come ben lo abbandonasti,
Come sola qui tu basti
Le sue rive a rischiarar!
Dunque a noi per lunghi giorni
Dono fa de' sguardi tuoi:
Troppo accresce i vanti suoi
Il tuo tardo ritornar.
Io tuo Vate alle Parmensi
Belle arene a Febo grate
Le tue lodi in ogni etate
Risonare insegnerò.
E il tuo nome in quell'alloro,
Cui sospendo la mia cetra,
Della Delfica faretra
Con un dardo inciderò.

ALLA SIG. MARCHESA

ANNA MALASPINA DELLA BASTIA

FRA LE PASTORELLE D'ARCADIA

FIORILLA DIANEJA.

CHE CAVALCA LEGGIADRAMENTE IN ABITO VIRILE.

Eto, che ai Segni intorno
Col Sole in ciel s'aggira,
Fiorilla, in sì bel giorno
Il ciel vorrìa lasciar.
Te bella in viril manto,
Te d'Amor nuova luce,

Vor-

Vorrìa con maggior vanto
Per le selve portar.
Ma no: dove lo resse
Sinora il Sol, si resti:
Se te sul tergo avesse,
Che farebbe il crudel?
Te rapirebbe a noi,
Degna, a scorno del sole
D'aprir con gli occhi tuoi
Un più bel giorno in ciel.

ALLA MEDESIMA.

VESTITA IN ABITO VIRILE.

Vestita, o FILLIDE,
In bel garzone
Ti vide Venere:
Ti credè Adone;
Adon, suo tenero
Fatale ardore,
Dalle sue lacrime
Cangiato in fiore;
E di più fervida
Fiamma per lui
Arder sentendosi
Dagli occhi tui;
Fati, tornatelo
In fior, dicea.
Marte, che ucciselo,
In mente avea.
Ma poichè videti
Tornar repente
Ninfa bellissima,
Ne fu dolente.

Ne

Ne rise il perfido
  Scaltro Cupido.
  Ella fuggissene
  Sdegnosa in Gnido;
Che in ogni amabile
  Forma, che prendi,
  Troppo la superi,
  Troppo l' accendi.

ALLA STESSA.

CHE AMMALATA DI INFREDDAMENTO TROPPO PRESTO VOLEA LASCIAR IL LETTO.

Psiche oh quanto era bella!
  Quanto di grazie piena!
  Dir basti che fu quella,
  Che Amor pose in catena.
Co' vivi sguardi sui,
  Con modi onesti e scaltri
  Innamorò colui,
  Che innamorar fa gli altri.
Un dì, che troppo avea
  Corso selve e pendici,
  Raffreddata premea
  Piume ristoratrici:
Amore il dolce foco
  Di sua face agitando,
  L' aria del chiuso loco
  Iva ad arte scaldando;
Perchè il denso umor grave,
  Che la sua Bella oppresse,
  Un traspirar soave
  Più presto disciogliesse.

Ma la Bella languente
  Pria del tempo volea
  Lasciare impazíente
  Il letto, ove giacea.
Amor nol sopportò:
  Al suo voler s'oppose:
  Nel letto la fermò
  Con legami di rose.
FIORILLA, voi giacete;
  Nè da voi lungi è il Nume.
  Il pensier deponete
  D'abbandonar le piume:
O le sue fiamme antiche
  Scordando ora tra noi,
  Quello, che fe' con Psiche,
  Amor farà con voi.

PER MADAMIGELLA

MIMI' BLACHE

DANZATRICE LEGGIADRISSIMA

NEL TEATRO DI PARMA.

Perchè a man piena
  Versate fiori
  Su questa scena,
  O vaghi Amori?
Tutti qui siete
  In lieta schiera?
  Scordato avete
  Gnido, e Citera?
Parma vi piace
  Sopra ogni lido?

Sel

Sel guarda, e tace
  Citera, e Gnido?
Ma voi volate
  Folli e vivaci,
  Ed agitate
  Gli archi e le faci;
E tutti in festa
  Ver me conversi
  Mi dite: Appresta
  La cetra, e i versi.
In così dire
  Ecco animosa
  Sul palco uscire
  MIMI' vezzosa;
MIMI', sì quella
  Incantatrice,
  Se Pastorella,
  Se Cacciatrice.
Ma donde preso
  Mai fu il modello
  Del ben inteso
  Corpo sì bello?
Diedelo al Mondo
  La vostra mano:
  Grazie, il secondo
  Sperate invano.
D'ogni sua parte
  Nel lavor raro
  Natura ed Arte
  Tutto studiaro.
Che amabil viso!
  Che fresco aspetto!
  Che ben diviso
  Sorgente petto!
Qual di lucenti
  Capei tesoro

Lun-

Lungo cadenti
In nodi d'oro!
Come spedita,
Come mai giusta
Vien l'agil vita
Nel cinto angusta!
Che ben nascente,
E ai vezzi agevole,
Obbedíente
Braccio pieghevole!
Amori, oh quanto
Parmi dir poco!
Spirate al canto
Più nobil foco.
Cantar si deve
Bel piè danzante,
Tornita e lieve
Gamba elegante.
Oh per qual dono
Con tanta legge
Al vario suono
Si muove e regge!
Il primo sola
Pregio si toglie:
Vola e rivola,
S'intreccia e scioglie.
Qual plauso allora
Che fa d'un salto
Non vista ancora
Vedersi in alto!
Che piacer quando
Sul facil piede,
L'aure destando,
Girar si vede!
E cento affretta
Sue lodi e cento

La

La gonnelletta
Turgida al vento!
Ma legge al ciglio,
Incauti date:
Del bel periglio
Non vi fidate.
Dal terzo Cielo
Mimi' mandata,
In sì bel velo
A danzar nata,
Fa del par mille
Nascer, se miri,
Moti e faville,
Passi e sospiri.

AD

IRINDA CACCIATRICE.

ALLEGORIA.

Già il Sol tropp' alto segna
L' obbliquo suo cammino
Irinda, il bel mattino
Co' zeffiri partì.
De' cacciatori amiche
Le fresche ore il seguiro,
E al folgorar spariro
Del troppo adulto dì.
La verde capannetta,
Che in mezzo al prato ergesti,
Deh! lascia: e perchè resti
Alle tue reti ancor?
Non è, non è, mi credi,

Più

Più tempo da far prede:
Troppo or le insidie vede
Lo stuolo volator.
Leva dal solco omai
I ben disposti inganni:
Non più i fuggenti vanni
Piegan gli Augelli al suol.
Del fervido meriggio
Temendo l'ore infeste,
Tra fonti e tra foreste
Drizzano all'ombre il vol.
Niuna, il so, fra tante
Leggiadre Cacciatrici
Più seppe le felici
Arti d'insidiar.
Il luogo elegger sai,
Che lieto d'arboscelli
Sogliono i desti augelli
Sul nuovo dì cercar.
Diversi fischj hai pronti,
Che tempestiva adopri
Quando più prede scopri
Venirti da lontan.
Il pinto Calderino,
Il garrulo Fringuello
Sono fedel zimbello
Al cenno di tua man.
Cantano in brevi gabbie
Augei tra foglie ascosi,
Perigli armoniosi
D'incauta libertà:
Vela l'erboso piano
I lacci sconosciuti,
E ai passeggier pennuti
Con l'esca invito fa.
Quanti non ne vid'io

Nel-

Nella tua rete colti,
Che poi si dolser stolti
Tardi del lor destin!
Quanti morir ne vidi
Stretti fra le tue dita!
Nè i riserbati in vita
Ebber più lieto fin.
Ma sebben tutte, IRINDA,
Tu di predar sai l'arti,
Oltre il mattin qui starti;
Credimi, inutil è:
Non è stagion più questa,
Che pongan lusingati
I fuggitivi alati
Nelle tue reti il piè.
Torna, ed al muro appendi
Le maglie insidiose,
Che al tuo piacer compose
Ne' tuoi begli anni Amor;
Amor, ch'ora alle reti
Di FILLIDE s'asside,
Su le cui guance ride
Di giovanezza il fior.

RIMEDIO CONTRO L'AMORE.

SCHERZO ANACREONTICO.

Me a desco assiso
Fra 'l genio e 'l riso,
Buon bevitore,
A trovar venne
Su lievi penne
Il faretrato Amore.
Io ribevendo
Tazza in man prendo
Colma e capace,
E il Garzon guardo,
E del suo dardo
Mi rido, e di sua face.
Da me che vuoi?
Gli dico poi;
Ed egli allora:
Tu fra' mortali
Sprezzar miei strali,
Tu mio ribelle ancora?
Men di dispetto,
Buon Garzonetto,
Tosto soggiungo;
E d'una mano
Poscia pian piano
Nell' ali lo raggiungo.
Con l'altra in seno
Quel, che ancor pieno
Ultimo resta,
Nappo tramando,
A lui slegando
La benda d'or contesta,
Con essa tergo

Mie

Mie labbra, e m'ergo.
Andiam, poi dico,
Là 've sotterra
Riposto serra
Bacco il licore amico;
Che è mio piacere
Bere e ribere.
Io sì dicea:
Vòlta la bella
Chiara facella
Amor mi precedea;
E di spumante
Ambrosia quante
Uopo mi parve
Tazze colmai,
A ber tornai.
Pien di vergogna ei sparve.

CAN-

CANZONI
DI VARIO ARGOMENTO.

IL POTAGER
OSSIA L'ORTO DI COLORNO (*).

AL SERENISSIMO DUCA

FRANCESCO FARNESE.

Canto il pomifero
  Colorniano
  Bel suolo: porgimi
  Tu, buon Silvano,
  Le pastorali
  Canne ineguali.
Tu dolce inspirale:
  A lui cantiamo,
  Che in mezzo a regie
  Cure veggiamo
  La mente e 'l ciglio
  Pien di consiglio.
La non ignobile
  Degli Orti amica
  Qui teco assidasi
  Util Fatica,

E

(*) Toccò in sorte all'Autore quest'argomento in una solenne Accademia tenutasi alla presenza di S. A. Sereniss. in lode di Colorno. In detto Potager vedesi un'antica Statua d'Enea portante sulle spalle il vecchio Anchise.

E d' un sorriso
Rallegri il viso.
Dintorno a lucide
Marre appoggiate
M' ascoltin Driadi
Inghirlandate
D' erbe la chioma,
E d' auree poma.
Ve' quante estranie
Elette Pere
Pendon dagli alberi
Disposti a schiere
Su vie, che l' arte
Segna e comparte.
Là pargoleggiano
Di foglie folti
I tronchi docili,
E in guisa colti,
Che di Natura
Par genio e cura.
Là in alto poggiano
Vivaci e lieti,
E larghe vestono
Nude pareti,
E ai bei legami
Porgono i rami.
Diverse patrie,
Nomi diversi,
Che li distinguono
Son da tacersi.
Qui nati han pregio
Più che altro egregio:
Qui meglio imparano
A figurarsi
Lor fibre, e agevoli
E destre farsi

Al

Al nudritore
Terrestre umore:
Onde poi vario
D'almi sapori,
Onde dissimile
Di bei colori
Per entro loro
Si fa lavoro.
Là il Pesco e 'l Mandorlo,
L'aureo Susino
Felici crescono,
E al pellegrino
Suolo onor tutti
Fan co' bei frutti.
Poma qui spuntano
Sì ben tornite,
E in viva porpora
Sì colorite,
Che al crin Pomona
Ne vuol corona.
Quanti là pendono
Su i tronchi antichi'
Stillanti ambrosia
Maturi Fichi!
Liguria, i tuoi
Tacer ben puoi.
Qui tutte accogliere
Volle Vertunno
L'alme dovizie
Del lieto Autunno:
Mirate quante
Pregiate piante!
Nè il piano vedovo
D'onor lasciaro
Le Ninfe rustiche,
Che lo avvezzaro

Ric-

Ricche di doni
 Far sue stagioni;
Anzi sel veggono
 Con fertil seno
 Tutte precedere
 D'ogni terreno
 Le industri e care
 Primizie rare.
Quanta, o fruttiferi
 Solchi, schiudete
 Ferace copia!
 Quanti chiedete
 Versi! Ma stanco
 Lo stil vien manco.
Grazie, avvivatelo:
 E tu dintorno,
 Lieto Favonio,
 Temprami il giorno
 Caldo infocato
 Con fresco fiato.
Ve' la ricchissimo
 Di bella prole
 Popon, che al fervido
 Raggio del Sole
 In su l'acquosa
 Gleba si posa:
Fauno, uno spicane,
 Un che di spoglia
 Più scabro e turgido
 Tra foglia e foglia
 Là steso scorgi,
 E a me lo porgi.
Tosto vo' fenderlo;
 Poi d'uno scherno
 Giusto deridere
 Il succo eterno,

 Che

Che all'alta mensa
Ebe dispensa.
Ve'come l'emola
Sua tortuosa
Serpe e diramasi
Colà frondosa,
Del suol fecondo
Men nobil pondo.
Nè tu purpureo,
Nè tu beato
Tondo Cocomero,
Inonorato,
Là dove stai,
Ti giacerai:
Tu sei, che l'avida
Sete fugando
Vai l'arse ed aride
Fauci rigando
Di larga e pretta
Rugiada eletta.
Tu, verde Asparago,
Salubre tanto,
Là sorgi, e chiamano
Lor primo vanto
Te le seconde
Mense gioconde.
Ecco ecco il florido
Socchiuso in foglie
Maltese Cavolo:
Or chi mi toglie
In lunghi modi
Tesser sue lodi?
Caro ognor ebbilo,
E sempre avrollo:
Su via trapiantalo
Per man d'Apollo

Lungo un tuo fonte,
Anacreonte.
Distinte in grappoli
Ecco fronzute
Dolci odorifere
Uve minute:
Non so lor come
Dar degno nome.
Solo elle in grazia
Del bere estivo
Spuntar sul tenero
Tralcio nativo
Con rosee vene
Di nettar piene.
Nè voi tralascio,
Schiera gentile,
Soavi Fragole,
Ostro d'Aprile:
Fra tutte Flora
Voi sole onora.
Qui su la tepida
Stagion fiorita
Gode essa coglìervi
Con bianche dita,
Pronti i silvestri
Verdi canestri.
Te non io muovere
Vo' dal tuo solco,
Te, cui chiamarono
Venen di Colco
Le Venosine
Note divine;
Nè te, cui fecero,
Siccome è scritto,
Lor Dea le credule
Genti d' Egitto;

Dì

Di buon Poeta
Uso mel vieta.
Cosa men nobile,
Che in bassa parte
Giaccia, e intrattabile
Ripugni all' arte,
Le dotte Muse
Tacêr son use.
Ma tu, ch' in pampani
Tutta t' intrecci,
Ombrosa Pergola,
De' boscherecci
Numi diletto
Fido ricetto:
Dì, qual memoria
D' illustri Carmi
M' offron le immagini
Vive ne' marmi
Effigiati,
E qui locati?
Tu mi rammemori
Nel vecchio Anchise
D' Enea su gli omeri
Lui, che in più guise
Piacque al vetusto
Secol d' Augusto.
Prima sue facili
Silvestri canne
Cantaro vomeri,
Ville e capanne;
Poscia fur tromba,
Ch' alto rimbomba.
Deh! tu il magnanimo
FRANCESCO, a cui
Fin gloria acquistano
Questi ozj sui,

Del suo pur essi
Gran genio impressi,
Tu per me pregalo,
Che su l'antico
Lodato esempio
Con volto amico
Volgasi a questi
Miei Carmi agresti.
Che se mai d'epica
Cetra vorrano
Degnarmi l'inclite
Dive, che fanno
Ne' canti suoi
Viver gli Eroi,
Vedrà il chiarissimo
Trojan Guerriero
Del paro celebri
Fra il Grande e 'l vero
Ir del FARNESE
Nome l'imprese.

AL SIG. MARCHESE

PIER MARIA DELLA ROSA

CHE AVEA LODATA LA PRECEDENTE CANZONE.

Lascia quel florido
Pesco, onde pendi,
Mia cara e semplice
Canna, e discendi,
Che sorridente
Pan tel consente.

Là

Là sacra e mutola
  Pender dovevi,
  Poichè il Farnesio
  Bell'Orto avevi
  Pregio e suggetto
  De' carmi eletto.
Di grazie povera,
  Scarsa di suono
  T'ebbi in Arcadia
  Da Fauno in dono:
  Ma qual ti sei,
  Tacer non dei.
Soavi e candidi
  Versi a te chiede
  Collecchio amabile
  Collecchio, sede
  Ombrosa e lieta
  D'almo Poeta.
Di là ti vennero
  Lodi sì belle,
  Che in pregio eguagliano
  E vincon quelle,
  Che a Melibeo
  Diè il greco Alfeo.
Deh! come or godono
  Ninfe e Pastori
  Dintorno appenderti
  Trecce di fiori:
  Di te ragiona
  Tutto Elicona.
Dirai, che l'ottimo
  Pastor del Taro
  Può sol di Titiro
  Girsene a paro,
  Che in guardia tiene
  Le antiche avene.

Quel-

Quelle, che dissero
L'opre del solco,
Sudori e premio
Del buon bifolco,
E in un le leggi
De' pingui greggi;
E come sogliano
L'api ingegnose
Meglio nel concavo
Tronco nascose
Far di mel gravi
I biondi favi;
E dove abbarbica
Più lieto e vivo
L'irsuto nespilo,
E il lento ulivo,
E delle viti
Gli olmi mariti.
Tu, se quei subiti
Carmi sciogliesti,
Mia canna gracile,
Sai donde avesti
Le note, e donde
L'aure seconde?
L'alta accendevati
Presenza amica.
Vertunno dicalo:
Silvano il dica.
Ubbidienti
Venian gli accenti;
E pronte, e facili
Venian le vive
Leggiadre immagini,
Qual da native
Vene suol onda
Lucida e monda.

Ma

Ma se chi infuseti
Tanto valore
Quel giorno udivasi
Divin Cantore
Agli altri accanto
Discior bel canto,
Quanto più celebri,
N'andrian le tante
Verdi, odorifere
Liguri piante,
Nobile cura
D'Arte e Natura!
Come un lung' ordine
Di colorate
Urne portatili
Quivi locate
Su verde via
Descritto avria;
E i dirittissimi
Tronchi e i colori
Varj e dissimili
Spiranti odori:
Sel vede, e ancora
Duolsene Flora.
Qual non avrebbono
Più chiaro grido
Quelle sì a Cintia
Dilette, e nido
D' augelli e belve,
Farnesie selve!
Come su fervido
Docil destriero
Dipinta avrebbeci
SOFIA, che altero
Cinghial feroce
Segue veloce,

E a damma, e a timido
Lepre fugace
Tronca la rapida
Fuga, e la pace
Turba de' foschi
Felici boschi.
E s' egli in Epica
Tromba volgesse
L' agreste calamo,
E a dir prendesse,
FRANCESCO, i tanti
Tuoi miglior vanti?
Non Parma al Mincio
Invidierebbe
Quel Vate altissimo,
Nè quella, ch'ebbe
Fra guerre ed armi
Copia di carmi.
Però, tu stridula
Canna, omai taci,
E appiè dell'umile
Tuo stil ti giaci:
No, tu non puoi
Cantar d' Eroi.
Te il pero e il roseo
Pomo, e la molle
Malva e l'asparago
Te sceglier volle,
E al Dio degli Orti
Sacra là porti.

LA GROTTA MAGICA NEL GIARDINO DI COLORNO (*).

AL SIGNOR MARCHESE

UBERTINO LANDI

FRA GLI ARCADI

ATELMO LEUCASIANO

CHE STAVA UN' EGLOGA COMPONENDO SOPRA DI ESSA CON ALTRI DUE COMPASTORI DELLA COLONIA DI TREBBIA.

Alla regal Colorno
Tutte con plettri e cetere
Or son le Muse intorno,
Le colte Muse, ch' amano
Di Trebbia le famose
Rive di lauri ombrose.
Co' due Pastori amici
Tu nel bell' Antro magico
Pronti versi felici,
Diletto Atelmo, mediti;
E ne intessi con loro
Dolce alterno lavoro.
Vidi, e inarcai le ciglia
Su 'l superbo Edifizio.
Tu sai, che meraviglia
Rado, qual lampo, serpere
Suol per l' alma de' Vati,
Seco a condurla usati.

An-

(*) Questa Grotta famosa fu guasta, e distrutta nelle lunghe guerre per la successione agli Stati di Parma, e Piacenza.

Ancor quel mi rammento
Incantator, che d'ispido
Folto pel copre il mento,
E pensa, e qual dall'emolo
Corno torel ferito
Mette orribil muggito.
Veggo l'acque, che a foggia
Per le ineguali pomici
Scendon di larga pioggia;
E la folgor, che simula
Per dilettoso gioco
L'inimitabil foco.
Sovviemmi Circe, quella
Miglior d'incanti artefice,
Che alla desta procella
Tronca repente l'umide
Penne, l'aurea scotendo
Verga e 'l dito tremendo;
E il Diò dal non tosato
Crine più ch'ambra lucido,
Che bel musico fiato
Fa che s'inspiri ai concavi
Bossi, ch'egli con legge
Certa governa e regge.
E il rimugghiar pur anco
Del Mago in cuor mi mormora,
E veggio il non mai stanco
Fabbro col nudo Sterope,
Con Piracmone e Bronte
Mover le braccia pronte:
Già fra i carboni ascosa
La fiamma agita il mantice;
L'arsa fuliginosa
Fucina indi all'armonico
Martel, che ad arte piomba
Su l'incude, rimbomba.

Nè

Nè ancor m'uscì di mente
Come del Sol la candida
Figlia, al fragor repente
Teso l'orecchio in aria
Ferma i colpi, d'un cenno
Fatto al buon Dio di Lenno;
E come volta a Lui,
Che poteo belve ed alberi
Dietro i bei modi sui
Trarre, e placar sin l'Erebo,
Fere d'un nuovo oltraggio
L'Incantator mal saggio.
E quinci Gufo s'ode
In suon di scherno stridere,
Quindi Anitra, che gode
Garrendo i laghi fendere,
E il rauco Augello ancora
Svegliator dell'Aurora.
Quale Usignol non scioglie
Quivi canto instancabile?
Quivi a Natura toglie
Arte per certo il pregio;
Arte, che in sì bell'opre
Tutt'opra, e non si scopre.
E i varj vidi e tanti
Ordigni, che a meccanico
Ingegno ignoti avanti
L'altera mole vennero
Quasi sue forme industri
Ad eternar ne' lustri.
Non puote sacro inchiostro
Ai lontani una immagine
Farne, nè al secol nostro:
Già mel giurò Melpomene.
Sta su le dotte carte
Invan pensosa l'Arte.

Co-

Come mai la ristretta
Onda ad ogn' uopo mobile,
Come usanza le detta,
Senza che man la moderi,
Di non errar sicura
Là va, quinci si fura!
Atelmo, e voi, che avete
L' adorno Speco in guardia,
In fronte gl' incidete
Questo Carme indelebile;
Delizie del sovrano
Genio Farnesiano.

ALLO STESSO.

MANDANDOGLI LA CANZONE SUL POTAGER DI COLORNO.

Queste di rustica
Semplice Musa,
A far sol usa
D' umil sampogna i boschi risonar,
Rime a te vengono,
Rime, che quante
Fertili Piante
Nudre l' alma Colorno un dì cantar.
Non elle a Lirica
Sonora fonte
L' incolta fronte
Specchiando si fregiar d' alto splendor;
Forme vestirono
Schiette, sincere,
E di piacere
Altrui fur paghe in lor natìo color.

Ta-

Tali sonarono
  Fra gli aurei tetti
  All' ozio eletti
  Del gran FARNESE, onor di questa età.
  Egli d' un placido
  Volto degnolle,
  E spirar volle
  In lor col favor suo nova beltà.
Oh perchè l' invida
  Perpetua sera
  La dotta schiera
  De' buon prischi Cantor preme laggiù?
  Dì, se tornassero,
  Potrian d' Augusto
  L' opre e 'l vetusto
  Lor secol bello ricordarsi più?
Ma tu, che d' edere
  In Tempe colte
  Le chiome avvolte
  Porti, e Titiro sfidi in riva al Po,
  ATELMO, il magico
  Bell' Antro imprìa,
  E i versi obblìa,
  Che a te, cred' io, lo stesso Pan dettò,
Quali parrebbero
  Questi se quelli
  Sì colti e belli
  Verranno, mentre leggi, al paragon?
  I miei sarebbero
  Quel che fra rose
  Vaghe, odorose
  Orride vepri e rozze ortiche son.

AL

AL MEDESIMO

CHE DICEA D' AVER DATO BANDO ALLA POESIA.

COMANTE CONSACRA ANCH' EGLI LA SUA CETRA AL SILENZIO.

In parte erma ed inospita
Fuor che a me a tutti incognita,
Dove d' uman vestigio
Segnò alcun non appar,
Là dove sagra e tacita
Fonte cala fra margini,
Su cui lenti papaveri
E folti germinar,
Sede a te cara, o squallido
Taciturno Silenzio,
Nudrito fra le tenebre,
E nato in mezzo a lor,
Questa vo' in dono appenderti
Ad un antico ed ispido
Ginepro stanca, inutile
Lira lucente d' or.
Su dunque vieni, e all' omero
L' usato e bruno annodati
Manto, che tutto involgere
D' atro color suol te;
E il dito al labbro poniti,
E 'l feltro, ch' insensibile
Fa il passo, al pigro cingiti
E neghittoso piè.
Bieco in sembiante, e sòlito
Nel sen sua doglia premere,
Il Dispetto precedati
Con volto smorto e chin.

Io

Io già la sacra delfica
Fronda, tra le cui foglie
Mirti e fiori s' intrecciano
Mi discingo dal crin.
Ecco il loco, ecco l' orrido
Recesso disamabile:
Qui per brev' ora parloti,
Che a te pena è l' udir.
A che più queste tendere
Fila temprate ai numeri,
Per cui le rive d' Aufido
Famose insuperbir?
A che del caro armonico
Legno più far che s' ecciti
Aura d' Inni, che mormora
Dolce tra le mie man?
I bei versi, che sagliono
Su 'l ciel, e Morte domano:
Oggi del volgo favola
E ludibrio si fan.
La Cetra appendo; ed abbila
Tu in cura, e non permettere,
Che neppur vento scuotala,
Se passa mai di qua;
Perchè mai più d' un menomo
Suon neppur fenda l' aere:
Sol quest' una consentimi
Cosa, ch' in cor mi sta.
Se mai Landi, quell' inclito
Vate, ch' i carmi or odia,
Ripiglierà sua Cetera,
Che ad un salcio appiccò,
Allor questa, che sacroti
Sul grand' amico esempio,
Cetra ancor io riprendere
Per gran gioja vorrò.

AL-

ALLO STESSO.

COMANTE AD ESEMPIO DI LUI RIPIGLIA LA CETRA.

Fra queste pronte ed agili
  Dita, che vicendevoli
  Su le tue corde volano
  Bei modi a ricercar,
  O mia fatica amabile,
  Cetra, discendi, e vedovo
  Quel ramo, a cui sospesiti,
  Non t'incresca lasciar.
E tu, cui sacra offersila,
  Dell'ombra e delle mutole
  Deserte solitudini
  Placido antico re,
  O buon Silenzio, piacciati,
  Ch'io da quest' arbor tolgala:
  Non io, se ben ricordati,
  Son mancator di fè.
Vedi qual tra le fervide
  D'occulto e mobil spirito
  Mani d'ATELMO tornasi
  Lira dolce ad udir.
  Di quanta ha il sen mai gravido
  Sonante aura pindarica!
  I miei bei voti vinsero:
  Fra gli alti Dei salir.
Il tuo Poeta, o Trebbia,
  Oggi per me ricoveri:
  L'onde volgi più lucide,
  L'urna cingi di fior;
  E le tue glauche Driadi
  Là 've l'ampia sollevasi

Roc-

Rocca de' suoi grand' Avoli
Conduci in danza ancor.
Men ne' venturi secoli
Sarai conta per l' orrida
Pugna, che con Annibale
Scese dall' Alpi giù;
E le tue rive a tingere
Venne di sangue, e a premere
Col piè l' alta del Lazio
Trionfata virtù.
Chi di voi, Muse, additami
Dove più belle spuntino
Rose? Chi per me a tessere
Vaga ghirlanda or va?
Ben conviensi a gran giubilo
Qual è più colto fregio.
Chi di buon vin buon calice
Alto spumar mi fa?
Che val, che cento annoveri
Piacenza rare grazie,
Che Arte e Natura sparsero
Su lei con larga man?
Mal Templi ed Archi reggono
Al dente edace ed avido
D' anni, che fumo e tenebre
Tutto facendo van.
Atelmo, può riponere
Ben lei fra le più celebri
Quella, ch' oggi riprendere
Aurea cetra ti fo:
Sol per Chiabrera nomasi
Savona, e l' instancabile
Sonoro grido opprimerne
D' anni Invidia non può.

AL MEDESIMO.

CHE L'AMICIZIA NON COLTIVATA SEN MUORE.

O bella Dea, dei Lirici
Modi maestra ed arbitra,
Atelmo, tua delizia,
Che meditando va?
Fur le tue sacre e candide
Mani, che d'aureo vincolo
Seco in lunga mi strinsero
Dolcissima amistà.
Quante suo giro chiusero
Lune a compirle celeri,
Che le carte si tacquero,
La cetra ammutolì!
Tu più non vuoi che taciti,
E del bell'uso immemori
Mesi a mesi s'alternino,
Dì si aggiungano a dì.
Arbor felice e giovane,
Che crebbe sotto i tepidi
Soli al favor di Zefiro
In umido terren,
Finchè il bel raggio nudrela,
Finchè l'aure la pascono,
Finchè l'onde l'avvivano,
Quanto bella divien!
Tutta appar verde e vivida,
Ed al suo rezzo godono
Venir Silvani e Driadi,
Venir greggi e Pastor;
E fra' suoi rami s'odono
Cantar augei dolcissimi,
Che nascosi deludono
L'avaro Cacciator.

Ma

Ma se il sol più non scaldala,
Più il venticel non l'eccita,
Nè il serpeggiante rivolo
La riconsola più,
Com' in brev' ora pallido
Cade il bel verde, e cadono
Quante la illeggiadrivano
Occulte sue virtù!
Bella amistà, che d' aurei
Ufficj vicendevoli
Nata, e nudrita videsi
Rigogliosa fiorir,
Tal muorsi, ove in lung' ozio
I fidi affetti giacciono,
E le cure sollecite,
Che la solean nudrir.
Però ver questa movono
Rocca, che a più d' un secolo
Tenne incontro l' immobile
Fronte, e al ciel torreggiò,
Movono i versi rapidi,
Che su la Tosca cetera
Di Latin suono spargere
Venosa m' insegnò.
Nè di Rivalta incogniti
Alle pendici giungono,
E a rinnovarti tornano
Qualche pensier di me.
Quel tuo ver me sì tenero
Talento, quell' amabile,
Grande Atelmo, memoria
Del tuo Vate dov' è?
Sai quante volte trassero
Me gia le antiche grazie
Quassù, dove pareami
Fra le Muse abitar?

E sai di quanto nettare.
Lasciai le tazze sgravide
Fra 'l caldo d'un insolito
Divino poetar.
Me Crinatea bellissima
Quassù fe' novo Pindaro:
Tanto le sacre Vergini
D'Elicona non puon.
Lei presente dal fervido
Petto mi prorompevano
I pronti versi, ch' erano
Suo favore, suo don.
Per lei fra i Vati Italici
Anche il mio nome mormora:
Per lei porto anch' io d'edera
Velato il nero crin:
E per lei spero mettere
Su penne velocissime
Alto volo, che agguaglimi
Al Cigno Venosin.

ALLA TREBBIA

CHE AVEA INNONDATE LE TERRE DEL MEDESIMO.

Quali di te mi giungono
Novelle aspre ed insolite?
Trebbia, che fatto hai tu?
Tu i boschi e i campi traggerti
Sul corno irato e tumido,
E gir sonante in giù?
Al buon Atelmo d'arbori
Quelle foreste ornavansi,
Que' campi ei solcar fa.
Or va, che più al tuo margine

Non

Non verran Genj e Grazie:
Febo in ira t' avrà.
Tua colpa è se non s'odono
I bei carmi, che avrebbono
Cantato il fausto dì.
Era pronta la cetera,
Che de' tuoi flutti al fremito
Confusa ammutolì.
Fin ch'eri d'acque povera,
E su la nuda e lucida
Ghiaja volgevi il piè,
Eri bella, ed amavanti
Le boscherecce Driadi,
E specchiavansi in te;
Or che d'onde non proprie
Scendesti altera e torbida,
Bella non sei più, no.
Ma, superba rammentati
Che col piè asciutto l'ispido
Villan già ti varcò.

ALLA STESSA.

IN RISPOSTA AD UNA CANZONE D'ATELMO, IN CUI QUESTI FACEA PARLARE LA TREBBIA, E LAGNARSI CHE COMANTE NON SI FOSSE PORTATO A RIVALTA, SICCOME AVEA PROMESSO.

Chi mai ti diè sì colte
Parole, onde rispondermi,
Trebbia, chi te le diè?
Le tue bell' ire avvolte
Tra lo splendor di Pindaro
Suonan soavi a me.

Gio.

Giovami avere al vento
  Dato in preda e ludibrio
  Quanto promisi già.
  S'io tenea fede, accento
  Non udia da te sciogliersi:
  Febo sel vede, e 'l sa.
Ma, gentil Trebbia, ah! mira
  Se al buon Atelmo i fertili
  Campi predar dei tu:
  Egli questa t' inspira
  Nova favella Delfica,
  Che a lui data sol fu.
Tuo studio era e tuo vanto
  Nel tuo letto raccogliere
  Qualche errante ruscel;
  E farti ricca alquanto
  Di giù cadente e limpida
  Alpìna neve, o gel.
Tuo pregio era, che spesse
  Canne e giunchi spuntassero
  Di tua brev' urna al piè;
  E in tuoi rivi scorresse
  Minuto stuol d'argentei
  Pesci usi a star con te.
Erano a te le note
  Del ragionar Pindarico,
  Celeste ragionar,
  Più che i navigli ignote,
  Che con gran vele ed alberi
  Porta su 'l tergo il mar.
Al novo almo tuo dire
  Sì stette ogn' onda, e stupida
  Il suo cammin scordò;
  E 'l bel desìo d'udire
  Ninfe vicine e Satiri
  Al margin tuo guidò.

E

E ch' io là volga il piede,
Ove in sublime e vetere
Rocca Atelmo si sta:
Egli, che a te fin diede
Repente tal poetica
Di parlar facoltà?
Non osa inerme, imbelle
Colomba sfidar l'aquile:
Giace, e ricusa il vol.
Non mai si vider stelle
Il crin d'oro diffondere
Dove fiammeggia il Sol.

A VENERE

PER UNA CADUTA, DA CUI L'UNICO FIGLIO DEL MEDESIMO AVEA RILEVATO UNA FERITA SUL VOLTO.

Deh! tu dall' odorifere
Colte pendici Idalie,
Alma ridente Venere,
Muovi l'eburneo piè:
Se il mio pregar non piegati,
Ahi! Piacenza per subito
Indegno caso flebile
Inconsolabil è.
Quel sì vezzoso, amabile
Fanciullin, che di gemino
Vetusto inclito stipite
Crinatea germinò,
Ahi! cadde, e il bianco e roseo
Volto, su cui la grazia
E il decoro crescevano,
Ferita aspra segnò.

In-

Invan quelli, che il seguono,
Genj tosto le tenere
Amiche destre tesero
Compunti di pietà.
Quella, che sul volubile
Cerchio mai non è stabile,
Con mano urtollo e spinselo
Famosa in crudeltà.
Ahi! languente rimiralo:
Vedi la bella piangere
Madre, cui ratto e gelido
Tutta ingombrò timor;
E in un quel tuo rammentati
Materno antico spasimo,
Quando Psiche il bell' omero
E l'ali arse ad Amor.
E l'una e l'altra lattea
Gota, ai baci delizia,
Quali non prometteati
Prede ne' miglior dì!
Vezzo e Beltà nudrivale,
Come culto purpureo
Fior caro al Sole, ai Zefiri,
Che in lieto suolo aprì.
Quando più adorno e candido
Fra certe di buon esito
Vaste speranze crescere
Fanciul visto mai fu?
Seco incorrotti ed aurei
Sorgean costumi e l'ottima
Tempra, che mal dissimula
La paterna virtù.
Tu, Dea, che tutte generi
Le belle cose, e serbile,
Tu vieni, e cura prenditi
Del leggiadro Garzon:

Nè l'odorato dittamo,
Nè i buon succhi, onde il lacero
Giovin sparse Esculapio,
A te ignoti non son.
Da lui, che di quest'unica
Prole or vive sollecito,
Alta mercede aspettane:
Febo mel giura, e'l sa.
Egli con maggior cetera,
Almo piacer de' Superi,
Almo piacer degli uomini,
Grato te chiamerà.

ALLA GIOVENTU'

PER LA GUARIGIONE DELLO STESSO.

Or non ancó le candide
Gote e il bel mento roseo
Sparsa d'aurea lanugine,
Vezzosa Gioventù,
Tu, che in tua schiera annoveri
Qual è più vago e nobile
Fanciulletto, che sorgere
Lieto veggiam quaggiù,
Frena l'amare lagrime,
E su i crin mezzo laceri
Le cadute riponiti
Ghirlandette di fior:
Richiama i giuochi, ch'empiono
Tutto di riso e strepito,
E Innocenza è fra lor.
Quel, che Atelmo a sè simile
Generò lungo Trebbia,

Fan-

Fanciul tutta ricovera
Sua primiera beltà.
Omai sul volto, ov' ardono
Le belle interne immagini,
Segno dell' aspra ed invida
Ferita alcun non ha.
Vieni, e per man tu prendilo:
Tu pargolette Vergini
Tu Garzonetti teneri
Scegli e guida con te.
Tutti di grazie ei superi,
E a lui dintorno formino
Danze, levando il piccolo
Anco inesperto piè.
Ma guarda, che nol guatino
Bieco in disparte, e taciti
Casi avversi nol colgano
Quando si aspetta men.
E tu, d' anni più valido,
Alla feroce e docile
Bella età poi consegnalo,
Che dopo te sen vien.
Ella su le vestigia
Paterne il vorrà scorgere,
Ove bell' arti, ov' inclite
Cure d' onor si stan:
Quelle, che al dolce e all' utile
Mesce; e l' alma facondia
Le parole e le labbia
Di mel gli aspergeran.
Già d' agil salto veggiolo
Levare il corpo in aria,
E in finta pugna lucido
Terso acciaro vibrar;
E il veggio a bianco indomito
Cavallo il dorso premere,

E

E i lunghi crin su l' omero
Scherzo all' aure lasciar.

ALLA SIGNORA CONTESSA

MARGHERITA GIUSTI BORRI.

L' ASPETTAZIONE.

Pellegrin smarrito e stanco
Dalla notte in selva colto,
Ad un tronco il debil fianco
Adagiato, e al ciel rivolto
Con le mute ombre s' affanna,
E le pigre ore condanna.
Nè fra quelle d' orror piene
Erme, inospite tenébre
Dolce sonno a chiuder viene
L' egre attonite palpebre.
Timor desto e smorto in faccia
Ivi veglia, e nel discaccia;
Ed or finge d' antro cupo
Urlo uscir, che l' aria assorda,
Ed armato or giugner Lupo
Di notturna fame ingorda:
L' infelice ad ora ad ora
Arde, agghiaccia, e si scolora.
E qual suo desir gli detta
Prega e plora, e in Oriente
Co' suoi spessi voti affretta
Il novello Sol nascente.
Oh qual fassi appena fuore
Spunta il primo incerto albore!
Lieto in piè sorge, e ripiglia
Al bel lume e lena e via,

E

E tergendosi le ciglia
Gravi e stanche, il lungo obblìa
Vegliar duro, e nella sorta
Pura luce si conforta.
Tal io, Donna, cinto intorno
D'atre cure tormentose,
Attendea, che a me ritorno
Con tue note avventurose
Fesse omai serena in viso
Allegria madre di riso.
Ma non giunse, e me pur preme
Fosca notte, e il buon momento
Aspettando colla speme
Fo lusinghe al mio tormento;
E talor sdegnosa innanti
Vienmi cupa in suoi sembianti.
Qual però gioja nel petto
Sorgerammi, ove la bella
A me giunga in lieto aspetto
Felicissima novella!
Ecco ratta ad un tuo solo
Cenno l'ali spiega al volo.
Ecco giunge, e ver me scocca
Un sorriso, e vienten, dice;
Poi rinchiude l'aurea bocca
Del bel cenno apportatrice;
E per man mi prende e guida,
E i tremanti passi affida.
Ah s'io giungo ove ti siedi,
Donna, onor del gentil sesso,
Farò tutte, che a' tuoi piedi
L'alme Dive del Permesso
A versar scendano elette
Immortali ghirlandette.
Nè fian già dei fior conteste,
Che d'April son brevi fregi;

Ma

Ma con l'arte lor celeste
Le ordiran de' tuoi bei pregi:
Per te ognuna illustre e lieta
Sul difeso tuo Poeta.

ALLA MEDESIMA.

RINGRAZIAMENTO.

Qual se mentre un Usignuolo
Va sfogando in suo linguaggio
Il suo dolce antico duolo,
Lusinghier cantor selvaggio,
Tace, e ferma suo bel pianto
S'altro ascolta amabil canto;
E dell'orno solitario
Tra le fronde verdeggianti
Egli ammira, come in vario
Stil più colto l'altro canti:
Nè, ascoltando l'alme note,
Move il piè, nè penna scote;
Poi l'udito altrui concento
Pian di render s'argumenta,
E in ben cento guise e cento
Lo riprova, e lo ritenta;
E già il scioglie impaziente
D'esser vinto, e poi si pente;
E col bosco de' suoi danni
Quasi duolsi, e in ira il prende,
E qual può, non visto, i vanni
A fuggir tacito stende:
Di malgrado al vincitore
Pur lasciando il primo onore:
Tale, o Donna, all'immortale

De' tuoi carmi suon gentile,
Poi che far risposta eguale
Non può mia sampogna umile,
Lei sospesa a un faggio ombroso
Di tacer fui desioso.
E in mio cor io gia dicea:
Chi mai far potrìa contesa
Or con questa nova Dea,
Giù dal Ciel tra noi discesa?
Fauni e Ninfe, a questa offrite
Le ghirlande in Pindo ordite.
Pur non taccio, che altra move,
Cagion degna il parlar mio:
Tua mercè, Donna, di nove
Grazie adorno mi vegg' io,
Qual già mezzo arida pianta
Di novello onor s' ammanta.
Per te fummi amico il Nume,
Che la bella Parma adora;
Per te un raggio del suo lume
Mi ravviva, e mi rincora:
Per te sprezzo in mia capanna
Già sicuro ed urlo e zanna.
Nè vedrammi Invidia cieca
Mal usar l' alto favore;
Ma in suo sguardo ognor più bieca
Sul mio novo eccelso onore
Struggerassi; ed io ridendo
Dolci versi andrò tessendo.
Nè saravvi colle, o sponda,
Nè solingo antro romito,
Che al bel Nome non risponda,
Al bel Nome riverito,
Che più ch' altro eterno rese
Il regal Sangue FARNESE.
Ed in questa pianta e in quella

Fia

Fia tuo Nome, o Donna, scolto.
Questa, o selve, è non men bella
Per bel cor, che per bel volto,
Dea celeste in mortal velo:
Tardi a noi la tolga il Cielo.
Di tai note allor le impresse
Verdi rustiche cortecce
A baciar verran le stesse
Alme Dive boscherecce:
Baceranle riverenti
Trasvolando l'aure, e i venti.

AL SIG. COMMENDATORE

DI CHAUVELIN

MINISTRO PLENIPOTENZIARIO DI S. M. CRISTIANISSIMA

PRESSO LA SERENISSIMA

REPUBBLICA DI GENOVA

FRA GLI ARCADI

EURITO MESSENIO.

LE DRIADI.

Vidi, credetelo,
Ninfe e Pastori,
Vidi le Driadi
Su i primi albori
Del roseo dì,
Quando al suon rustico
Della mia canna
Belando ai pascoli

Dal-

Dalla capanna
Il gregge uscì.
Vidi le roveri,
Che il duro aprivano
Annoso cortice,
E che ne uscivano
Le Dive fuor.
Quai vaghe e semplici,
Quai boscherecce
Sembianze avevano
Che crin! Che trecce
Sparse di fior!
Liete si presero
Le Dee per mano,
E in danza mossero
Sul verde piano
L'eburneo piè;
E poscia dissero:
Il nuovo onore
Dov'è d'Arcadia?
Dove il Pastore
Gentil, dov'è?
Quel, cui Messenia
Diè campi e greggi,
Quel, che all'Arcadiche
Vetuste leggi
Fede giurò?
Selve Ligustiche,
Perchè sì presto
A noi ritoglierlo?
Molto ancor questo
Bosco l'amò.
Molto le facili
Muse l'amaro,
Cui quest'armonico
Di Parma caro

Bosco

Bosco ognor fu;
Molto pur ebbelo
Qui Pane in pregio,
Tanto il rendevano
Fra gli altri egregio
Grazia, e Virtù.
Chi non rammentalo
Nel fiero giorno,
In cui terribile
A noi d'intorno
Marte tonò:
Allor che intrepido
Garzon guerriero
Fra i bei pericoli
Qui il suo primiero
Valor mostrò?
Perchè a noi riedere
D'altri le chiome
Allori carico,
E maggior nome
Qui riportar?
E tante amabili
Ai cuor catene
Facondo avvolgere;
Poi queste arene
Abbandonar?
Fra noi dicevasi:
Al prode EURITO
Gentil tugurio
Di canne ordito
Là s'ergerà,
Dove il Parrasio
Bosco secreto
Più di giuniperi
Ombroso e lieto
Per noi si fa.

Ve-

Vedrem gl' incogniti
  Di Senna accenti
  L'onde sospendere
  Fermare i venti
  Col nuovo suon ;
  E i Toschi numeri
  Osare appena
  Uscir dall' umile
  Silvestre avena
  Al paragon .
Se fia, che ai teneri
  Carmi si volga,
  E d' Amarillide,
  Oppur si dolga
  D' Egle infedel,
  Venir sollecito
  Ai pastorali
  Suoi canti, e pendere
  Amor su l' ali
  Vedremo in Ciel .
Già divisavasi
  Di sue bell' armi
  Non senza titolo
  D' illustri carmi
  Un tronco ornar,
  E l' elmo affiggervi,
  E il brando forte,
  Che le battaglie
  Di sangue, e morte
  Fe' rosseggiar.
Sperammo invidia
  Farne alle altere
  Foreste Liguri,
  E lui vedere
  Nostro Pastor
  Guidar le candide

La-

Lanose agnelle,
E tutte accendere
Le Pastorelle,
Divin Cantor;
Ma vana e credula
Fu nostra speme:
EURITO, e il Genio
Dell' Arti insieme
Seco partì.
Ahi! se rapircelo
Così dovea,
Perchè mai l'invida
Volubil Dea
Cel consentì?
Alta memoria
Pur qui ne resti.
Di lui l' immagine
Facciam tra questi
Boschi innalzar,
Cui spesso spargere
Noi mirti e rose,
E i Fauni debbano
Le rispettose
Fronti curvar.
E sotto incidasi:
Questo scolpito
Cedro durevole
Al prode EURITO
Si consecrò;
Dove acclamando
Parma, col Coro
Delle sue Driadi
Del primo Alloro
Lo coronò.

AL

AL MEDESIMO.

L' ECO.

EURITO, ascolta. Io sono
Vecchio Pastor d'Arcadia.
Ahi! giovanezza è un dono,
Che con noi star non sa,
Odi mirabil cosa,
Onde inarcai le ciglia
Dove la valle ombrosa
Col bosco a finir va.
Poichè tu qui lasciasti
Gran nome e desiderio,
E a' lidi ritornasti,
Cui cinge il ricco mar,
Su cui par da lontano
In teatrale immagine
L'alta Città di Giano
L'onde signoreggiar:
Pensa qual mi restai.
D'un Bene la memoria
Perduto, ah! tu ben sai,
Quanto divien crudel.
Sin quasi io mi volea
Sdegnar col Ciel mio patrio;
Ma non mel concedea
L'amor del patrio Ciel.
Il nuovo albor diurno
Vedeano i gioghi nascere,
Ch'io lasso, e taciturno
Mossi col gregge il piè:
La dove rugiadoso
Più verdeggiava il pascolo
M'assisi pensieroso
Col fido veltro a' piè.

Io volte avea le spalle
Al bosco, e là sedeami,
Dove secreta valle
Tra lieti colli sta:
Un antro aveva a fronte,
Donde sgorgava limpido
Un tortuoso fonte
Cercando libertà.
Il fiato ecco diffondo:
Sveglio le avene dispari,
Che il concavo profondo
Speco solean destar;
Ma dall' opposto speco
Fuor dell' usato mutola
Più non ascolto l' Eco (*)
Il suono replicar.
Ben veggio, odi portento,
Veggio il sasso riprendere
Le forme in un momento,
Che per amor perdè:
Di nuovo in Ninfa il sasso
Ecco rivolto movere
Gli occhi, le mani, il passo,
Eccol venir ver me.
Impresso anche il dolore
Avea sul volto pallido,
Che vi diffuse Amore,
Nemico a' suoi desir.
Avea piene d' affetto
Su gli occhi ancor le lacrime,
Ancor l' affanno in petto,
Sul labbro anche i sospir.

Agli

(*) E' noto per le Favole, che la Ninfa Eco innamorata di Narciso figlio di Cefiso fiume, e della Ninfa Liriope si consumò di desiderio, e fu cangiata in sasso.

Agli atti, al mesto viso
 Ben quella conoscevasi,
 Che il Figlio di Cefiso
 Fe' di desìo morir:
 Garzon (*), che di sè vago
 Alfin dovea la propria
 Mal contemplata immago
 Deludere, e punir.
Perchè dalla foresta
 Con la sampogna, dissemi,
 M' hai tu nell' antro desta,
 Folle Pastor, invan?
 Rivissi ecco repente,
 E a queste selve involomi:
 Sel vede, e mel consente
 Il semicapro Pan.
Per sempre di me prive,
 Sì, vedrai queste amabili
 Valli, pendici, e rive;
 Ch' io fea sì risonar;
 E i rozzi Semidei
 Vedrai l' orecchio tendere,
 E de' silenzj miei
 Maravigliando star.
Attoniti i Pastori
 I carmi vicendevoli
 In ondeggianti errori
 Per l' aria spargeran;
 Ma i cerchi frettolosi
 Rotti dall' antro tacito
 Indietro armoniosi
 Tornar più non udran.

Pe-

(*) Garzone sprezzatore di tutte le Ninfe, che contemplandosi in un Fonte s' innamorò di se stesso, e per l' eccesso di questo vano amore miseramente morì, e fu trasformato in un Fiore.

Però del mio partire,
No, la cagion non tacciasi,
Che plachi le bell'ire
A cento Ninfe in cor:
Che dai Pastor cantate
Più non m'udran ripetere
Le belle lodi date
Al lor fedele ardor.
Eurito era tra noi:
Eurito alle Ligustiche
Selve i bei canti suoi
Portando, oimè! partì.
Giusto è il duol, che m'affanna:
Troppo del suon dolcissimo
Della gentil sua canna
Cantando m'invaghì.
Addio, Parmense amica
Valle, alle Muse cognita;
Addio, mia sede antica,
Pur io lontana andrò:
In Ligure spelonca
I bei versi per rendere
Voce imperfetta e tronca
In sasso tornerò.

AL SIGNOR CONTE

AURELIO BERNIERI.

IL SERENO DOPO LUNGHISSIMA PIOGGIA.

Bernier, se state fossero
Queste mie corde armoniche
Possenti in lieta a torcere
La piovosa stagion,

Oltre l'Alpi, oltre l'ultimo
Britanno già sarebbono
Ite quante atre nuvole
Sul nostro cielo or son.
Sorde lassù non odono,
Ahi! le nembose Plejadi
Suono di cetra, e godono
Acque eterne versar.
Orfeo, cui belve ed arbori,
Ed Anfion, cui docili
Sassi a seguir si mossero,
Fole dei reputar.
Ben pietà fammi il pallido
Agricoltor, che al torbido
Ciel leva gli occhi, e tacito
Sospira per dolor;
Perocchè vede i teneri
Semi fidati al fertile
Solco immaturi sperdersi,
E non ben nati ancor.
E con orrenda immagine.
La mente e il cor percotemi
Quel, ch'alto freme e mormora,
Vicino immenso Po.
Oimè! se le soverchie
Piogge avverse lo irritano,
Se sponde abbatte ed argini,
Chi contrastargli può?
O sempre saggia e stabile
Prima Cagion, che gli uomini
E il Mondo serbi e moderi,
E gli astri hai sotto il piè,
Ben ti rammenti il provvido
Patto antico, che sciogliere
Forza di stelle, e svolgere
Vicenda altra non de'.

Ma

Ma che ragiono? O nobile
  Garzon, cui nel sen spirano
  Le Muse etereo spirito,
  Alza le luci al Ciel:
  Mira improvviso, e subito
  L'aureo Pianeta rompere
  Nubi e vapori, e stendere
  Per l'aria azzurro vel.
Al primo spuntar odilo
  Dalle comuni e pubbliche
  Lodi chiamarsi l'unica
  Di Natura beltà.
  Mal si conosce, e pregiasi
  Ben troppo usato e facile:
  Quel più ne accende e stimola,
  Che desìar si fa.

AL SIGNOR DOTTORE

ALMERICO PATERI

MEDICO DI DORI E DELL' AUTORE.

PATERI, io là sedea
  Dove in antro ederoso
  Con Euterpe, la Dea
  Dal plettro armonioso,
  I nuovi carmi io meditando vo:
  Quando s'udì di penne
  Un battere inquieto:
  Era Amor, che là venne,
  E nell'antro secreto
  Vezzoso accusator l'ali piegò;
E disse: Perchè tanto
  Fra mille ami costui?

A-

Ascolta, o Dea del Canto,
Se sono i falli sui
In Pindo degni più del tuo favor:
A ricolmarlo io presi
D'ogni maggior mio dono;
Io di lui dolce accesi
Le più Belle, che sono
Del regno Amatunteo superbo onor.
Dori, che su lui cento
Grazie discender feo,
Su splendido argumento
Un Inno a lui chiedeo:
Già volge un anno; e ancora aver nol può.
Dori col bel sembiante
Potrebbe dal suo Cielo
Trarre ancora il Tonante,
Che sì sovente velo,
Sebben Re degli Dei, per me cangiò.
Se Lidia a Flacco avesse
Chiesto i modi latini,
Credi, o Dea, che potesse
Flacco i versi divini
Su la Romana Lira a lei tardar?
Per la sua Cintia avrebbe
Properzio alto cantato,
E l'Elegia s'udrebbe
Nello stil sollevato
Più che mai bella e grande risonar.
Chiese Dori. Tu sai
Quando della mia face
Arde ne' suoi bei rai:
Chiese, e sempre fallace
La facile promessa in costui fu:
Chiese per lui, che puote
Nuove vie di salute
Tentar ad altri ignote,

Chia-

Chiaro nell'Arti mute,
Che piene vanno di Febea virtù.
Per lui Dori languente
Rifiorì, come rosa,
Che sotto il Sole ardente
Provvida man pietosa
Di freschi umori ristorando va.
Qual malor non afflisse
Ninfa a me tanto cara?
Per lui tutta rivisse
Luce sì vaga e rara,
Per lui risorse sì gentil Beltà.
Tornò al candido viso
Il primo suo vermiglio,
Ai bei labbri il sorriso,
E sotto il bruno ciglio
Il dolce foco agli occhi suoi tornò.
Ne giunse il fausto grido
Dalle Parmensi arene
Su la materna Gnido,
Ed oltr'uso serene
Le luci allor la Madre mia girò.
E questo ingrato tacque,
E a tacer segue ancora:
E pur languendo giacque,
E su la fatal prora
Il supremo tragitto ancor temè.
E s'egli vive, e spira,
Nol debbe ad Uom sì prode?
Pur su la grata Lira
Della dovuta lode
Il meritato guiderdon dov'è?
Tacque; e d'un bieco sguardo
Minacciommi severo;
Poscia un acuto dardo,
Vendicatore Arciero,

Nel-

Nella faretra d'or parve cercar:
Se non ch' Euterpe l'ire
Placò del cieco Dio,
E sospese il ferire,
Così in sostegno mio
Lusinghiera prendendo a favellar:
Non perde per dimore
Lode suo nobil pregio:
Perdona, alato Amore:
Benchè tardo, un egregio
Inno Tebano udrai tra poco uscir,
Che su fervide piume
PATERI alto portando,
Spargerà eterno lume,
L'ombre nere fugando,
Onde i gran Nomi Obblìo suol ricoprir.
Io quel Nome già sculto
Per man d'Apollo onoro,
Dove ai profani occulto
Cresce quel sacro alloro,
Onde Esculapio il bianco crin s'ornò;
E di sua man là scritto
Leggo: Onorate il Saggio,
Contro i rei morbi invitto,
Che sul buon calle al raggio
D'esperte leggi i passi suoi guidò.
Venga l'inghirlandata
Di mirti e d'amaranti
Cetra, a costui già data
Quando fra i lieti Amanti
D'Anacreonte imitator si fe'.
Detto Euterpe ebbe appena,
Che con celere volo,
Tutta di DORI piena,
Vaghi Amoretti a stuolo
La bella cetra riportaro a me.

Dis-

Dissemi Euterpe: Prendi,
O de' miei studj amico,
A Dori ragion rendi;
Placa il Nume nimico,
Che ad udirti su l'ale in alto sta.
Io la presi, e l'aurate
Corde ne ricercai;
E le corde agitate
Render pronte ascoltai
Suon, ch'oltre Lete vincitore andrà.

AL SIGNOR DOTTORE

LODOVICO BIANCONI.

IN RISPOSTA AD UNA CANZONE DA LUI FATTA PER LE NOZZE DELLA SIG. CONTESSA CORONA TERZI DI SISSA COL SIG. MARCH. BONIFAZIO RANGONE.

O bruna, o bionda Vergine,
Pronta a destare, e tarda
L'ire orgogliose a spegnere
Biancon, ti strugga ed arda:
Ben dei dolente e misero
Far pianti e far querele,
Che in mar troppo aspro e torbido
Al vento dai le vele.
Son, come sempre furono,
Le Belle ai Vati acerbe,
E van delle lor lacrime
Senza pietà superbe,
Godendo su le cetere
Per questa e per le ascose
Lontane età discorrere
In crudeltà famose.

Qual

Qual tu ti lagni, udirono
I Colli di Quirino
Pianger per l'empia Lidia
Il Cigno Venosino;
E udir l'onde dell'Adige
Così per Lesbia stanco
Catullo trar lunghissimi
Sospir dall'imo fianco.
Non, come tu, del Ciprio
Fanciullo insidioso
Udrai però, che dolgasi
Il celebrato Sposo.
Per lui tinse di nettare
Amor l'aurea saetta,
Che punse il cor dell'inclita
Leggiadra Giovinetta.
Ella è fior fresco e candido
Di giovenil beltade,
Che intatto ancora velano
L'aurette e le rugiade.
Dielle il Ciel bella nascere
Di bella Genitrice:
Ella è d'eccelso Stipite
Gentil Germe felice.
Ivi è decoro e grazia,
Ivi ogni modo adorno,
Ivi ogni cosa amabile
Dov'ella fa soggiorno.
Ben arse il nobil Giovane
Anch'ella co' bei lumi;
Ma di quel foco acceselo,
Ch'Eroi riscalda e Numi.
Deh! mai te non avessero
Altre amorose reti
Colto, o Biaconi, o gloria
De' Felsinei Poeti,

Ch'

Ch'oggi potresti libero
In grembo degli Dei
Recar con l'ali rapide
Il nome di Costei.
Prega la bella Urania,
Che dagli eterni giri
Più fortunata e placida
Fiamma nel cor ti spiri,
E per te presto scendere
Pur faccia il biondo Figlio,
Ch' oggi dei Fati adempie
Tra noi l' alto consiglio.
Intanto a questo Talamo
Io d' altri fior corona
Farò, che pur or nacquero
Su i Fonti d' Elicona,
E a quella il darò in guardia,
Che i chiari Ceppi suole
Accrescer di magnanima
E generosa prole.

AL SIGNOR CONTE

CAMILLO ZAMPIERI.

IN RISPOSTA AD UNA SUA CANZONE SUL CIOCCOLATTO FATTA IN OCCASIONE DELLE MEDESIME NOZZE.

Imolese altero Ingegno,
Se mi sdegno
Col tuo stil, tel soffri in pace;
Tu non sai qual io nascosa
Tormentosa
Porto in sen cura mordace.

Non

Non avessi mai cantata
L'odorata
Soavissima bevanda;
Bella d'arte illustre prova,
Per cui nova
Ti diè Febo al crin ghirlanda.
Per me il pallido Galeno
Rio veleno
Vuol che sia, nè ragion sente,
E di zolfi e di mortali
Crudi sali
Mi contrista ognor la mente.
Creder deggio ai detti sui
Io che fui
Di tal manna gran maestro,
Di tal manna che in sen mille
Già faville
Mi destò di gentil estro.
Me già sano, e sprezzatore
Del rigore,
Con cui sempre Coo consiglia,
Balzar fuor col primo lume
Dalle piume
Già vedea l'alba vermiglia;
E sentìa da' carbon vivi
Fuggitivi
Fuor de' vortici spumosi
Per le aurette intorno erranti
Ir vaganti
Mille spiriti odorosi.
Me vedeva in nappo d'oro
Trar ristoro
Dagli aromati agitati;
Nè curar l'eterne vene
D' Ippocrene,
Che son favole dei Vati.

Ora

Ora l' Indico Composto
Sta riposto
Sotto fida austera chiave;
Ed il medico divieto
Chiuso e cheto
Per mia pena osserva e pave.
Giace il tripode gelato
Col dentato
Agitabile strumento,
E col picciolo ozioso,
Polveroso
Svegliator d' amico vento.
Tace il vaso un dì fumante,
Gorgogliante
D' onda turgida e proterva,
E vi tesse entro romita
La punita
Sfidatrice di Minerva.
Di niun uso stan le rare
D' oltremare
Tazze algenti in sul cammino,
Ed invano ostentan fuori
I colori
Ed i volti di Peckino.
Così vuol Peonia Legge,
Che mi regge,
E fa mesti i giorni miei,
E il buon succo mi rimove,
Che con Giove
In Ciel chieggono gli Dei.
Se non fosse, che in me langue
Domo il sangue
Da tristezza taciturna,
Nè più penne pel ciel batto,
Nè più tratto
Plettro d' oro e cetra eburna,

Me

Me vedria, ZAMPIER, mel credi,
  Porre i piedi
  Sul suo margine il Santerno,
  E te stringer d'un amplesso,
  O concesso
  Ai dì nostri Cigno eterno.
Visto avresti con qual certa
  Mano esperta
  Il licor, che ferve e fuma,
  Delle tazze oltramarine
  Sul confine
  Fo che s' erga in densa spuma,
Teco assiso tra le belle
  Tre Sorelle,
  Cui cantar tue rime insegni,
  Pien d' ambrosia il caldo petto
  Avrei detto
  Versi anch'io di viver degni.
Detto avrei come CORONA,
  Se ragiona,
  Se sorride, se sospira,
  Lega l' alme, e in ogni loco
  Dolce foco,
  Dolce voglia d' amor spira.
Detto avrei come fra tanti
  Prodi Amanti,
  Che il bel Nodo sospiraro,
  Fida elesse il Garzon fido,
  Che al suo grido
  Arse prima sul Panaro.
Detto avrei quante leggiadre
  Dalla Madre
  Trasse amabili maniere,
  Dalla Madre, che in crin bruno
  Sembra Giuno
  Quaggiù scesa dalle spere.

Nè

Nè a' grand' Avi, ond' ella sorse,
Poca forse
Dato avrei parte nel canto,
Che sul calle degli Eroi
Fur tra noi
Quel ch'Ettorre fu sul Xanto,
Cento Italiche vezzose
Chiare Spose
San se in altra età più lieta
Fra gli Amori anch' io cantai,
E sembrai
Non ignobile Poeta;
E san pur se i fausti eventi
Fur mai lenti
Dietro il volo de' miei voti,
Che vedean nei Fati oscuri
I venturi
E magnanimi Nepoti;
E sa d' Imola il bel Colle.
Che s' estolle
Presso lei sul verde piano,
Caro un tempo al Vate nostro (*)
Cinto d' ostro;
Delle Muse onor sovrano:
Sa se pien di giovanezza,
Che vaghezza
Nei Poeti spirar suole,
Dolce anch' io disciolsi il labbro,
E buon fabbro
Fui d' armoniche parole.

(*) Montericco, amenissima Collina poco discosta da Imola, dove già l'Autore ebbe l'onor di stare presso l'Eminentissimo Cardinale Cornelio Bentivoglio, che quivi solea villeggiare mentre era Legato in Romagna.

AGLI

AGLI ACCADEMICI

GELATI DI BOLOGNA

TRA CUI L' AUTORE FU AMMESSO PER ACCLAMAZIONE COL NOME DI PINDARO.

Dee del Castalio regno,
 Deh! perchè ancor non ferve
 Dentro il mio stanco ingegno
 Quel fuoco agitator,
 Quel fuoco almo, che ardea
 Il Cigno di Venosa
 Quando emular volea
 L' immenso Eléo Cantor?
Mirate, o Dee, qual bella
 Luce di là mi viene,
 Dove, Atene novella,
 Felsina eterna sta.
 De' GELATI lo stuolo,
 Che di sua fama stende
 Sì chiaro e lungo volo,
 Me del bel numer fa.
Dov' or sono i sonori
 Modi di Flacco, e dove
 I latini colori,
 Onde i versi animò!
 Ingrata a sì gran dono
 La Lira polverosa
 Senza onor, senza suono
 Muta starsi vedrò?
O belle Dee, spirate
 In me l' aure febee,
 E tutto ravvivate
 L' alto Poeta in me.

Odi-

Odimi, a Febo cara
Inclita Schiera antica:
De' tuoi gran pregi ignara
Gente ed eta qual è?
Di secoli deh! pieno
Qual corso non ha il Sole,
Dacchè su 'l picciol Reno
Tu nascesti immortal?
Grande in mille gia spenti
Tuoi gloriosi Ingegni,
E in mille ancor viventi
Sempre a te stessa egual.
Io vidi ove il tuo Nome
In Pindo sculse il biondo
Dio dalle intonse chiome,
D' obblìo saettator.
In quella, che concesse
A pochi arcana selva,
Di propria man lo impresse
Nel più superbo allor.
Era lo stesso alloro,
Onde del tuo MANFREDI
Pendea la cetra d' oro,
Che ugual altra non ha;
E pur quella, che destro
Fe' sul grave coturno
Di nuovo stil maestro
MARTELLI ad ogni età.
Presenti eran le Dive,
Che godono sovente
Con le Felsinee rive
L' Eliconie mutar.
Di fiori eletta treccia
Presero in man ciascuna,
E l' inclita corteccia
Vennero a coronar.

V'

V' erano tutte in giro
L' Ombre de' tuoi raccolte,
Che nuove vie s' apriro
Sparse di bel sudor:
Qual del gran Galileo,
Qual d' Apelle seguace,
Qual dell' almo Liceo,
Qual d' Elicona onor.
Dentro sì largo lume,
Che tutta ti circonda,
Augel d' inferme piume
Com' io levarmi a te?
Pur sento, che in me venne
Da te valore ignoto:
Verrò su nuove penne,
Che il tuo favor mi diè;
Verrò Vate animoso,
E di maggiori carmi
Il suono armonioso
Per l' aure spargerò;
E fuor del nero obblìo
Il dono tuo portando,
Oltre la tomba anch' io
Del nome tuo vivrò.

AL PADRE MAESTRO

ANTON-MARIA PEROTTI

CHE L' AVEA INVITATO A CANTARE PER NOZZE.

PEROTTI, se di torbide
Cure non carco io gissi,
E mi vivessi placido
Com' altra stagion vissi,

La

La nuzial tua Cetera,
Che lungo Serchio or sona,
M' invoglierebbe a mettere
Un volo in Elicona.
Ma quando l' alma ingombrano
Muta tristezza e sdegno,
I begli ufficj languido
Ricusa il nostro ingegno;
Nè dei sottili spiriti
La vivace fucina
In noi rinudre ed eccita
La parte più divina.
Quel vivo calor lirico
Volgesi dentro il seno
In età balda e giovane:
Sa il tuo paterno Reno,
Quando al dotto suo margine
La vedovella AGLAURO
Venne, nè sdegnò assidersi
Sotto il mio verde lauro.
Allor fiorian le tempie
Di folto capel nero,
Fresco era il fianco e valido,
Agile il piè leggiero;
E prorompendo in lucide
Inquiete faville
Parte m' uscia dell' anima
Dalle brune pupille.
Or calva e d' onor povera
L' inaridita fronte,
Degli anni omai partecipe
Mi fa d' Anacreonte,
Non delle note Grazie,
Che ancor vecchio il seguiro,
E volentier le tremule
Sue note estreme udiro.

Tut-

Tutto Perotti, mutano
Venendo i tacit' anni:
A te le guance infiorano;
Me scolorano gli anni.
Deh! fin che a fuggir celere
Il miglior tempo hai destro,
Saggio siegui i begl' impeti
Del sacro amabil estro.
A ragion Figlie nobili
Oggi a te chieggon canti,
Ed a ragion t' invitano
Intatte Spose amanti:
Splenderti in voltò veggono
Delle Muse il talento,
Ed il tuo piè precedere
Il felice ardimento.
Giovin Poeta vogliono
Le vaghe Giovanette,
Ch' ancor esso le fervide
Senta d' Amor saette,
E che per prova intendasi
Della lor dolce brama;
Perocchè mal ragionasi
D' amor da chi non ama.
Di giovinezza florido
Te accompagnan gli Amori,
E de gli affetti teneri
T' insegnano i colori:
E le tue dita facili
A lusingar beltate
Della lira ti guidaho
Su le corde agitate.
Certo al Lucchese Talamo
Ch' ora sì illustri e bei,
Batter ala non osano
I freddi Versi miei:

Per

Per te in guardia sel prendono
Tutte le Aonie Dee,
E d'intorno vi destano
Vere di gloria idee.
Qual virtù in se non chiudono
Armoniche parole!
Risvegliar grandi immagini
San negli animi sole;
Che fra gli amplessi cupidi
Nei buon Genitor deste
Nella fedel Progenie
A trapassar son preste.
I lusinghier tuoi numeri
Questa stagion ridente
Per vaghezza somigliano,
E fan soavemente
Ne' cor gentili nascere
Belle amorose voglie,
Come rugiade e zefiri
Fan nascer fiori e foglie.
Ah! questa tua rispettino
Mente di Febo piena
Gli anni e i pensier contrarii
Alla vita serena:
Che in te risorto Felsina
Superba veder spera,
E in te coronar medita
Il suo novel CHIABRERA.
Oh qual sentier mai splendido,
Tenne il gran Savonese!
Oh come per l'Italiche
Terre cantando ascese!
Pochi da lunge il seguono:
Egli alto nel perenne
Nuovo cammin poetico
Va su l'eterne penne.

IN LODE

DEL SIG. AVVOCATO

GIAN-CARLO PERETTI

PODESTA' DI BRESCELLO

PER L'ATTIVITA', E LO ZELO DA LUI MOSTRATO IN OCCASIONE, CHE IL PO NEL NOVEMBRE DEL 1765. ROTTO L'ARGINE MAESTRO PRESSO GUALTIERI INNONDO' PER PIU' MIGLIA QUELLE PIANURE FINO A BRESCELLO.

Qual su i Toscani modi,
O divina Melpomene,
D'armoniose lodi
Dai Geni d'Elicona
Non si dovrà corona
A chi trar città misere
Con l'opra e col consiglio
Può da fatal periglio?
Altro è ben sventurate
Terre afflitte difendere,
E genti minacciate
Serbare ai patrj Lari,
Che oppressi Regni e Mari
Di crudele vittoria
Con detestato vanto
Empier di sangue e pianto.
Quei, ch'ama di Natura
Ben secondar la provvida
Conservatrice cura,
Che di tutto ha governo,
Quei debbe in marmi eterno
Sculti di note pubbliche
Passare ai dì remoti,

Lu-

Luce ai tardi Nepoti
Non te PERETTI egregio,
Le lunghe etadi postere
Taceran, finchè in pregio
Saranno i dotti carmi.
Maravigliando parmi
Udire i lontan secoli,
Come ai dì più funesti
Solo bastar potesti.
Soverchiate le sponde,
Levò il corno l'Eridano
E rotto il freno all'onde
Tremar feo mal securi
I Brescellesi muri,
Tutti omai vinti e naufraghi
Delle contigue genti
I tetti e i cari armenti.
Fermo, e ai ripari intento
Te quelle rive videro,
Ove sedea Spavento
Precorritor di Morte.
Su i rischi orrendi il Forte
Sta vincitor con l'animo;
Tutto cuor, tutto mente
Eri a tutti presente.
Dove aratri solcaro,
Pini arditi le turgide
Acque per te domaro
Su procellose strade,
Greggi, viventi e biade,
Superbi di ritogliere
A morte, e far ritorno
Con mille plausi intorno.
Te Brescello tremante
Vide attento combattere
L'immensa piena errante,

E trionfarne insieme.
Tu l'unica sua speme,
Tu nel temuto eccidio
Suo scampo e suo sostegno,
D'immortal fama degno.
O genti avventurose,
Che il Ciel d'invitto Principe,
E padre in guardia pose!
FRANCESCO su voi regna,
Padre, che vi consegna
A chi seguir sa intrepido
Ne' duri avversi tempi
I suoi paterni esempi.

AL PADRE

D. GIAMPIETRO RIVA C. R. S.

PER LA MORTE

DELLA SIG. CONTESSA

LUCREZIA MOROSINI RIVA

DI LUI MADRE.

Ben hai ragion se mutola
Cotesta tua finora
Solo d'Eroi sonora
Cetra ti lasci al piè,
RIVA, sublime Elvetico
Cigno; ai teneri affetti
Natura i nostri petti,
Qual fredda in Apennin selce, non fe',
Ahi! la diletta e candida

Madre tua dolce cura,
Alma disciolta e pura
Dagli occhi tuoi sparì.
Veggio sorda alle lacrime
Su le fatali porte
Depor pallida Morte
L'arco, onde il dardo adamantino uscì.
Ma nuovo raggio insolito
Piovermi in petto io sento:
Che fa meco il lamento?
Il duol meco che fa?
Lunge, o querele inutili,
Lunge, vani sospiri:
Oltre i lucenti giri
Piena di Dio la mente mia sen va.
Ecco la Donna egregia,
Che per aureo sentiero
Sen poggia al primo Vero,
Per non partirsen più.
Riva, mirala ascendere
Sfavillante, leggiera,
E santamente altera
Sdegnar, che troppo si fermò quaggiù.
Tu dall' arco Pindarico
Sciogli le rapid' ale
Al più divino strale,
Ch' Euterpe ti temprò;
E a lei cantando vibralo,
Che al sonar di sue piume
Lassù di miglior lume
Quell' Alma bella lampeggiar vedrò.

PER

PER LA MORTE IMPROVVISA

DEL SIGNOR

AVVOCATO FAVALLI

ISTITUTORE DELL' ACCADEMIA DELLA SELVA
IN FERRARA.

Oh Selva, oh vedova
Selva dolente,
Qual su te folgore
Piombò repente!
Perchè sì misera
Farti al Ciel piacque?
FAVALLI, l' inclito
Tuo' pregio, giacque.
Chi in Val d' Eridano,
Quand' ei cadéo,
Sospiri e lagrime
Frenar potéo?
Smarrite e pallide
L' Eridanine
Ninfe lo piansero
Lacere il crine.
Lo pianser torbide
L' acque, e i pendenti
Tufi e le pomici
Negli antri algenti;
Nè quel dì i lucidi
Pesci squamosi
Guizzar si videro
Pe' fondi algosi.
Tacque la gemina
Sonante riva,
De' noti Zefiri
Deserta e priva;

E

E fin le Eliadi
 Versar più largo
 Pianto dai cortici
 Sul flebil margo,
Mutate Vergini,
 Cui feo Fetonte
 Men forse a piangere
 Fervide e pronte.
FAVALLI egregio,
 Perchè sì preste,
 Ahi! per te mossero
 L'Ore funeste;
L'Ore, che aveano
 L'insidie al fianco
 E 'l gelo subito
 E 'l pallor bianco,
Seguendo tacite
 Quell' empia e cruda,
 Che ti fe' polvere
 Ed ombra ignuda?
Così, o vivissimo
 Lume de' tuoi,
 Dovevi rapido
 Sparir da noi?
Per la man ferrea
 Di Morte rea,
 Dov' eri, o Temide,
 Mentr' ei cadea?
Guarda quell' auree
 Labbra, che tero
 Invitto sorgere
 Il Dritto e 'l Vero:
Quelle, che apersero
 L'eterne Leggi,
 Onde tu i Popoli
 Tempri e correggi:

Quel-

Quelle, che spargere
 Avean costume
 D' alta facondia
 Perpetuo fiume:
Uscito d' Erebo
 Dall' ombre estreme
 Duro Silenzio
 Le serra e preme;
E fredde e mutole,
 Vuote di vita,
 Ai Rei solleciti
 Crudel le addita.
Or va, dall' arduo
 Monte, ove regni,
 Invita i fervidi
 Sublimi Ingegni.
Dì, che fra vigili
 Lunghe fatiche
 A cor s' affrettino
 Le frondi amiche;
Quelle, onde il nobile
 Tuo Stuolo onori,
 Illustre premio
 Di bei sudori:
Dì, che lor tempie
 Ne fregin pure,
 E poi le portino
 Alte e secure.
Costui, cui l' invida
 Man non perdona,
 Rara non ebbene
 Sul crin corona?
Giacer là vedila
 Sul terren stesa,
 Ahi! fregio inutile,
 Vana difesa.

Su

Su Lui, che cinsela,
  Ve' quali intanto
  Donne mestissime
  Fan largo pianto!
Quella, che immobile
  Per doglia il guata,
  E' Fè di candido
  Manto velata:
Quest' altra è l'unico
  Delle create
  Cose presidio,
  Santa Amistate;
Là volge torbida
  Prudenza il ciglio:
  Qui pendon timidi
  Senno e Consiglio:
Queste, che plorano
  Raminghe e smorte,
  Sono le amabili
  Maniere accorte:
Quelle, che or sembrano
  Errar disgiunte,
  Son l'alme Grazie
  Di duol compunte.
Tutto di querule
  Voci, oimè! tutto
  E' pien di gemiti,
  D' orror, di lutto.
Ma veggio Invidia
  Sparsa il superbo
  Sembiante livido
  D' un riso acerbo,
Lieta, sì, veggiolà
  In tanto affanno
  Diletto prendere
  Del nostro danno:

Su, contro l' empia,
Muse, sorgete,
Muse, che in guardia
La Selva avete.
Là di que' platani
Sotto le chiome
Grand' urna s' ecciti
Sacra al gran Nome,
Che mentre l' ottima
Parte di Lui
Sprezza le tenebre
De' Regni bui,
Gli avanzi fragili
Ai secol tardi
D' onor degnissimi
Ne copra e guardi.
A lei si appendano
Faci e faretre,
A lei si affiggano
Ghirlande e cetre;
E ad ogni nascere
Di Primavera
Venga l' unanime
Selvaggia schiera
Grata al bel Tumulo
Destando canti,
Spargendo tenere
Rose e amaranti;
E a quanti traggano
Là dentro il passo
Dica il durevole
Inciso sasso:
Passeggier, fermati;
La Tomba onora,
Che ogn'anno memore
La Selva infiora:

FA-

Favalli è cenere,
  Spirto canoro,
  Di Temi oracolo,
  Lingua del Foro:
Caro al Bentivolo
  Sangue, che in pregi
  Poco è dissimile
  A quel de' Regi.

PER LAUREA LEGALE

DAL SIG. AVVOCATO

ANDREA CALVI

CONFERITA AL SIGNOR

FEDELE RETTAGLIATI

PARMIGIANO.

Me di tue lodi fabbro,
  Me della Tosca Lira
  Sonator non ignobile,
  Temi divina, inspira.
  Dall' agitato labbro
  Sai quante già fei sorgere
  Sacre Canzoni a te.
  Libero Augel canoro
  Io vo su le mie penne
  Nè so servo ritessere
  Un cammin, ch' altri tenne.
  Di non vulgare alloro
  Cerco il mio crin ricingere:
  Febo sperar mel fe'.
Non perch' ebbe Venosa
  Il Cantor celebrato,

Del

Del mio CHIABRERA in tenebre
Giace la Cetra ascosa:
Vive, e vola ammirato
Ne' nuovi Itali numeri
Per le memori eta.
La ricca Creatrice
Delle più rare cose
Mai non si vide povera
Nel suo produr felice.
Dopo Achille famose
Son altr'alme, che il bellico
Valore illustri fa.
Severa Dea, tu reggi
Il meditato canto.
Voi dintorno sedetemi,
Sovrane invitte Leggi,
Il lungo augusto manto,
Del giusto amiche intrepide,
E maestre del Ver.
Non vo' d'un vostro egregio
Cultore avventuroso
Tacer le cure vigili.
Che val mai raro pregio,
Se muor fra l'ombre ascoso
Del nemico di Gloria
Sconosciuto Tacer?
Su le Apollinee carte
Io vo' segnarne il Nome,
Vo' per man di Melpomene
L'onor della bell'Arte
Riporgli su le chiome.
Ragion su i modi Delfici
Tempo ed Obblìo non han.
Di Temi alto sostegno,
CALVI, che le due fronde
Godi al crin dotto avvolgere,

Tu

Tu d'un inclito Ingegno
Fai su le patrie sponde
Dono alla Dea, cui placidi
I Regni in guardia stan.
RETTAGLIATI, d'antico
Sangue nascente onore,
Veggo come instancabile,
E d'inerzia nemico,
D'erudito sudore,
Da te guidato, l'arduo
Legal calle bagnò.
Odimi dunque, e serra
Nel ricordevol petto
I miei detti, almo Giovane:
Nulla è beato in terra,
Dove in celeste aspetto
Tutto comporre e reggere
Giustizia aurea non può.
Questa d'alto discende
Puro raggio di quella,
Che somma ed immutabile
Bella è qualor difende,
E quando atterra è bella;
Di grazie e in un di fulmini
Moderatrice in Ciel.
Nelle ineguali pene
Sempre in punir pietosa,
Sempre larga di premio
Nell'infinito Bene,
Onde suol generosa
Bear finito merito,
Sempre a tutti fedel.
Tu d'ogni macchia puro
Sol odi i suoi consigli,
E dalle tese insidie
Sempre illeso e securo

Su

Su i frequenti perigli
Vai fra pensier magnanimi
Modesto vincitor.
Sordo agl' ingiusti prieghi,
Cieco ai fatali oggetti,
Te non vano e non avido
Ragion sol guidi e pieghi,
E te nel Foro aspetti
Non incerto, non timido
Facondo difensor.
Imperturbabil serba
Fede all' onesto, al vero.
Parma è questa, cui rendono
Arti e Studj superba,
E sotto il fausto impero
La fan di gloria vincere
I più lodati dì.
Sangue augusto d'Eroi,
In guerra invitto e in pace,
FILIPPO il fren ne modera:
De' tanti pregi suoi
Pur d'alto si compiace
L'eterna Mano artefice,
Donde il gran dono uscì.
Di giovar non mai stanco,
Mira come provvede
Ai ben commessi Popoli;
E mira quale al fianco
Genio fedel gli siede,
Che sa in tutto dividersi,
E a tutto sa bastar.
Te felice, che dei
Ne' ben mutati tempi
Le vie di Temi correre!
Soli tremino i Rei.
Nascono i grandi esempi:

Lieta veggo la pubblica
Felicità tornar.

A CARONTE.

PER LAUREA MEDICA

CONFERITA IN PARMA DAL SIG.

DOTT. GASPERO MALPELI

AL SIGNOR

GIAN - DOMENICO TARCHIONI

GENOVESE.

O del tragitto estremo
Custode inesorabile,
Ferma l'avaro remo,
Che il pigro irremeabile
Stagno rompendo va.
Ravvisami all'alloro,
Che il crine mi circonda,
Al sacro plettro d'oro,
Che della livid' onda
D'obblìo timor non ha.
Son delle Muse amico
Ligure illustre Ingegno;
Il trifauce nemico
Me dell' Ombre nel Regno
Vivo scender mirò;
E nelle audaci gole
Tacque il latrato orribile,
E dall'aure e dal Sole
Nella Notte terribile
Entrar non mi vietò.

Vi-

Vivo così qui venne
Enea, prole di Venere,
Che con fuggenti antenne
Troja caduta in cenere
Altrove trasferì.
Te ripugnante invano,
L'Indovina Cumea
Con l'aureo Ramo in mano
Al Pàdre il conducea
Pe' campi ignoti al dì.
Non io, salma ancor viva,
Fra la turba che varca
Dell'almo lume priva,
Vo' su la bruna barca
Oltre stige passar.
Su queste inferne arene,
Che lutto eterno spirano
La lingua d'Ippocrene,
Che i muti Regni ammirano,
Vo' teco favellar.
Sai dall'aer superno,
Che rosea luce irradia,
Torvo Nume d'Averno,
Io famoso in Arcadia
Qual nunzio vengo a te?
A questo margo intorno
Non vedrai più frequenti,
Sciolte avanti il lor giorno,
Sdegnose Ombre dolenti
Girar col mesto piè.
Parma è cara a quel Dio,
Che tarda a Morte l'ali.
La scendere il vid'io;
La dell'Arti vitali
Il magistero aprir;
Là dove invitta impera

L'alta Stirpe BORBONIA,
Cui, per tornar qual era,
La bellicosa Ausonia
Dovrìa tutta ubbidir.
Dai patrj rostri intento
Leggi certe a prescrivere
Riparator di cento
Mali, insidie del vivere,
MALPELI è colassù:
Genio a' dì nostri dato
Perchè trionfi il Vero,
Nè alcun mal lusingato
Prenda il fatal sentiero,
Che a noi non riede più.
In febbril foco accesa (*)
Saetta, ahi! qual su l'arco
Morte m'avea già tesa!
Tu sai, che al duro varco
Seco mi credea trar.
Egli seppe il mortale
Mio corso in guardia prendere;
Ei sul fuso fatale
La forbice sospendere;
Ei l'empia disarmar.
Egli lontana torse
Da me la Febbre pallida;
E me dovrai tu forse
Su la tua prora squallida
Aspettar lunga età.
Però chiaro e felice
Dovunque tiensi in pregio
La Cetra eternatrice,

Vi-

(*) L'Autore era guarito da perigliosa Febbre acuta per la cura dell'egregio Professore.

Vivrà il suo Nome egregio
Se il canto mio vivrà.
Lassù su l'egre vite
Veglia il suo buon consiglio:
Sordo Nocchier di Dite,
D'Apollo il dotto Figlio
Credilo, in lui tornò.
Per lui vedi qual messe
Sorge di speme gravida:
Ve' qual buon Germe elesse,
Nato ove Gente impavida
Per Libertà pugnò.
TARCHIONI, in cui la parte
Divina in cor non dorme,
Cultor della bell'Arte,
Vedil le sue grand'orme
Magnanimo tener,
Oggi per lui su l'Ara,
Che in Coo le Muse infiorano,
Qual mai non si prepara
Corona, onde s'onorano
La fatica e il saper?
A che le ciglia crude
Turbi di bieca rabbia?
Della fosca palude
Restati all'arsa sabbia
Lento sul vecchio pin.
Quante a te mal dovute
Dee prede egli mai togliere
Pien di Febea virtute,
Se non potrà disciogliere
L'immutabil Destin!

AL-

ALLA SALUTE.

PER LAUREA MEDICA

DAL SIGNOR

DOTT. ANTONIO MANICI

CONFERITA AL SIGNOR

GIUSEPPE BANETTI

PARMIGIANO.

Alle corde di Pindaro
Qual nuov'estro m' invita?
Te, Dea, veggo discendere
Ne' buon color di vita
Tinta la guancia, e cinta il crin di fior.
Alma salute, appellano
Te devote le Genti;
Le tue bell'are veggono
Di vittime frequenti
Al piè caderti il ben offerto onor.
In uman corpo vivido,
Ove lieta ti reggi,
Te secondan le provvide
Armoniose Leggi,
Per cui tutto a serbarti intento sta.
Per te benigno spirito,
Ravvivator sincero,
Veggo come volubile
Sotto il tuo giusto impero
Col roseo sangue obbediente va.
Te, Dea, te in regal porpora
Possente Re sospira,
Per te contento il misero

Men

Men ver Colei s'adira,
Che mal i doni suoi parte quaggiù;
Chè squallida miseria
Oltre ogni segno cresce,
E in arche avare inutile
Insin ricchezza incresce
Dove, amabile Dea, più non sei tu.
Donde non odi sorgere
A te voti fra noi;
A te, che tutto vivere
Sola quaggiù far puoi,
E tutto sola puoi quaggiù bear?
Te le dotte di Pallade
Palestre faticose,
Te di Bellona invocano
Le arene polverose,
Te i lati campi del solcato mar.
Dunque chi delle Mediche
Lodi or m'apre la fonte?
A chi di fronda Delfica
Ricingerò la fronte,
Fronda immortal, che a pochi Apollo dà?
Certo io porrò fra gli uomini
Ai sommi Dei vicino
Chi dell'Arti Epidaurie
Conoscitor divino
Tuo difensore, o bella Dea, si fa.
Rallegra, o saggio Manici,
Il pensieroso ciglio;
Qual di Padre magnanimo
E' gloria un prode Figlio,
E d'abile Cultor fertil terren,
Fior de' Parmensi Giovani,
Nuova speme dell'Arte,
Che le prische t'apersero,
Ben vigilate carte,

Tal,

Tal, Banetti, tuo Nome alto divien.
Alma salute, miralo
Sotto sì degna scorta
Fugar le febbri pallide,
Che su la nera porta
Star denno al mesto Regno ignoto al Sol:
Miralo ben conoscere
De' mali i ciechi semi,
E far su l'onda livida
Lento restar su i remi
Dell'Ombre il torvo Condottiero in duol.
Vedi, per man già prendelo
Sperienza maestra,
Che con l'uso, onde l'avido
Pronto ingegno s'addestra,
Traggel per lunghe vie, ch'errar non fan;
E vedi come incontralo
Il presagir verace,
Che al meditato Augurio
Diè per fedel seguace
Il Successo fra l'ombre ancor lontan.
Deh tutti il somigliassero
Color che mal si fanno
Tuoi Custodi, e rivolgono
Mal esperti in tuo danno
L'util di Coo non ben inteso oprar!
Che non di tutto l'ottima
Amica serbatrice
Spesso invan vedrei chiedere
Il riparo felice,
Nè se stessa agl'indotti invan mostrar.
Scritto sta l'immutabile
A tutti estremo giorno.
Tutti vedrem lo squallido
Sentier senza ritorno,
E nel fatale eterno esiglio andrem;

Ma

Ma per Costui più celeri
Penne non avrà Morte;
Nè te prima dell'ultima
Inevitabil sorte,
Alma felice Dea, cader vedrem.
Però tu stessa a cingerlo
Vieni del Ramo eterno:
Tu delle vite serbalo
Lungamente al governo.
Io son Poeta, e invan pregar non so.
Che se con Lui pur piaceti
Me serbar d'anni carco,
Quali ver te mai liriche
Saette dal buon arco
Non io piene di luce uscir farò?

L'APPARIZIONE D'IPPOCRATE.

PER LAUREA MEDICA

DAL SIGNOR

DOTT. ANTONIO MANICI

CONFERITA AL SIGNOR

GIUSEPPE BERGONZI

PARMIGIANO.

Sul fuggir della notte,
Al romper della luce,
Quando de' Sogni adduce
Morfeo la schiera, che mentir non sa,
Un Sogno ver me mosse
Mandato dagli Dei.

Fa-

Fatelo, o Versi miei,
Passare eterno alle lontane età,
Già rosseggiando in cielo
Le cadenti tenèbre,
Su le scarche palpebre
Placido mi sedea lieve sopor.
Grande vidi apparirmi
Ombra in sembianze umane,
Che d'immagini vane
Non era folle e mal tessuto error.
Ai Numi somigliante
Vedi un Veglio severo,
Già d'alto magistero
Padre immortal, che Coo sì chiara ir fe'.
Veniva egli d'Eliso
Dal fortunato albergo:
Giù gli pendea dal tergo
Gran manto, onor dell'Arte, insino al piè.
La fronda d'Epidauro
Sol bianco crine avea,
E i fogli in man tenea,
Che lungo e lento meditar dettò.
Io gli dicea: Deh! vieni,
Divin Maestro antico,
Te di Natura amico,
Vero saper nel dubbio oprar guidò;
Nel dubbio oprar d'un'Arte,
Che muta osservatrice
Solo è in oprar felice,
Quando Natura secondando va.
Tu forse sai, ch'io debbo
Fare in Pindo ritorno,
E celebrare un giorno,
Che un tuo seguace coronar vedrà.
Parma ai BERGONZI il diede;
Giovane d'alto ingegno,

Cui

Cui del Peonio Regno
MANICI egregio Duce il calle aprì;
MANICI, che con l'armi
Tolte da te contende
Co' Destini, e difende
I bei di vita minacciati dì.
Di lui forse a te giunse
Grido fin nelle liete
Sedi Elisie secrete,
E sai qual arse in Dite ira laggiù;
Perchè d'Ombre men folto
Popol privo di lume
Per lui venia dal fiume?
Che non si torna a risolcar mai più.
Allor da manca un tuono
Ruppe il mio dir repente.
L'aer si fe' lucente
Intorno a lui, che sì rispose a me:
Quegli, sì, mi son io,
Che lunghi dì sudai,
E quel vero trovai,
Che dai crebri successi acquistò fè.
Tu me ne' tuoi pensieri
Volgevi allorchè venne,
E con l'umide penne
L'amico sonno i lumi tuoi velò.
Dell'Arti mie dir cose
Ai Profani nascose,
Odimi: nuovo Apollo a te sarò.
Arte divina in terra
Certo è quella, che i mali
Conosce, e le fatali
Loro occulte cagion combatter sa;
E dall'inegual moto
Delle tentate vene
Col presagio previene

L'

L'Evento, che su l'ali incerto sta.
Ma lungo è il nostro studio,
E il viver nostro breve,
Precipitosa e lieve
L'occasion, che pronta parte e vien.
Ad inganno soggiace
La prova perigliosa:
Erra quei, che tropp'osa,
Erra chi osar non sa quando convien.
S'io ritornar potessi,
E in ravvivato velo
La spirabil del cielo
Aura, nuovo vivente, anco spirar,
Me la paterna Coo
Richiamerebbe invano:
Sott'altro ciel lotano
Veggo, gia nostre un dì, l'Arti passar.
La nuova Itala Atene
Mio soggiorno sarebbe.
Oh quanto in grido crebbe
D'un ritornato Augusto al buon favor!
Là scalpelli, e colori
Viver fan tele e marmi;
La d'Esculapio parmi
Tornar l'Are salubri al primo onor.
Oh colui fortunato,
Ch'or là sotto un gran Nome
Può le giovani chiome
Del meritato Lauro circondar!
Digli, che il gran Maestro
In gloria uguagliar tenti;
Digli, che non paventi
Del Vulgo ignaro il torto giudicar.
Fin da' miei dì non ebbe
L'Arte mia miglior sorte,
Quando nembo di morte

Il-

Illustri vite indomito rapì;
Ed a torto si disse,
Ch'errò la nostra cura,
E che la tomba oscura
L'error dell'Arte ed il rossor coprì.
Nol curi il Giovin saggio;
E in cuor fermo gli sieda,
Che alfin tutto depreda
Dell'Ombre avare l'implacabil Re.
Disse, e il sonno si ruppe.
Mi desto: e a me vicina
Veggo Euterpe divina
Con la cetra, che il Genio in don mi diè.
Seco i più fausti augurj
Allor veggo apparire;
Angue, che in molli spire
Torce il tergo ceruleo asperso d'or;
Di sotterra sgorganti
Veggo mediche fonti,
Veggo, figlie dei monti,
Uscite intorno erbe vitali, e fior.

AL CELEBRE SIGNOR

DOTT. GIAMBATISTA MORGAGNI

PER LAUREA MEDICA

CONFERITA

DAL SIG. DOTT. MANICI

AL SIGNOR

ORAZIO BERTOLOZZI

PARMIGIANO.

MENTRE L'AUTORE ERA INFERMO DI REUMATISMO.

E che? forse men destro
Io m' ergerò su l' ali,
E dove il divin estro
Chiama, men franco andrò,
Perchè non m' ode il Nume,
Saettator de' mali,
Perchè l' ingrate piume
Ancor guardando io stò!
Scendi, o diletta Euterpe,
E il nemico raffrena
Umor, che cieco serpe
Maligno irritator.
M' udisti. Te presente
Sento all' aria serena,
Che d' intorno repente
S' accende di splendor.
Teco dall' almo Regno
Ecco un bell' Inno venne,
Che del Dorico legno

Dal-

Dalle corde fuggì :
Lo riconosco al suono
Delle animose penne.
Tu mel recasti in dono
In sì celebre dì.
Vieni, o di Greca Lira
Armonioso Figlio.
Oh qual Febea mai spira
Aura d' intorno a te!
Di Coo vedi la bella
Arte, che intento il ciglio
All' immortal favella
Tien, che Dirce ti diè.
Su le Parmensi arene
Di regal luce ardenti
Dall' Argivo Ippocrene
Me dei pronto seguir;
Me, che non forse invano
Portai ne' Toschi accenti
L' immaginar Tebano,
E il vivo colorir.
Inno, tu sai, che lieve
Il tempo avaro fugge,
E che farlo più breve
Tenta morbo fatal;
Onde venga più ratto
Colei, che tutto strugge,
E un Re, nud' ombra fatto,
Rende al Bifolco ugual.
Vola, e le dotte chiome
Di Manici, che puote
Al Taro accrescer nome,
Cingi d' eterno onor.
Ben fia meglio, che tanto
Delle Olimpiche rote
Far materia al tuo canto

La polvere e il sudor.
Quanti per lui non anco
Spiran l'aure celesti,
Che Morte al freddo fianco
Aggiungersi sperò!
Uom, che disarma i rei
Mali alla vita infesti,
In terra ai sommi Dei
Io somigliar vorrò.
Ma bell'Inno, deh! piega
Le piume ove d'un volo
Saggio Garzon ti priega,
Sua speme, e suo pensier.
Da lui mira qual ebbe
Ghirlanda al crin, che solo
Ai migliori si debbe
Sul Peonio sentier.
Se non che veggio un Dio,
Che ad illustrarlo move.
Inno, sul plettro mio
Degno di lui ti fa.
Te, Morgagni, ravviso,
Te dal grembo di Giove,
Quasi luce diviso
Serbata a questa età.
Le immortali tue carte,
Che sì nomar ti fanno,
Già l'Anatomic' Arte
In Pindo coronò.
Te fra tutti primiero
Il remoto Britanno,
Te il Franco, te l'Ibero,
E il Batavo ammirò.

AL SIG. SENATORE

ANTONIO BOVIO

PER LA TERZA VOLTA ELETTO GONFALONIERE DI BOLOGNA.

Qual era il volto, e quali,
Roma, i tuoi voti, allorchè il saggio ardente
Tullio prendea la Consolar bipenne,
Autor di pace, onor della tua gente,
Per tranquille d'ingegno opre immortali?
Qual ne' tuoi degni figli
Invidiando il plauso allor ritenne?
Chi la comun tacea patria secura
In mezzo a' suoi consigli
Più che fra l'armi e fra le invitte mura?
Alma gentile al ver non feo mai frode,
Nè altrui giusta negò ragion di lode.

Consol novo apparìa
Quei, che Arpin chiaro e più se stesso rese,
E il Popol denso e a riguardarlo intento
Membrava l'alte gloriose imprese,
E fra le scuri ampio sentier gli aprìa,
E fra i Littori armati.
Questi è, dicean, cui nè soffiar di vento
Avverso, nè fragor d'orrido verno
Fe', che ai tempi turbati
Del suo buon Nocchier priva e di governo
Lasciasse la gran Nave in mezzo a tanti
Flutti d'ira e d'orgoglio aspri e sonanti;

E mentre ai sacri Tempi
Passava innanzi e al faticoso Foro
E agli alti rostri, onde tonar solea,
Questi è, dicean, che l'età volse in oro
Col dir purgato e co' famosi esempi.
Là Catilina oppresse,

Che

Che l' atroce disegno in cor volgea:
Là il Comun Dritto e le Romane Leggi
Franco sostenne e resse;
Ed a lui sorser da' supremi seggi
I Padri, ove sedeano ai dì dubbiosi
Su la Latina Libertà pensosi.
E ben questi eran pregi,
Di che il grande Oratore altier sen gisse
Più che se il sangue oscuro, ond' era nato,
Per gran tesori celebrarsi udisse,
O per lungo splendor d' aviti fregi.
Quell' opre inclite e degne
Quell' eran gli Avi suoi, quelle il lodato
Sangue e i titoli illustri e i sculti marmi
E le vetuste insegne
Rapite in mezzo al forte oprar dell' armi.
Ornarsi gode il Sol de' raggi suoi:
Solo di sue virtù splendon gli Eroi.
Ora a te il suon rivolgo
Delle Tebane corde, o del tuo Reno
Supremo Dittator, Bovio, che queste
Piagge altre volte del tuo Nome hai pieno;
E cose ho in mente oscure al basso volgo.
Del tuo novello impero
Su le bell' ali già l' Ore son preste:
Te il Popol chiama, te la Curia attende:
Vedi il Vessillo altero,
Che le tue scale folgorando ascende:
Vieni, e di Tullio, or che a noi Consol torni,
Richiama e rinnovella i miglior giorni.
Non della generosa
Progenie, onde derivi, e non da mille
Doni d' instabil Sorte alcun t' estime,
Dai pingui campi e dalſe culte ville,
Che trovàr fora in molti agevol cosa;
Per lo animoso petto
Te

Te lodi, e per lo ingegno almo e sublime,
Temprato a' lieti ed a' sinistri eventi,
E pel puro intelletto,
Che i mal cauti e di freno impazienti
Desir corregge, e per l'intatta e grave
Patrizia fede, che macchiarsi pave.
Certo non come a Roma
Alla tua patria fra gli Dei le terre
Suggette e i lati mari, ond'ella teco
Le paci maturar deggia e le guerre;
Nè la civil discordia, onde fu doma
Quell'alta Vincitrice,
Or più sorge in aspetto invido e bieco:
Ma se levasse la rubella fronte,
Ben la tua destra ultrice
Avria Bologna e le tue voci pronte:
Nè sol Quirino i suoi Fabrizj avrebbe,
Nè sol de' suoi buon Curj altero andrebbe.
Ma buon corsier che puote,
Cui manchi il campo e il cavalier sul dorso?
Ben col nitrito, e col ferrato piede,
Che leva in alto, par che chiegga il corso,
E i corti orecchi tende, e il nero scote
Lucido crine, e mostra
Quali il Gregge natìo spirti gli diede;
Ma chi nol vide mai su larga arena
In polverosa giostra
Precorrer l'aure, e segnar orma appena,
Immaginar mal puote, e intender poco
Quai chiuda in sen semi d'eterno foco.
Però non sempre chiuse
Ti fur le vie, che Virtù correr suole.
Io ti ricordo il memorabil tanto
Giorno immortal, di cui faran parole
Con l'età tutte le celesti Muse:
De' Tuoi stavanti i molli

Prie-

Prieghi dintorno, cui bagnava il pianto,
Mentre le nostre rive armate schiere
Teneano, e i nostri colli;
E vider tra nemiche aste e bandiere
Girten pegno di fè, quando più acerbe
Nè duri petti ardean l'ire superbe. (*)
Nè te videro allora
I proprj lari consolar d'un solo
Sguardo partendo, o scolorati in volto.
Lieto passavi in mezzo all'altrui duolo,
Che tutta certo non sapeva ancora
Tua virtù ferma e forte.
Bello il vederti fra i migliori accolto,
Qual novo Attilio abbandonare i tetti
E le paterne porte
E i buon Congiunti e i Cittadin diletti,
Alto nel cor premendo i patrj danni,
L'ardue vicende, ed i civili affanni.
Fra Duci, e fra Guerrieri
S'udìan tuoi detti al nostro ben conversi;
Nè di pace parlar ti fu conteso
Fra i brandi ancor di vivo sangue aspersi;
E fra i pensier della vittoria alteri;
E fu per te quel giorno,
Che fosti ai Padri ed alla Patria reso,
Giorno segnato d'ineffabil gloria:
A lui spesso ritorno
Dolce far puoi, Signor, con la memoria:
Tal ritornaro al trionfal Tarpeo
Padri di Libertà Fabio e Pompeo.
Su via, prendi l'incarco

Del-

(*) Il Sig. Senatore quando le armi Tedesche infestavano lo Stato Pontifizio andò Ostaggio di guerra per la patria nel Campo Alemanno, e con la sua eloquenza potè molto giovare al suo Pubblico.

Delle pubbliche cure, e le difendi
Col buon consiglio; e mentre al seggio avito
In fra le grida popolari ascendi,
Perdona, se in mio dir fui breve e parco.
Altro in mia mente ascondo
Per man di Clio nobil lavoro ordito,
Per farne dono a cose altre più rare,
Che da te aspetta il Mondo.
Ecco il bel giorno (*), ecco da lungi appare.
Oh quante seco trae di Gloria amiche
Degne de' tuoi sudori opre e fatiche!

AD AURISBE TARSENSE.

PER SOLENNE INGRESSO

DEL N. H. IL SIGNOR

PROCURATORE VENIER.

Non mai più pronto ascendo
L'erto giogo Pimpleo,
Velocissime aprendo
Penne d'augel Dirceo.
Ecco fendo il ciel liquido;
Alto mi levo, e vo.
Non a me l'agitato
Immaginar diè l'ali:
Non me il Nume invocato
De' numeri immortali

Or

(*) Il Sig. Senatore dicevasi destinato dal suo Pubblico in qualità d'ambasciadore a Vienna per conseguire il riparo delle Acque di Reno &c.

Or porta, ove sol inclito
  Ingegno ascender può.
Bel dono degli Dei,
  Delle Venete arene
  Viva luce, tu sei
  Quella, ond'or tutto viene
  In me il novello spirito,
  Il divin foco in me.
  AURISBE, tu, sei quella,
  Che a cantar mi raccendi:
  Bella se prieghi, e bella
  Se leggi a dettar prendi;
  Leggi, che il mio cor fervido
  Sue guide in terra fe'.
Sì, vengo ove mi additi
  Ampio cammin d'onore.
  Ai tuoi soavi inviti
  Sino vorrebbe Amore
  Esser Febo, e tuo docile
  Poeta divenir;
  Ma diverrebbe infido
  Amore a un tempo istesso,
  E ne' mirti, ove in Gnido
  Era di Psiche impresso
  Il caro nome amabile,
  Il tuo vorrìa scolpir.
Sai, che vita è de' Forti
  Musa amica del vero.
  Al Ciel tu vuoi ch'io porti
  Il VENIER Nome altero,
  Che nell'invitta Patria
  Chiaro è da tante età.
  Fra l'agili mie dita
  Che fai, mia cetra, al canto
  Felicemente ardita?
  Tendi le corde or quanto

Non

Non anco udissi in Adria,
E forse non s'udrà.
Le tue Delfiche corde
Qual mai non han potere?
Nè indocili, nè sorde
Te seguir selve e fere;
Tanta in mano del Tracio
Vate avesti virtù.
Erro? o fin oltre il Sole,
Aureo del dì torrente,
Le armoniche parole
Volaro in Ciel repente?
Qual mai veggo magnanima
Ombra scender quaggiù?
Al patrio immortal Ostro,
In cui virtù t'avvolse,
O già visibil nostro
Splendor, che a noi si tolse,
Saggio, eccelso GIROLAMO,
Te parmi ravvisar;
Te dal riposo eterno
Sceso a mirar fra noi
Come il valor fraterno
L'onor degli Avi Eroi
Rinnova, e fa le pubbliche
Lodi intorno sonar.
Mira, o magnanim'Ombra,
Qual luce veste intorno,
Qual popol denso ingombra
Le vie, che in sì bel giorno
Dee fra i gran Padri l'ottimo
Tuo Germano tener.
Di spettatori eletti
Ad ammirarlo intenti
Pieni son gli ardui tetti,
Fuor dell'onda sorgenti.

Sen-

Senti tutto a lui plaudere
Il festoso sentier.
Seco ha le belle cure,
Seco gl' illustri affanni,
Seco l' opre secure
Dalle ingiurie degli anni,
Seco il consiglio provvido,
Seco l' alma pietà.
Non è, dimmi, Costui,
Ombra sacra, riparo
De' tanti pregi tui,
Che il sordo Fato avaro
Volar oltre il tuo cenere
Celebrati vedrà.
No, di te non siam privi;
Ancor sei nostro. Oh come
Nel Germano ancor vivi
Col valore, e col nome!
Morte dall' urna gelida
Bieca ne freme invan.
Ravvisa in lui quel sangue,
In cui l' antico lume
Per lunghe età non langue,
Simile a nobil fiume,
Che vedi immenso crescere
Quanto più va lontan.
Lieta delle sue lodi,
Inclit' Ombra, ritorna
Dove degli Avi prodi
L' augusto stuol soggiorna:
Va del Nipote egregio
A ragionar con lor.
Sai le sue molte e rare
Doti qual metton grido.
Sorgon gli Dei del mare,
E dall' algoso lido

L' u-

L'umide ciglia inarcano
Sul suo novello onor.
Tacqui. L'Ombra disparve:
E l'aereo suo giro
Tinger in luce parve
D'oriental zaffiro.
Il Sole i raggi rosei
E il giorno raddoppiò.
Nè fama allor ritenne,
Più d'indugiar nimica,
Le instancabili penne:
Del VENIER Nome amica,
Per nuove vie di gloria
Rapida lo portò.

ALLA CULLA

DEL REAL PRINCIPE

DON FERDINANDO

DUCA DI PARMA, PIACENZA EC.

Non del furor Pindarico
Inni superbi e gravi
Non tenterò le chiavi,
Che suonan Duci e Re.
Le grazie Anacreontiche
Io prego a' versi miei:
Oggi cantar vorrei,
Gentil Fanciullo, a te.
Venite, o Sonni placidi,
Venite al canto mio,
Addormentar vogl'io
Il pargoletto Amor.

E

E' desso a quelle rosee
Labbra, a quel vago viso,
Al leggiadretto riso,
Al guardo feritor.
Care pupille amabili,
Voi dell' invitto Padre,
Voi della bella Madre
Siete cura, e piacer.
A questi Nomi accendonsi
In voi, belle pupille,
Le splendide faville
Dei regali pensier.
Ma adesso, deh! chiudetevi
In placido riposo:
In voi bello e vezzoso
Il sonno ancor sarà.
Sparso di fresca ambrosia
All' aurea Culla intorno
Vago Sonnino adorno
L'ali scotendo va.
Cento Sognetti il seguono
Figli dell' alma Aurora,
A cui le penne indora
Appena nato il dì.
Ciascun di lieto augurio
Fedele apportatore,
Vorrebbe dirgli al core:
Le cose andran così.
Vorrebbe per le tenere
Vie degli spirti errante
La fantasìa sognante
Di se stesso vestir.
Così le prime immagini
Pingergli delle cose;
Così segnar le ascose
Tracce dell' avvenir.

Chi

Chi Regni, e chi Vittorie,
L'un Pace, e l'altro Guerra,
Or questa, or quella terra
Sembrano disegnar.
Ma cedon tutti, e sgombrano
A un gentil Sogno e vago,
Che la materna immago
Studiato ha di formar.
Questo più dolce tendere
Sa al Pargoletto il sonno:
Gli altri turbar lo ponno;
Questo il più accorto fu.
Tacete, o Versi garruli,
Che dell'amate forme
Sogna il Fanciullo, e dorme:
Voi non cantate più.

AL PADRE MAESTRO

ANTON-MARIA PEROTTI

CHE AVEALO INVITATO A CANTARE PER UNA MONACA BOLOGNESE ESPRESSA SOTTO IL NOME PASTORALE DI NIDE.

Pastor di poche Agnelle
Usate a magri pascoli,
Leggiadre Pastorelle
Come cantar poss'io,
Quasi ancora spirassemi
Fauno, d'Arcadia Dio?
Versi alle Ninfe cari
Stanco Cantor non medita,
Cui i crin canuti e rari
Deforman già la fronte;

Acque tu chiedi ad arido,
Ed arenoso fonte.
Più metter piè non oso,
Dove fan sacri platani
L' Arcade bosco ombroso;
In piagge erme e lontane
Muto e solingo seggomi
Col vecchio e fedel Cane.
Già d' odorata cera
Commesse anch' io le dispari
Canne di lusinghiera
Siringa trattar volli,
Ed al mio suon risposero
Le valli curve e i colli.
Tutto venendo toglie
L' età nemica ed invida:
Caggiono al pin le foglie,
Mancano al prato i fiori,
L' estro invecchiando perdono,
E la Grazia i Cantori.
Però che saggia il puote,
Lasci le selve patrie
Nide, a cui l' auree note,
Egimo, donar puoi;
Fa giovinezza fervidi
E pronti i carmi tuoi,
Ai dì, che i Versi agresti
Sul labbro mi fioriano,
Me pure udito avresti
Rime intrecciar per lei,
Che godesser ripetere
Sino i selvaggi Dei.
Or col canuto Linco
M' assido, e verdi calati
Tesso di facil vinco,
E cestellin lavoro

Di paglie maturissime,
Che biondeggian com' oro.
E tardi la pasciuta
Mia greggia imparo a mungere,
O l' arbore fronzuta
A impoverir di rami,
Perchè l' umor, che nutrela,
Meglio a sè tragga, e chiami.
Linco, che per molt' anni
Sa come lusinghevole
Giovenil speme inganni,
Talor ver me rivolto
Qual mai mercede, dicemi,
Dal poetar hai colto?
Per cento Egloghe e cento
Dette su l' umil calamo,
E sparse al vago vento
Per l' Arcade campagna,
Questa tua Mandra povera
S' accrebbe mai d' un Agna?
Delia e Nerea lodate
Dolce ver te sorrisero,
E poi di lor beltate
Divenner più superbe,
E la ragione intesero
Delle lor voglie acerbe.
Piacquer tuoi Carmi alteri
Fuor de' boschi a magnanimi
Di Squadre Condottieri:
Piacquero a Re possenti;
Ma tu restasti a pascere
I mal negletti Armenti.
Meglio era, o buon Comante,
Le viti porre in ordine,
E le silvestri piante
Folte d' inutil chioma

Far,

Far, che i tuoi Campi ornassero
Ricche di non sue poma.
Qual credi aver tu grido
Dopo l' estremo cenere?
Io mi fo scherno, e rido
Di tarda e vana lode,
Che dentro l' urna gelida
Non curasi, e non s' ode.
Egimo, a tal rampogna
Stacco dal vicin salice
L' antica mia zampogna,
E infrangendola a un sasso
Per ira, dico, o rustiche
Muse, così vi lasso.
Dunque per l' alma Nide
Da me Canzon non chiedere:
So, che le reti infide
Ella per tempo fugge,
E in fiamma soavissima
Di santo Amor si strugge.
So, che gli Amor superni
Per Lei su l' alta Felsina
Scendon da' seggi eterni,
E tra lor sono in lite,
Che ognun vuol primo scorgerla
Per belle vie romite.
So, che il suo buon Germano
Pur degno è ch' ella cantisi:
Come lungo il Giordano
S' udir meravigliose
Dal Pastorel fatidico
Cantar di Dio le cose.
Ma su la secca arena
Giace spezzata e mutola
La mia stridente avena;
E tal vo' che si giaccia

Fin-

Finchè Morte alfin polvere
E nuda ombra mi faccia,

A MADAMA

LA CONTESSA NARBONA (*).

Sperto Pittore Ascreo,
Nobil NARBONNA, io sono:
Del mio tardar perdono,
No, chiederti non vo'.
Se la tua bella immago
Sia facile fatica,
Lo specchio tuo tel dica,
Che ragion far mi può.
Qual sinor cosa mai
La cetra mia sospese?
Qual men fecondo rese
Il forte mio pensar?
Insuperbir fra mille
Dei del mio vinto ingegno,
E di tua gloria degno
L' indugio mio trovar.
Molto sudai cercando
Nemico di lusinga,
Stil, che m' adombri e pinga
La tua gentil beltà.
Sempre di quel che sei
Trovai lo stil minore,
E ne sorrise Amore,
Che senza ugual ti fa.

Chi

(*) Aggiungonsi qui le due seguenti canzoni omesse tra le Galanti, a cui appartenevano.

Chi può quell' aureo crine
O libero e disciolto,
O in biondi nodi avvolto
Al vivo colorir?
Chi può fra le sue trecce
Sì terse, e sì odorose
A mille cuor l' ascose
Insidie discoprir?
Non le spiegò sì vaghe
La Ninfa fuggitiva,
Che su la patria riva
In lauro si mutò.
Stolta! che perder volle
I giorni suoi più lieti,
E il Nume de' Poeti
Felice far negò.
Non seppi mai quegli occhi,
Caro de' cuor periglio,
Due stelle del tuo ciglio,
Quanto convien ritrar.
Così cerulei forse,
E lucidi più ch' altri,
Ma non gli avrà sì scaltri
L' azzurra Dea del mar.
L' anima eccelsa in essi
Talor vidi apparire,
Bella nelle bell' ire,
Bella nella pietà.
Gli vidi vincitori
Vibrar faville, e dardi,
E dominar co' guardi
La nostra libertà.
Che volto, ove co' gigli
Le rose April divide,
Ove sì fresca ride
La prima gioventù!

Prassitele, che il greco
Marmo animar potesti,
Su l' opra deporresti
La man vinta ancor tu.
Formò, cred' io, la stessa
Agilità il tuo piede:
Tersicore gli diede
In danza il primo onor.
Men lieve in suo confronto
Su l' alba il volo spiega
Aura, che passa e piega
Appena l' erbe e i fior.
Che ritondetto braccio
Dolce d' Amor càtena!
Puoi sol, di grazie piena,
L' ugual, Ciprigna, aver.
Nobile se si move
Senz' arte grazioso,
Nobile se vezzoso,
Si lascia in giù cader.
Che nitida, che molle
Lunghetta man tornita,
Che in sì gentili dita
Va bianca a terminar!
Immobili il Piacere
Vi tiene le pupille,
Come vi sembri mille
Dolcezze immaginar.
Quanti bei nei dispersi
In questa parte e in quella,
Qual su la guancia bella,
Qual su l' eburneo sen.
Son questi in mezzo ai doni
Di tua beltà perfetti,
Come bei nuvoletti
Sparsi in un ciel seren.

Qua-

Qualor cantar poi t'odo,
Come rapir mi sento
Dal vezzo e dal concento,
Che sai col labbro ordir!
Dalle tue dolci note
Pende l'orecchio mio,
E l'avido desìo
Paventa il tuo finir.
Amabil tutta sei,
Nobil NARBONNA, e puoi
Sol con gli estremi tuoi
Pregi una Dea parer;
Una terrena Dea,
Cui della vita è dato
Correre un fortunato
E splendido sentier.
Della bell'alma io taccio
La luce alta e divina,
Che in terra, qual reina,
In sì bel corpo sta.
Come potrebbe il canto
La sua beltà immortale,
Se la caduca e frale
Tutta uguagliar non sa?

PER L'ARRIVO IN GENOVA

DELLA N. D. LA SIG.

ERNESTA DURAZZO

NATA CONT. DI WEISSENWOLF.

Dove mai volgi il volo
Venere bella, invano?
Sai dove Amor lontano

Da

Da te fuggì? dov'è?
E dove impazíenti
Seco le Grazie andaro?
Perchè ti abbandonaro,
Usate a star con te?
Io tel dirò, ma ferma
Le Colombe di neve.
A che col carro lieve
L'eteree vie stancar?
Col tuo Fanciullo alato
Mutaro cielo e lido:
Pafo, Amatunta e Gnido
Cessa di ricercar.
Di te scordate, io vidi
Su le mie patrie rive
Le belle fuggitive
Col Figlio feritor.
Non tinger d'ira il viso;
Colpevoli o non sono,
O merita perdono
Il lòro bell'error.
Durazzo è l'ampio Albergo, (*)
Dove fermaro il passo.
O di che eletto sasso
Sublime al cielo va!
Quant'aria immenso ingombra
Tutto in sue ricche parti,
Superba di cent'arti
Opra, che ugual non ha!
Non so se Donna, o Dea
Una colà soggiorna,
Che del suo volto adorna
Il tetto altier così,

Ch'

(*) Il gran Palazzo nella strada Balbi del Sig. Marcellino Durazzo cognato della Dama.

Ch' altro ammirar non lascia
Fuor di sue forme belle,
Come ammirar le stelle
Non lascia il pieno dì.
Amor colà al suo fianco
Passeggia l' auree stanze;
Colà fa con le danze
Tersicore venir:
E di baciar sin gode
L' orme del suo bel piede
Dietro cui venir vede
Le lodi ed i sospir.
Colà da' suoi bei lumi
Pende, e dai vivi sguardi,
Che san più de' suoi dardi
Tutte le vie dei cuor;
E par, che mal difeso
Dalle sue stesse bende
Egli, che tutti accende,
Ne senta il dolce ardor.
Qual poi le tue seguaci
Studio là non divide?
Una con lei s' asside
Al vetro consiglier,
E dei capegli biondi
Abil cultrice cara
I toschi odor prepara
E il pettine leggier;
E nelle brevi carte
Attorti in giusti modi
Scioglie i dorati nodi
De' prigionieri crin;
E sì gli doma e solca,
Gli volge e gl' innanella,
Che vincono la bella
Aurora in sul mattin.

El-

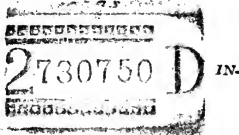
Ella sel vede, e tanto
Piacere il cor le tocca
Che su la rosea bocca
Fa un sorriso spuntar;
E sorridendo, oh quali
Mai scopre eburnei denti!
Perle così lucenti
Non ha l'Indico mar.
Del suo vestire un'altra
Al ministero intenta,
Più te, Dea, non rammenta
Al novo paragon;
E sin t'obblìa ne' tempi,
Quando in leggiadre vesti
Tanto piacer sapesti
Al faretrato Adon.
Or questo, or quel le cinge
Splendido manto adorno:
Tutto a lei par d'intorno
Bello divenir più:
Così vi spiega, e sparge
Tra lucidi candori
I freschi suoi colori
La prima gioventù.
L'ultima attenta impara
Le sconosciute voci,
Che d'Istro dalle foci
Materne ella portò;
E della colta Senna
Dal favellar vezzoso (*)
L'altro alle Grazie ascoso
Per lei conoscer può.

Sen-

(*) La Dama lodata non parlava che la nativa sua lingua Tedesca, e la Francese assai bene.

Sente i famosi Nomi
Del nobil Sangue, ond'esce,
Che al Ligure si mesce,
E splendor prende e dà;
E scorge, che bell'alma
In sì bel vel si chiude,
Per cui va con Virtude
Concorde alfin Beltà:
Ma dove, o Dea sdegnosa,
Drizzi le argentee rote?
Non gir dov'altra puote
Beltà farti arrossir:
Muta consiglio, il corso
Mal meditato arresta:
Lascia la bella Ernesta
Degli onor tuoi gioir.
Ben sai, che in altra etate
Pure in quell'almo tetto
Col luminoso aspetto
Paola ti superò. (*)
Perchè Amor per tuo scorno
Sorprendere t'ingegni?
Si ride de' tuoi sdegni:
Madre miglior trovò.

(*) La Sig. Paoletta Durazzo Madre dello Sposo.



INDICE.

CANZONI GALANTI E AMOROSE.

